

La linea della memoria
volume 8

Storie della Grande Guerra

Soldati, spie, prigionieri, profughi e gente comune.
Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto.

1 edizione 2009

copyright © 2009

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica, impaginazione, fotorestauro
Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, sono state tratte dall'archivio Istit, dalle raccolte del Museo Centrale del Risorgimento e dai musei del Risorgimento di Treviso e del 55 Reggimento Fanteria. L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

«Trinceramenti al Ponte della Priula»

di Giulio Aristide Sartorio

tecnica: Olio su carta incollata su cartone

ISBN 978-88-96032-04-6

Storie dalla Grande Guerra

Soldati, spie, prigionieri,
profughi, gente comune.
Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto

volume primo

a cura di
Stefano Gambarotto

scritti di

Andrea Castagnotto
Antonio Perissinotto
Antonio Chiades
Daniele Ceschin
Stefano Gambarotto

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -
2009

Introduzione

Fin dalla sua fondazione, l'ISTRIT ha promosso studi e ricerche sul tema della Grande Guerra che resta un avvenimento di assoluto rilievo nel panorama della nostra epopea nazionale. I materiali che ne sono scaturiti, tutti di grande interesse, sono stati presentati al pubblico nel corso degli annuali cicli di conferenze che l'Istituto organizza. L'opera che il lettore si appresta a sfogliare, mette a disposizione degli appassionati di storia del primo conflitto mondiale una serie di scritti ad esso dedicati. Quei giorni lontani e drammatici rappresentarono un evento di portata incalcolabile che la generalità degli studiosi considera ormai l'episodio culminante dell'intera vicenda risorgimentale. I lavori contenuti nei due volumi che compongono «Storie dalla Grande Guerra» sono il frutto dell'opera di ricerca condotta su tale argomento dai soci dell'Istituto. Come premesso, la finalità per la quale tali lavori furono elaborati, era essenzialmente quella di venire discussi nel corso di pubblici dibattiti per essere poi pubblicati sulla rivista «Quaderni del Risorgimento», editata dall'Istit. Materiali eterogenei dunque, che si sono venuti accumulando in epoche diverse e con differenti sistemi di trascrizione e conservazione. Nel corso degli anni la carta, la penna e la macchina da scrivere hanno ceduto il campo all'elaboratore elettronico e ai supporti multimediali. Di pari passo con l'evoluzione delle attività dell'Istituto e con il miglioramento contenutistico e grafico della sua rivista, si è passati da contributi che avevano quasi le forme del semplice resoconto stenografico delle conferenze tenute dai soci, a veri e propri articoli redatti con precise finalità di pubblicazione. Muovendo da simili premesse, il principale obiettivo del curatore è stato soprattutto quello di armonizzare tra loro i diversi scritti, applicando qualche ritocco di natura formale, che ha riguardato in particolare i contributi rimontanti ad epoche più lontane. A tal fine il rapporto diretto con gli studiosi, quando è stato possibile, si è rivelato sempre determinante. Laddove le circostanze lo hanno reso impraticabile, ogni sforzo è stato profuso nel tentativo di non intaccare lo spirito degli originali contenuti elaborati dai diversi ricercatori. Al termine di questo viaggio, ciò che viene consegnato al lettore è un affresco dell'«immane conflitto» dipinto facendo ricorso ad un tratto che riserva maggior luce e tinte più vive ad argomenti di solito trascurati da volumi analoghi. Al centro della scena finiscono dunque gli aspetti sociali, politici, culturali, economici ed umani che lo contraddistinsero.

Stefano Gambarotto



Postazione nei pressi del lago di Garda.

Informatori e servizi d'informazione nei territori oltre il Piave 9 novembre 1917 - 2 novembre 1918

di Andrea Castagnotto

Dopo gli infausti avvenimenti di Caporetto, respinti nel mese di novembre gli ultimi tentativi di avanzata nemica sull'Altipiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave (Fagarè, Zenson e Grisolera), il fronte si assestò definitivamente lungo il fiume.

Il perno dello schieramento difensivo italiano gravitava ora sul Monte Grappa. Alla fine di dicembre del 1917, liberata la testa di ponte di Zenson, unica zona occupata dagli austriaci oltre il Piave, poteva considerarsi definitivamente conclusa la prima delle tre battaglie che proprio al fiume debbono il loro nome: la «Battaglia d'arresto».

Superata la crisi di Caporetto e cominciato il nuovo anno, ebbe inizio anche l'attività di riordino dell'esercito, pur nelle gravi difficoltà del momento dovute alla perdita ingentissima di materiali e di uomini.

I provvedimenti adottati dal generale Armando Diaz, subentrato come Capo di Stato Maggiore Generale a Luigi Cadorna, furono essenzialmente i seguenti:

- a) ricostruzione delle scorte, dei mezzi tecnici distrutti durante la ritirata e riordino dei reparti sbandati;
- b) aumento della struttura difensiva nella pianura veneta, con costruzione di nuove linee in collegamento con quelle esistenti;
- c) miglioramento della componente tecnica dell'esercito (aviazione, artiglieria, trasporti);
- d) istituzione di servizi di propaganda presso tutti i reparti;
- e) miglioramento delle condizioni di vita del soldato (alimentazione più curata, rilascio di polizze di assicurazione per i combattenti, ecc.).

Fu anche promossa una maggiore coesione all'interno dei reparti tenendo presente che il soldato era essenzialmente un uomo e non solo un mezzo.

In questa prospettiva di generale riassetto dell'apparato militare italiano, si inquadra anche il potenziamento dei servizi di informazione e di raccolta dati, sia di tipo tradizionale che organizzati nei territori invasi dagli austriaci.

A tale scopo furono istituiti uffici appositi presso ogni singola Armata. Il territorio della provincia di Treviso ospitava tre di queste grandi unità. La 4^a Armata era posizionata nella zona del Grappa, l'8^a era in linea fra Fener e Spresiano mentre la 3^a aveva i propri effettivi schierati dai ponti della Priula fino al mare.

Il comando di quest'ultima era ubicato a Mogliano Veneto in Villa Stucky,



Il corpo di un caduto italiano riportato all'interno della trincea.

mentre la sede dei servizi di informazione (chiamati «Uffici P») era dislocata presso Villa Favier, un edificio ora demolito, che sorgeva nelle vicinanze del Comando d'Armata.

Il servizio informazioni era diretto dal colonnello trevigiano Ettore Smaniotto, che morì di febbre spagnola negli ultimi mesi di guerra.

I compiti degli «Uffici P» andavano ben oltre la pur importantissima raccolta di informazioni sull'attività delle forze del nemico che comportava l'acquisizione di notizie sui suoi movimenti, sui mezzi a disposizione, sulle dislocazioni di comandi e reparti...

Essi dovevano anche compiere azioni di sabotaggio, di guerriglia e di istigazione alla rivolta da parte della popolazione invasa, prendere contatto con i soldati italiani sbandati dopo la ritirata di Caporetto e nascosti nelle colline della Pedemontana e nelle altre retrovie del fronte e fare infine opera di propaganda verso chi era rimasto oltre il Piave.

Nel territorio di competenza della 3^a Armata le strutture operative utilizzate per l'organizzazione e la partenza delle missioni di spionaggio e sabotaggio erano soprattutto due: il Comando Difesa di Venezia, per le azioni che comportavano l'impiego di idrovolanti e di motoscafi e l'aeroporto di Marcon, dal quale decollavano le missioni che richiedevano l'utilizzo di mezzi aerei.

Presso l'aeroporto di Marcon aveva inoltre sede la «Giovane Italia». Si trattava della struttura funzionale che coordinava le missioni oltre le linee.

Alla «Giovane Italia» collaborarono soldati ed ufficiali provenienti da molte regioni italiane, ma prevalentemente dal Veneto e dal Friuli.

Essi infatti, più degli altri, potevano bene conoscere i luoghi delle loro attività di informazione ed ottenere più facilmente notizie ed aiuti da parte della popolazione, dissimulandosi in un ambiente conosciuto e ad essi favorevole.

Il travestimento maggiormente usato fu quello del contadino che permise loro una maggiore libertà di movimento.

Gli invii degli informatori oltre le linee avversarie erano effettuati ricorrendo a diversi sistemi

Gli infiltrati potevano lanciarsi con il paracadute oppure essere trasportati con aerei presso piste di atterraggio esistenti in territorio occupato. Il viaggio di andata era effettuato anche con idrovolanti, prevalentemente nelle zone acquitrinose del basso Piave e del basso Livenza.

Un altro dei mezzi utilizzati in questo genere di operazioni fu il motoscafo che era impiegato per sbarcare il personale su spiagge ubicate alle spalle del nemico.

Infine, l'ultima modalità di inserimento in territorio avversario, consisteva nel passaggio - tutt'altro che agevole - attraverso le linee del fronte.

Gli stessi mezzi impiegati per trasportare gli infiltrati nella loro zona d'operazioni dovevano naturalmente essere utilizzati anche per il ritorno.

Molti di essi vennero però catturati dalla gendarmeria austriaca e deportati nei campi di concentramento della duplice monarchia.

Le informazioni, una volta acquisite, dovevano anche essere riferite ai comandi italiani e i mezzi utilizzati per farlo erano quelli che la primitiva tecnologia dell'epoca consentiva di impiegare.

Frequente era ad esempio l'invio di messaggi mediante colombi viaggiatori. Altra tecnica era quella di sistemare sul terreno, in luoghi convenuti, lenzuola o biancheria diversa la cui disposizione, fotografata dagli aerei, sarebbe poi stata successivamente interpretata. Infine vi era la relazione verbale al rientro al di qua del Piave, una volta ripassate le linee.

Fondamentale per l'attività degli infiltrati nei territori occupati, fu la collaborazione della popolazione, che ne agevolò il lavoro di ricerca di notizie, li ospitò e li protesse, sfidando l'arresto e la deportazione da parte degli austriaci.

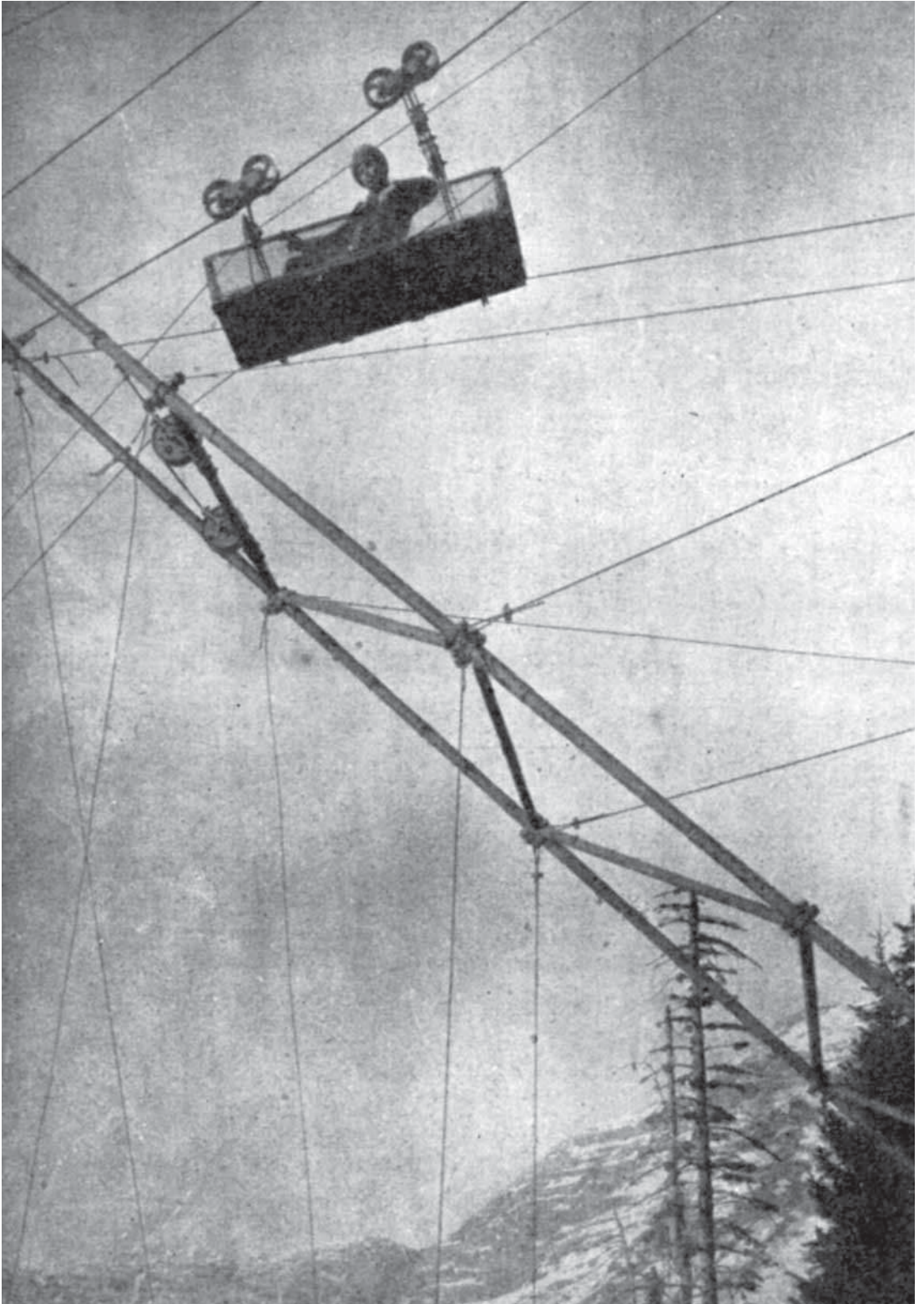
Grande fu in questo senso l'apporto dato dai Sindaci e dai religiosi rimasti nei territori occupati per garantire i conforti religiosi e un minimo di funzionalità ai servizi pubblici.

Incuranti dei controlli, essi comunicavano con gli informatori, fornendo loro anche ospitalità ed importanti notizie. Tra questi sono da ricordare don Michele Martina di S. Stino di Livenza, ed il Sindaco di Caorle Cav. Eugenio Tessarin.

Non va dimenticato poi anche l'aiuto fornito da ufficiali austriaci di nazionalità italiana (triestini, istriani e trentini) o cecoslovacca, la cui collaborazione fu essenziale per reperire notizie provenienti dall'interno dell'apparato militare austriaco.

Ciò contribuì a favorire i notevoli risultati informativi ottenuti prima della Battaglia del Solstizio del giugno del 1918. Il Comando Supremo, grazie ai servizi di informazione, poté seguire giorno per giorno i preparativi degli austriaci per l'imminente offensiva, tanto da prevedere con assoluta esattezza l'ora dell'attacco avvenuto il giorno 15. Grazie a tutto questo, il fuoco di contropreparazione delle batterie italiane, poté iniziare con un'ora di anticipo rispetto a quello di preparazione delle artiglierie austriache. L'attività informativa consentì anche di individuare le unità dello schieramento avversario, comprese le riserve e la loro dislocazione.

Verso la fine della guerra fu inoltre giudicato utile predisporre una struttura che dall'interno del territorio invaso creasse, al momento opportuno, confusione e disordine nelle retrovie austriache. Il Comando di tale nuovo apparato



Una teleferica sul Grappa.



Serventi al pezzo al lavoro intorno a una grossa bombarda.

trovò anch'esso sede presso l'Aeroporto di Marcon e da quel luogo partirono le disposizioni e gli uomini destinati a queste missioni.

Il 27 ottobre 1918 fu effettuato un tentativo di infiltrazione via mare. Un gruppo di uomini sbarcò nella zona di S. Margherita, congiuntamente ad un ufficiale cecoslovacco, per prendere contatto con reparti di quella nazionalità ed incitarli alla diserzione.

Sempre verso la fine del mese di ottobre, fu organizzato un secondo, numeroso, gruppo da sbarcare a Punta Sdobba, nei pressi di Monfalcone, per tentare una serie di colpi di mano sulle linee di comunicazione più lontane dal fronte. Esso tuttavia non riuscì a prendere terra a causa del mare grosso. Lo stesso gruppo partecipò tuttavia alle operazioni per la liberazione di Trieste.

Dopo la rottura del fronte, mentre le truppe italiane raggiungevano i vecchi confini, altre unità infiltrate già operanti nella bassa pianura veneta e friulana, parteciparono ad azioni di guerriglia e di disturbo, quali attacchi contro le colonne austriache in ritirata, incendi di automezzi ed anche il deragliamento di un treno.

Fra i tanti che parteciparono alle spedizioni oltre le linee del Piave e che svolsero una intensa attività informativa alcuni si distinsero in modo particolare.

Alessandro Tandura, nato e residente all'epoca della guerra a Vittorio Veneto era un ufficiale di Fanteria e un ardito. Nell'agosto del 1918 fu paracadutato da un aereo proprio nella zona di Vittorio Veneto, portando a termine la prima azione di questo tipo compiuta in Italia. Operò nell'area montuosa a nord della città, trovando rifugio sul Col del Pel, sopra i laghi di Revine e sul col Visentin. Tandura raccolse informazioni di vario genere trasmettendole oltre il Piave. Esegui inoltre azioni di sabotaggio e provvide a raccogliere e riorganizzare soldati ed ufficiali sbandati fino alla liberazione di Vittorio Veneto. Fu arrestato due volte e per due volte riuscì a fuggire, la seconda gettandosi da un treno in corsa. Durante delle sue azioni si avvalse della collaborazione della sorella e della fidanzata, entrambe poi decorate al Valore Militare. Al termine del conflitto fu egli stesso decorato con medaglia d'oro al Valore Militare.

Altro infiltrato che seppe distinguersi per le azioni condotte nei territori occupati dal nemico fu il veneziano Camillo De Carlo. Volontario di guerra, De Carlo fu prima ufficiale di cavalleria per passare poi al corpo aeronautico dell'esercito. Nella notte tra il 29 ed il 30 maggio 1918 venne trasportato con un aereo nei pressi di Aviano. Con lui era l'attendente Bottecchia fratello del famoso campione di ciclismo. I due portavano con loro un discreto numero di colombe che sarebbero serviti per l'invio di notizie a Treviso. De Carlo svolse

la sua attività nella zona di Fregona. Bottecchia fu invece catturato e liberato solo dopo la fine della guerra. Lo stesso De Carlo venne fermato e interrogato ma riuscì a non farsi scoprire. Una volta terminata la sua missione che sarebbe poi stata proseguita da Alessandro Tandura, ritornò al di qua delle linee superando in barca il tragitto Caorle-Cortellazzo. Anch'egli, al termine del conflitto, avrebbe ricevuto la medaglia d'oro al Valore Militare.

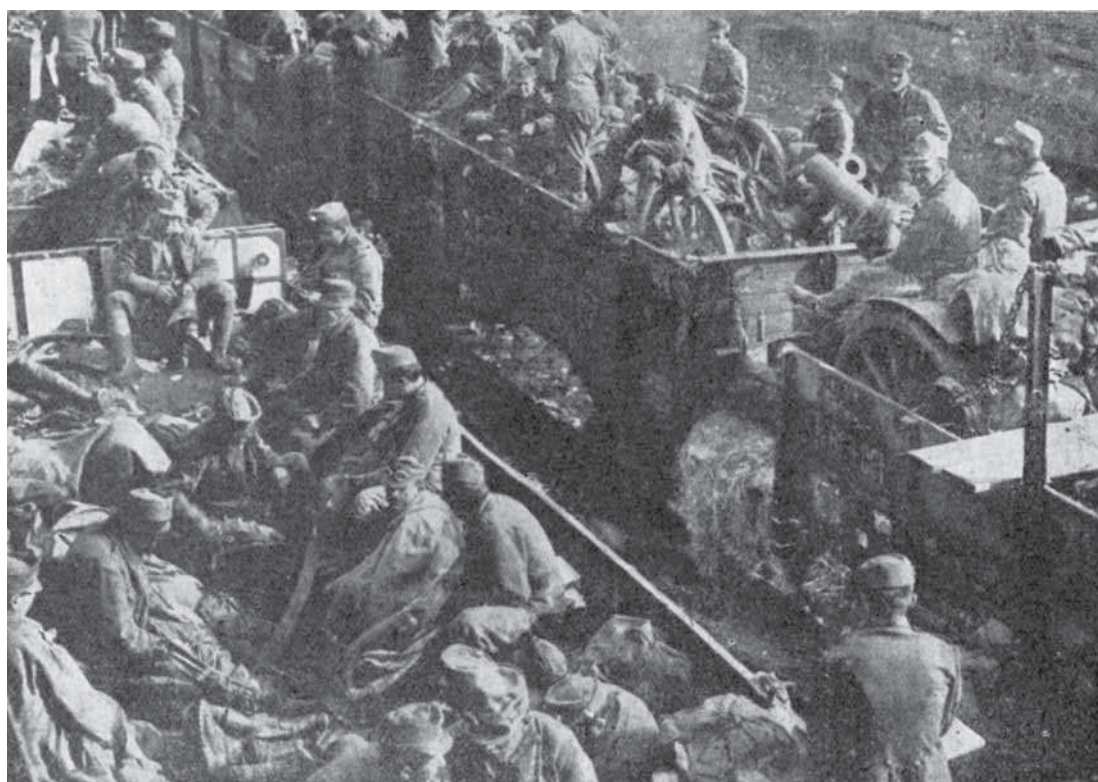
Antonio Pavan era invece nato a Sacile e proveniva dai reparti dell'8^a Armata. Fu trasportato in zona d'operazioni con un aereo decollato da Carpene-Do (Venezia), che atterrò in prato vicino alla sua cittadina di origine. Proprio in quei luoghi egli operò aiutato da alcuni famigliari tra cui il fratello ed un cugino. Era in possesso di documenti falsi e di un falso lasciapassare. Svolse prevalentemente attività di raccolta informazioni e di sabotaggio nella zona a lui conosciuta.

Il capitano Luigi Ardoino era un bersagliere. Dal novembre del 1917 organizzò nei paesi situati tra Belluno e Vittorio Veneto una rete di collegamento e di assistenza a favore delle popolazioni occupate. Insegnava ai bambini che lo tenevano informato sui movimenti dei gendarmi austriaci. Operava con l'aiuto della popolazione locale presso la quale trovò protezione e luoghi sicuri dove nascondersi. Trasmetteva le informazioni raccolte e manteneva i collegamenti coi comandi italiani attraverso i colombi viaggiatori. Nel prosieguo del conflitto si segnalò per aver radunato civili e soldati sbandati, formando un battaglione di volontari che, 31 ottobre del 1918, dopo l'avanzata italiana, partecipò alle operazioni sul S. Boldo e sul Fadalto.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- Altarui Mario, *Treviso Combattente*, Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, ottobre 1978;
- Bernardi Mario, *Di qua e di là. del Piave - da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia, Milano. 1989
- Castagnotto Andrea, *Una vecchia Gladio*, La Tribuna di Treviso, 5-2-1991
- Istituto del Nastro Azzurro fra i Decorati al V.M. - Federazione Provinciale di Treviso - *Albo dei Decorati al Valore Militare in Provincia di Treviso dal 1860 al 1985*, Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, Treviso 1986
- Manacorda Guido, *La giovane Italia*, (s.n.t.)
- Melograni Piero, *Storia politica della Grande Guerra 1915 - 1918*, Mursia, Milano, 1989.
- Pavan Antonio, *All'ombra della forca*, Longo e Zoppelli, Treviso, 1935.
- Tandura Alessandro, *Tre mesi di spionaggio oltre Piave Agosto - Ottobre 1918*, Longo e Zoppelli, Treviso. 1934
- Tessinato E., Tessari R., *Agriturismo in prima linea*, Mursia, Milano, 1988.
- Venturini Giuseppe, *Passeggiate Moglianesi*, Centro Culturale Astori, Mogliano Veneto, 1980.
- Venturini Giuseppe, *Mogliano nel tempo - da borgo a città*, Comune di Mogliano Veneto, 1989.

Nel novembre 1992 la *Fondazione Minucci - De Carlo* con sede a Vittorio Veneto, ha provveduto con un contributo dell' amministrazione comunale alla ristampa limitata dell'opera autobiografica di Camillo De Carlo «*Noi non per noi*» già pubblicata nel 1927 dalla Casa Editrice Zanichelli di Bologna. Si ricorda inoltre che presso la sede del Gruppo di Ricerca Storica «*Astori*» con sede all'interno del collegio Salesiano omonimo a Mogliano Veneto, sono rintracciabili alcuni articoli del Gazzettino, datati 4 novembre 1958, che ricordano episodi relativi all'attività di informatori trasportati oltre il Piave ed un opuscolo rievocativo datato giugno 1978 sui fatti stessi. Sempre presso il Gruppo di Ricerca Storica è consultabile il libro di Guido Manacorda «*La giovane Italia*» citato in bibliografia.



6 novembre 1918. Due immagini degli austriaci che abbandonano Bolzano.

Prigioniero di guerra
Il diario di un fante tra Gorizia e Mauthausen: 1916-17
di Antonio Perissinotto

Il tema della prigionia nella prima guerra mondiale non è stato molto approfondito a differenza di quanto è accaduto per il secondo conflitto.

Per questo reputo interessante la testimonianza lasciataci di Giovanni Battista Cason, autore di un diario sulle sue vicende di prigioniero di guerra, che ho avuto in dono dallo stesso compilatore.

I fatti narrati nel manoscritto coprono un arco temporale che va dall'8 giugno 1916 al 24 aprile 1917. Il Cason era nato nel 1884, precisamente il 13 gennaio e per lunghi anni i trevigiani lo conosceranno come il commesso anziano della «*Drogheria ai Soffioni*».

Educatore, distinto, assai capace nel proprio lavoro del quale aveva anche una profonda conoscenza tecnica, non prende mai parte a scioperi, bianchi o rossi che fossero, nel turbolento periodo dei primi anni venti.

Il suo diario è costituito da tre piccole agende a quadretti, scritte parte in inchiostro e parte a matita, con grafia nitida e minuta. E' interessante notare che Cason al fine di risparmiare il poco spazio di cui dispone sulla carta, non mette punteggiatura, non usa lettere maiuscole e non va a mai capo. E' figlio di numerosa famiglia: otto fratelli.

Frequenterà la scuola solo fino alla terza elementare, poi dovrà lavorare. Tuttavia scriverà i suoi diari senza errori, né di ortografia, né di grammatica.

Dal suo foglio matricolare si apprende che fu chiamato alle armi per mobilitazione solo il 24 febbraio 1916 perché classificato, in ragione del suo profilo fisico e del suo stato di salute, militare di III categoria.

Viene assegnato al I fanteria (Brigata Re) di Sacile dove svolge il periodo di addestramento. Sarà quindi in forza al 149° fanteria, dove il 15 giugno 1916 viene promosso caporale.

Dal foglio matricolare non risultano né la sua promozione a caporal maggiore, avvenuta il 2 ottobre 1916, né la prigionia a Mauthausen, che durerà fino al termine delle ostilità. Cason, socialista di vecchio stampo e quindi non interventista, compie comunque fino in fondo il suo dovere di soldato con diligenza, tanto da riscuotere la stima dei suoi diretti superiori.

E' contrario alla guerra e nel suo scritto si interroga, chiedendosi in ragione di «*tutte quelle giovani esistenze sacrificate per la sete di dominio di qualche novello Napoleone, quale condanna meriterebbe chi è causa di questo enorme macello?*». Ma aggiunge anche: «*feci e farei in ogni circostanza il mio dovere di soldato a qualunque costo, sebbene odi la guerra e chi l'ha*



L'affusto di un cannone travolto da una valanga.

provocata».

L'odio è il sentimento dominante e Cason evidenzia la tragicità delle conseguenze che esso produce.

In data 3 ottobre 1916 scrive: *«Fatto qualche centinaio di metri mi accorsi che fra l'erba giaceva qualche cosa di voluminoso e mi avvicinai. Si trattava del cadavere di un nostro soldato: era caduto riverso e la giubba sbottonata sembrava coprire il capo, quando, guardando in giro scorsi poco distante l'elmetto, ma, cosa spaventosa, conteneva il capo del disgraziato trattenuto dal sottogola abbassato».*

Più avanti nel diario, apprendiamo le circostanze che portarono alla sua cattura. E' il 13 ottobre del 1916. *«Sono le 2 e 30 ed alle 2 e 40 si deve sortire [dalla trincea]. Ad ostacolare la sortita vi sono i cavalli di frisia messi a difesa della trincea. Usciamo in sei a metterli in senso trasversale. Il momento è emozionante. Il capitano si è messo a cavalcioni ed estratta la rivoltella al grido di «Savoia» ci dà l'esempio e si inizia l'assalto; io sono al suo fianco [...]. Poi avanti di corsa per quanto a possibile, saltando di sasso in sasso. L'aria è tutta piena di esalazioni di esplosivo combustionato ed attacca la gola rendendo difficile la respirazione. Arriviamo ad una grande dolina ove sono trincerati gli austriaci [...]. Facemmo qualche scarica di fucileria e gettammo un paio di bombe a mano. Scendemmo e li inquadrammo per mandarli alle nostre linee. Proseguiamo trovando poco dopo una seconda dolina, ove ci accingiamo a fare pulizia come l'altra, ma riceviamo l'ordine di continuare l'avanzata e lasciare il compito alla seconda ondata che doveva subito seguirci e questo fu uno sbaglio madornale, perché poco dopo ci troviamo con le mitragliatrici nemiche piazzate alle spalle. Alla sinistra si vedevano le nostre truppe in precipitosa ritirata, alla destra eravamo senza collegamento. Si ode una mitragliatrice nemica piazzata a qualche centinaio di metri [...] per prenderci alle spalle. Senza poter vedere, sentiamo che siamo chiusi in un cerchio di ferro senza speranza di poter uscire. [...] Vedo avanzare un ufficiale accompagnato da due austriaci. Dice che è inutile ogni resistenza ed è giocoforza arrenderci, essendo inutile ogni altro sacrificio ...».*

Una volta prigioniero degli austriaci Cason si rende conto della loro situazione. Le sentinelle che scortano i prigionieri avevano l'età di 50-52 anni e siamo solo nel '16. *«Sembravamo i nipoti a passeggio coi nonni»* scrive con un po' di umorismo.

Dopo aver camminato per tre giorni, vedono prigionieri russi addetti ai servizi ed infine arrivano alla ferrovia. Egli annota, che nei vagoni merci, anziché i fatidici *«Uomini 40»* gli austriaci ne caricano solo 35. Dopo un altro giorno di treno arriva a Lubiana. Al prigioniero vengono sequestrati coltelli,

forbici, rasoi; viene sottoposto a disinfezione, bagno, disinfestazione e vaccinazione anticolerica. Altro viaggio in treno di due giorni, arrivo a Graz e da qui a piedi a Mauthausen.

La prigionia a Mauthausen nel 1916 non è certo paragonabile a quella nello stesso Lager durante la seconda guerra mondiale.

I prigionieri sono sì ben sorvegliati da sentinelle, ma il parlare con queste o l'avvicinarsi ai reticolati non è pericoloso. Nel campo anche la «cantina» (così si chiamava allora lo spaccio) dove con qualche soldo si può bere una tazza di cosiddetto caffè. C'è pure il barbiere, ma sempre a pagamento. I prigionieri non sono assillati da frequenti interminabili appelli e ricevono anche la «cinquina». Possono anche fare telegrammi a casa ma sempre a pagamento.

Il vitto è scarso e pessimo, ma c'è la possibilità di ricevere pacchi dall'Italia ed anche vaglia postali. La Croce Rossa Internazionale, tramite la Svizzera, aveva istituito presso i Comitati Provinciali, un servizio a pagamento per pacchi settimanali di un chilo di pane da mandare ai prigionieri. A questo proposito Cason commenta che fare una spedizione e un imballaggio per un solo chilo è antieconomico. Ma a Mauthausen non si possono sapere certe cose. Infatti egli si lamenta di ricevere pacchi solo dal «Comitato di Treviso» e non dalla famiglia e crede essere dimenticato dai suoi e se ne duole assai. Ogni tanto c'è qualche delusione: l'arrivo di un pacco con l'occorrente per cucire... I pacchi impiegano dai 12 ai 15 giorni di viaggio e date le circostanze non è certo male.

Anche le notizie arrivano al campo: il 22 novembre 1916 si apprende così della morte di Francesco Giuseppe ed il successivo giorno 27 dell'assassinio di Re Costantino di Grecia e della dichiarazione di guerra della Grecia alla Bulgaria. La situazione interna dell'Austria è grave. Scarseggiano i medicinali e le garze usate per le medicazioni vengono lavate e riciclate. Le sentinelle austriache comprano con qualche corona pane dai prigionieri! Cason annota: «*I soldati austriaci sono trattati peggio di noi*».

I prigionieri poi possono avere dal loro Distretto una divisa ed anche Cason ne fa richiedere dalla famiglia una, essendo ridotto assai malconcio. Riesce poi a farsi costruire da un collega una cassetta per conservare la poca biancheria ricevuta ed i generi di conforto avuti coi pacchi e si fa comperare anche una serratura. Cose impensabili per la Mauthausen degli anni quaranta!

Cason è un buongustaio e da sempre fa da cuoco per la piccola brigata di amici. Fa bollire le aringhe salate, una, due volte per renderle accettabili; aggiunge patate al baccalà e lo rende possibile e con i generi che arrivano dall'Italia e messi in comune, allestisce ogni tanto qualche buon manicaretto.

E' industrioso e intraprendente: con la tela dei pacchi postali - racconta -

si confeziona un asciugatoio da bagno e con un pagliericcio (chissà di quale provenienza) un paio di lenzuola.

Arriva anche lentamente il 1917 che viene festeggiato in malinconia con un pranzetto racimolando le comuni risorse. In «cantina» ci sono donne e l'andarci è scusa - scrive - *«Per vedere un po' di sesso gentile che a dire il vero non è disprezzabile. Si assiste a qualche occhiata languida o stretta di mano espressiva»*.

Il tempo passa lentamente senza alcuna occupazione. Solo partite a carte, solitari, lettura. Cason si mette ad insegnare a leggere e scrivere ad un granatiere analfabeta che, a quanto dice, *«E' diligente e fa progressi. Riuscirà presto a scrivere a casa di suo pugno una cartolina»*.

L'ozio lo porta sempre col pensiero alla mamma che sa in pena per ben tre figli in guerra e che ricorda sempre con grandissimo affetto e preoccupazione. Il diario di Cason finisce il 24 aprile 1917 in fondo all'ultima facciata della terza agendina. Forse non avrà avuto modo di procurarsene altre. Non possiamo quindi conoscere le sue annotazioni su Caporetto, notizia che sarà certo corsa anche a Mauthausen, né sull'armistizio e l'immediato inizio del ritorno in patria. Un vero peccato!



Il re in visita al fronte.



La ritirata delle truppe belghe.

La follia nella Grande Guerra: significativi documenti trevigiani *di Antonio Chiades*

La tematica della «follia di guerra» non è certamente nuova. Se n'è parlato ripetutamente in passato, sia a livello scientifico (durante e dopo la prima guerra mondiale c'è stata una ricchissima produzione saggistica da parte di psichiatri), sia a livello narrativo-memorialistico (basta citare un libro serrato e denso come *Un anno sull'Altipiano di Emilio Lussu*).

In tempi recenti, il discorso dell'identità del combattente e della sua «straniamento» è stato affrontato in modo lucido e profondo da Eric J. Leed, in un libro accolto anche in Italia (*Terra di nessuno*, Il Mulino, 1985) con viva attenzione.

Assai interessanti, per la forte carica di denuncia che sottendono, anche i saggi pubblicati dagli storici Antonio Gibelli dell'Università di Genova, Bruno Bianchi dell'Università di Venezia e da altri ricercatori e studiosi.

Va inoltre sottolineato che le schede di ricovero (abbondantissime) conservate presso l'ex ospedale psichiatrico di Treviso sono state oggetto di indagini, per una tesi di laurea, da parte di uno studente di Zero Branco, Giancarlo Santarello.

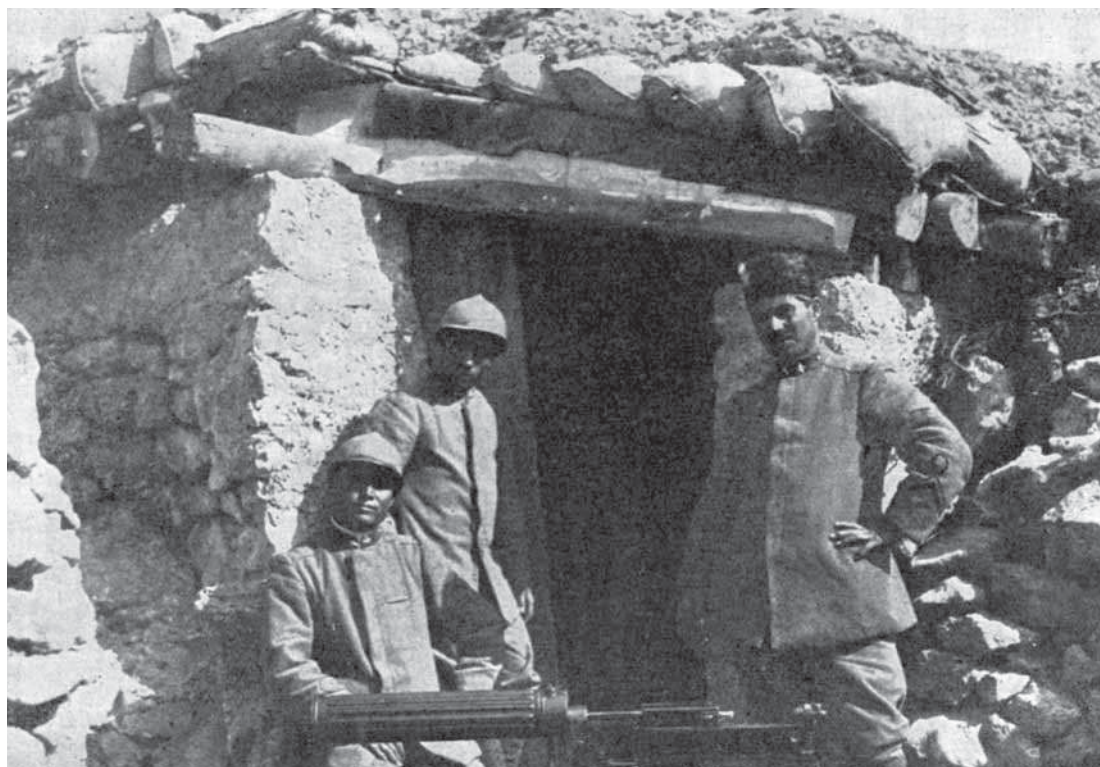
Sulla documentazione esistente (specchio della vastità generalizzata del fenomeno) ha lavorato a lungo anche il sottoscritto, approdando ad una pubblicazione: *In attesa del re. Storie di follia durante la grande guerra*, Canova, 1984. Il libro è nato senza che - inizialmente - esistesse un preciso indirizzo metodologico. Dinanzi all'entità del materiale individuato, a «dominare» era stata inizialmente l'emozione, seguita da una paziente raccolta di dati, con particolare riferimento ai «casi» di maggior potenzialità «narrativa». Infatti - anziché inoltrarsi nell'analisi storiografica - il sottoscritto ha preferito tracciare una pista di lavoro volta, per ogni singolo caso, a individuare il «percorso antropologico», esistenziale dei «folli di guerra». Un percorso, tuttavia, volutamente mantenuto nell'anonimato.

Il presente contributo vuol porsi come ulteriore strumento di conoscenza e consapevolezza di quello che possiamo definire come un dolentissimo patrimonio storico-documentaristico-umano. Infatti nell'archivio dell'Unità Locale Socio-Sanitaria di Treviso sono conservati moltissimi fascicoli personali di soldati ricoverati in manicomio nel periodo 1915-18. Ciascun fascicolo contiene non solo le cartelle cliniche (spesso anche le primissime, redatte negli ospedali da campo situati in zona di guerra), ma anche una ricca documentazione personale dei ricoverati che ancor oggi, a distanza di tanti anni, appare di straordinario interesse e di coinvolgente partecipazione.

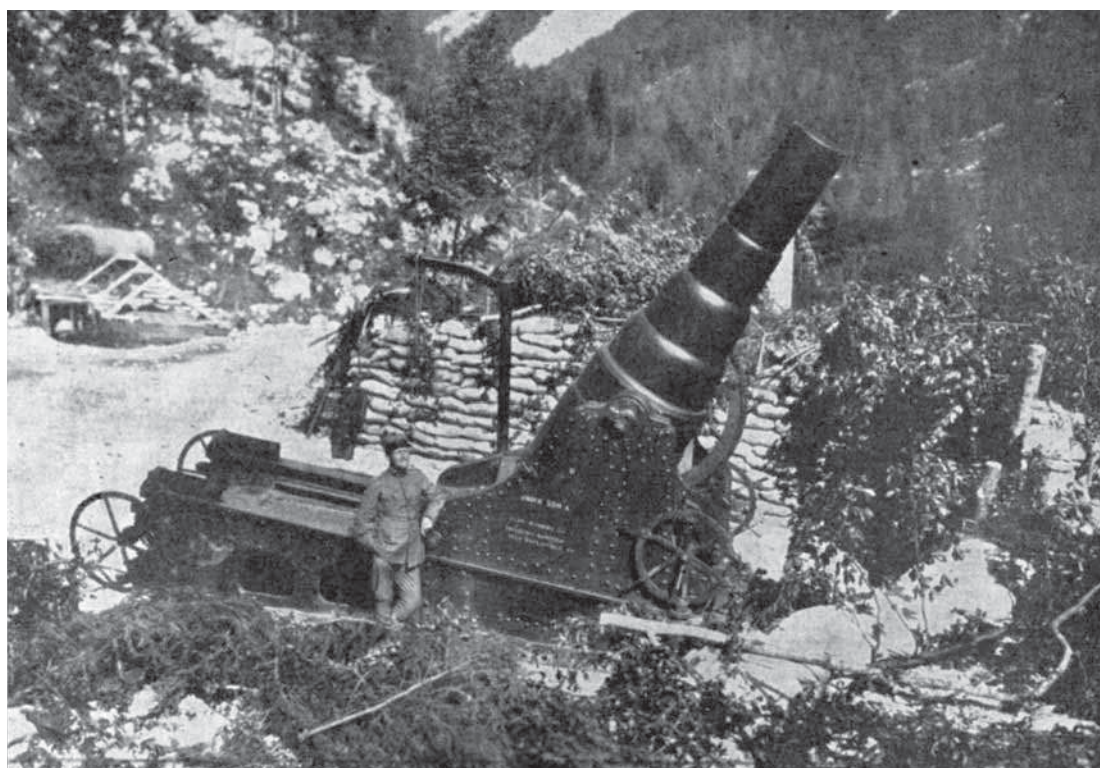
Tralasciando più profonde considerazioni, impossibili in questa sede (anche per il «taglio» prevalentemente divulgativo di questo scritto), ritengo utile proporre alcuni esempi concreti e «nuovi» rispetto ai casi illustrati nel libro *In attesa del re*.

Va sottolineato che, sui ricoverati a Treviso, si era soffermato ancora nel 1920 il direttore dell'ospedale psichiatrico, Luigi Zanon Dal Bo, con un significativo studio apparso sull'«*Archivio generale di Neurologia e Psichiatria*». Scriveva fra l'altro: «*Il 3 giugno 1915 accolsi all'Ospedale Provinciale provvidamente adibito all'assistenza di soldati combattenti, colpiti da forme di alienazione mentale, i primi infermi rimossi dalla fronte; un giovane capitano di fanteria, veneto, proveniente da Castel Tesino; un umile alpino, lombardo, già provato alla battaglia sul Monte Nero; un sergente del genio, fiorentino, respinto dal settore di Cormons. Tre pazienti, tre diagnosi: l'ufficiale, che aveva sciupato in pochi giorni tutte le sue riserve di energia attraverso marce faticose, notti insonni, situazioni insidiose, era stato investito da un colpo morale d'indole intima, trasmessogli da una lettera anonima, cadendo subito in stato amenziale apatico; il soldato, spettatore indenne di scene terrifiche da esplosione di granate, defatigato dall'irruenta attività bellica della prima ora, con l'angoscia dell'orrenda fine di un compagno d'arme precipitato in un burrone, presentava una sindrome depressiva commozionale; il sottufficiale, dominato da un assurdo delirio inventorio, obiettivato sul brillamento a distanza delle mine nemiche, era entrato, senza prodromi, in fase di eccitamento psico-motorio, dal quale traspariva l'abito vesanico [...]. Le ammissioni seguirono ininterrottamente: nel 1915 e nel 1916, una enorme casistica suscitò tutto l'interesse clinico mio e dei miei valorosi operatori [...]. Il 12 Dicembre 1916, sulla richiesta dell'Intendenza Generale, per la Commissione internazionale degli eserciti alleati, trasmisi un succinto rapporto, di cui trascrivo il testo autentico: «Le considerazioni d'ordine generale, qui sotto esposte, risultano dallo studio diretto e protratto di circa mille casi di psicosi e psiconevrosi in militari, spediti nell'Ospedale Provinciale di Treviso dal 3 Giugno 1915 al 1 Dicembre 1916 e dalle osservazioni parallelamente istituite sui malati mentali della popolazione civile accolti nello stesso Istituto, che funziona come unico centro di accettazione e cura per tutta la Provincia (ab. 508.161).*

1° *La sindrome commozionale racchiude, a rigore di valutazione semeiotica, una duplice serie di fenomeni, di natura organica e di natura funzionale [...].* 4° *Non si osservano in guerra malattie mentali, propriamente dette, che si distinguono sostanzialmente dalle entità riconosciute in clinica psichiatrica, se si vuole prescindere dall'abbreviamento del decorso e dal colori-*



Davanti a un rifugio durante una pausa nei combattimenti.



Un obice da 280.



Impiccagione di una spia catturata dagli austriaci.

to bellico dei deliri e dei fenomeni sensoriali. 5° Lo stato di guerra svela i predisposti alle varie psicopatie e nevrosi; non crea speciali manifestazioni morbose in via diretta od indiretta. Lo stato di guerra, per la multiforme e vibrante intensità di sintomi emozionali, che necessariamente comporta, scopre in attualità il deficit virtuale delle personalità psico-somatiche anche lievemente tarate».

Un cumulo immenso di dolore è ingigantito dunque a Treviso, ai margini di quel conflitto cui la memoria collettiva assegna ancor oggi vastità epica. Sfogliando quelle infinite carte, perfettamente conservate, possiamo venire a contatto con innumerevoli, strazianti «solitudini» oggi completamente dimenticate. Quelle, appunto, dei «folli di guerra».

Luigi T., della provincia di Verona, soldato del 43° Fanteria, ricoverato fra il luglio e il dicembre 1916. Era fortemente angustiato dal senso di colpa per non aver potuto confessarsi e comunicarsi il giorno di Pasqua. Piangeva, sensitiva rumori, vedeva luci. Aveva 29 anni. Apparteneva a una famiglia di piccoli affittuari. Scapolo. In precedenza non aveva dato segni di squilibrio mentale. Altri due fratelli stavano combattendo in guerra. Ora, in manicomio, trascorrevano gran parte delle sue giornate sdraiato per terra, solitario, taciturno.

Antonio D., palermitano, nel 1917 aveva 19 anni. Già il padre era stato ricoverato in manicomio. Una sera a Treviso, verso le 22,30, armato di fucile con baionetta innestata, era stato sorpreso mentre percorreva gridando le vie attigue all'ospedale di San Leonardo. Aveva abbandonato (apparteneva al 4° Reggimento Fanteria) il suo posto di guardia a Santa Maria del Rovere. Poche settimane prima era stato ferito in azione di guerra. In manicomio, mostrava di non ricordare nulla della «fuga». La cartella clinica parlava di «*demenza precoce*».

Amedeo G., appartenente al 56° Fanteria, aveva 18 anni al momento del ricovero (1917). Veneziano, impiegato. Costituzione gracile - così si legge nell'anamnesi - nutrizione decaduta. Ammalatosi di tifo a dodici anni, aveva manifestato da allora «*nervosismo*» e «*stranezze*». Ricoverato d'urgenza perché trovato sulla pubblica via quasi nudo. Gesticolava «*arlecchinescamente*». Dopo l'internamento in ospedale da campo veneto, era caduto in stato catatonico (atteggiamento rigido del corpo) chiudendosi in completo mutismo. Per questo lo avevano trasferito all'ospedale psichiatrico di Treviso.

Vito L., toscano, aveva 31 anni nel 1916, Ricoverato perché soggetto a stati di depressione. Qualche anno prima dello scoppio della guerra aveva contratto la sifilide. Frequentata l'Accademia di Belle Arti a Roma, era vissuto «*alla ventura*» (nell'anamnesi si legge proprio così) facendo il pittore a Parigi e poi in Svizzera. In guerra aveva combattuto sul Monte Croce, ad Oslavia e

in Trentino. Alla sua richiesta di essere messo a riposo, «*il colonnello*» l'aveva accusato di «*codardia*».

Savino D., pugliese, era stato ricoverato negli ultimi mesi di guerra, dopo essere stato mandato precedentemente in zona di combattimento. Stato depressivo. Piscitava a letto e invece di rispondere alle domande dei medici, ripeteva monotonamente una frase: «*Voglio Nannina mia*». Da qualche tempo era diventato irrequieto, anche perché non riceveva lettere dalla fidanzata. Non ricordava come e perché fosse stato ricoverato. Di notte vedeva delle ombre e diceva di volere la fidanzata.

Alfredo O., 34 anni, marchigiano, geniere, era stato ricoverato per lo «*sviluppo improvviso di fenomeni degenerativi, culminanti in auto-violenza a scopo suicida*». Una sera, sul Monte Tomba, era stato colto da agitazione, da paura e mania di persecuzione. Stordito, taciturno, solitario, senza interesse per quanto avveniva intorno a lui. Gli altri mormoravano: li sentiva dire che sua moglie faceva la puttana. Inoltre il medico, il sergente maggiore e altri avevano fatto «*società*» contro di lui. L'ufficiale sanitario della sua città di residenza - interpellato - aveva riferito che Alfredo era «*assiduo lavoratore, amante della famiglia, parco nelle spese*». Calzolaio, padre di quattro figli, non aveva dato in precedenza segni di stravaganza. In manicomio rispondeva con parole slegate, rifiutava il cibo, una notte si era piantato un temperino in un braccio. Delirio persecutorio.

Infine la vicenda di Pantaleone M., piemontese, anni 36, geniere, ammogliato con prole. Atteggiamento di abbandono e stanchezza, atonia, immobilità. Poche parole, sempre uguali. Rifiuto di assumere medicine. La malattia mentale era iniziata - secondo il responso medico - nel mese di maggio 1916. Ricovero all'ospedale di tappa di Cividale con diagnosi di «*trauma psichico*». Ripeteva di essersi disperso e di non sapere dove si trovasse la sua compagnia. Poi il ricovero al manicomio di Treviso, dove moriva il 22 marzo 1917, a mezzogiorno, di malinconia.

Per molti dunque, per moltissimi (quelli riportati sono solo alcuni esempi), il rifiuto per la violenza assurda della guerra si era trasformato in «*fuga*» all'interno della propria coscienza. In guerra, a drammatico contatto con quella che potremmo definire la violazione massima della ragione, la follia diventava così affermazione di vita, estrema difesa dei valori umani, ultima forma di «*diserzione*» di fronte a una realtà sentita come irrimediabilmente ostile.

Bibliografia essenziale

- Bianchi B., *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-18)*, in «*Movimento operaio e socialista*», 1983.
- Chiades A., *In attesa del re. Storie di follia durante la grande guerra*, Canova, 1984.
- De Lisi L. - Foscarini E., *Psiconevrosi di guerra e piccole cause emotive*, Federici, 1920.
- Gibelli A., *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra*, in «*Movimento operaio e socialista*», 1980.
- Leed E.J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, 1985.
- Stanganelli P., *Le nevrosi e le psicosi della guerra*, Chiurazzi, 1919.
- Zanon Dal Bo L., *Guerra e malattie mentali*, in «*Archivio generale di Neurologia e Psichiatria*», 1920.



Ufficiali a colloquio presso il comando di brigata.

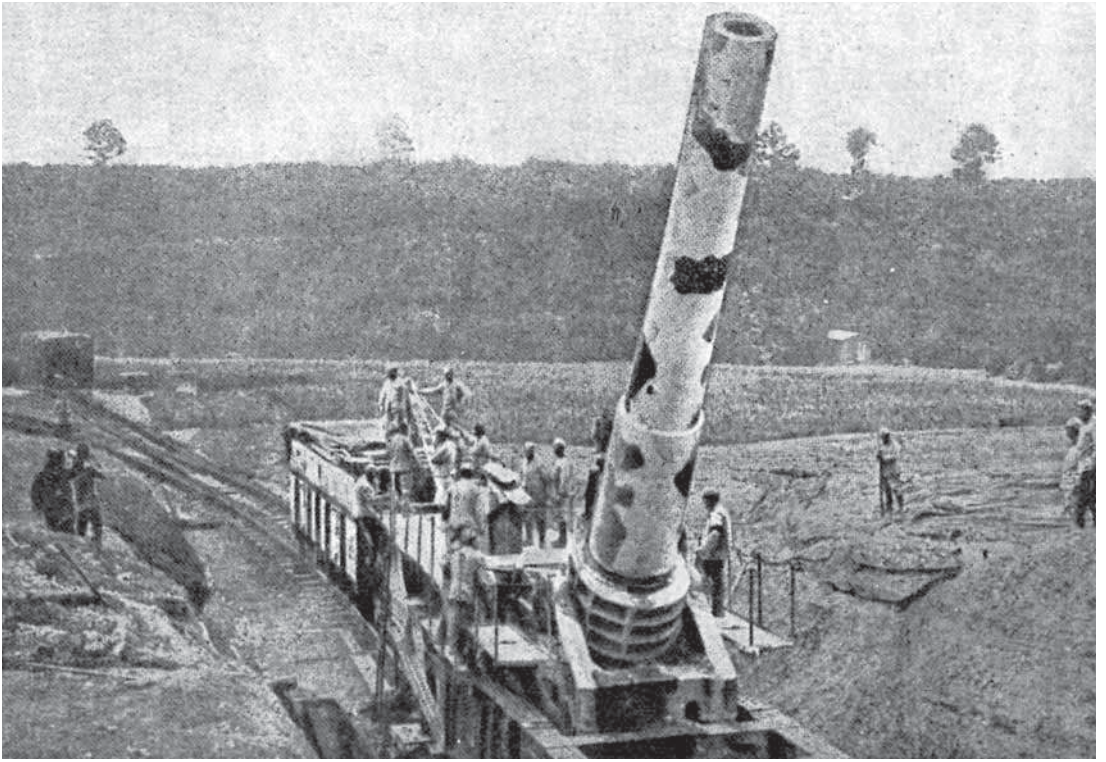
Le lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e autorappresentazione di un «esilio» in Italia (1917-1918).

di Daniele Ceschin

Premessa

Durante la Grande guerra la questione dei profughi in Italia acquistò un rilievo enorme soprattutto dopo Caporetto, dal momento che la ritirata militare venne accompagnata dalla fuga verso l'interno di quasi 250.000 civili dal Friuli e dalle province venete poi occupate e di almeno altrettanti da città come Padova, Treviso, Vicenza e Venezia.¹ Parliamo dei profughi costretti a fuggire nei giorni immediatamente successivi a Caporetto, alimentando un esodo che interessò 134.816 persone della provincia di Udine, 31.305 di quella di Belluno, 44.857 di quella di Treviso e 18.426 di quella di Venezia, complessivamente 229.404 profughi provenienti da 308 comuni², ovvero il 20,61% della popolazione censita nel 1911. A questi si devono aggiungere gli sfollati dal resto del Veneto non invaso, i civili sgomberati immediatamente e poi nelle settimane e nei mesi successivi per ordine delle autorità militari e coloro che per la paura dei bombardamenti o per la difficoltà di vivere nella situazione che era venuta a crearsi, decisero volontariamente di allontanarsi dai loro paesi e città, anche se nel caso dei profughi veneziani questa fu una scelta necessaria. Nella prima condizione rientravano 61.609 abitanti della provincia di Treviso, 15.307 della provincia di Venezia ed almeno i 21.955 della provincia di Vicenza, provenienti dal bassanese, anche se numerosi erano coloro che si erano allontanati proprio da Bassano prima dell'ordinanza di sgombero. I profughi che possiamo considerare «volontari» ammontavano invece a 152.890, dei quali circa la metà proveniva da Venezia e dalla sua provincia. Ricapitolando, la rotta di Caporetto costrinse al profugato almeno 481.312 persone delle province di Udine, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza; a queste vanno aggiunti i 22.153 vicentini dell'Altopiano di Asiago e del distretto di Schio profughi fin dal maggio-giugno del '16, ma anche 35.842 trentini, 18.839 triestini, 23.457 civili goriziani e del fronte orientale, 2.896 istriani, 1.836 fiumani e 3.521 dalmati; e poi ancora i 42.216 rimpatriati a causa della guerra, esclusi ovviamente coloro che lo erano per obbligo militare.³ Complessivamente, la condizione di profugo di guerra interessò dunque 632.072 civili, ai quali andrebbero poi sommati almeno 100.000 soldati provenienti dalle zone invase e sgomberate.

L'imponenza dell'esodo, che avvenne in gran parte tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1917 - ma che continuò anche nei mesi successivi, almeno fino alla tarda primavera del 1918 - la vastità della cosiddetta «Ca-



Un pezzo da quattrocento impiegato sul fronte francese.



Un aviatore italiano.

poretto interna», anche se non riconosciuta come tale, con la fuga delle classi dirigenti dal territorio invaso, ma anche la necessità di rafforzare e di normalizzare il fronte interno, costrinsero il governo Orlando ad istituire un Alto commissariato per i profughi di guerra presieduto da Luigi Luzzatti. Ciononostante, la gestione del problema dei profughi di guerra continuò ad essere una prerogativa quasi esclusiva del Ministero dell'Interno. Le misure di controllo sociale adottate dal governo Orlando durante l'ultimo anno di guerra, riguardavano ovviamente anche i profughi che, al di là delle rappresentazioni patriottiche, costituivano un onere dal punto di vista dell'ordine pubblico. Per sindaci e prefetti la presenza di decine, centinaia e a volte migliaia di fuggiaschi, contribuiva non solo ad aumentare le già evidenti difficoltà per gli approvvigionamenti, ma costituiva anche tutta una serie di altri inconvenienti come il rincaro dei generi alimentari, la speculazione sugli affitti, il rafforzamento della vigilanza sull'igiene pubblica, l'aumento del pauperismo; senza contare le questioni legate alla pubblica sicurezza.

Il sistema dei sussidi

Durante il novembre e il dicembre del '17 anche la questione dell'assistenza materiale venne delegata ai prefetti e alla Pubblica sicurezza. Da questo punto di vista, non cambiò assolutamente nulla rispetto a quelli che erano stati gli interventi adottati in precedenza e, in mancanza di direttive chiare, durante quelle prime settimane prefetti, autorità locali dei paesi ospitanti e sindaci e commissari prefettizi dei paesi invasi ed ora profughi, adottarono sistemi diversi di assistenza. Del resto, il Ministero dell'Interno aveva disposto che a tutti i profughi delle terre invase fosse concesso un sussidio giornaliero come agli altri già presenti in Italia e che comunque, trattandosi di persone in gran parte bisognose, tale sussidio poteva essere aumentato a seconda delle circostanze.

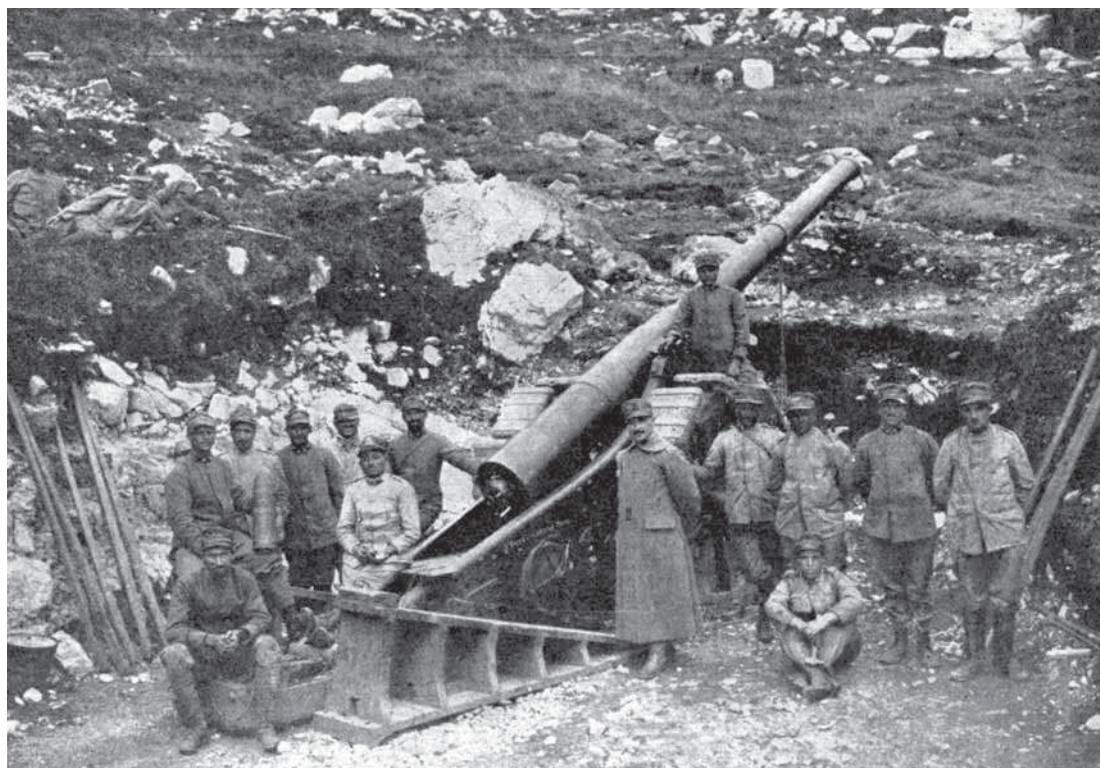
I Comitanti spontanei sorti in quei giorni dovevano essere favoriti dalle autorità locali, ma la loro attività doveva limitarsi alla distribuzione di generi ed indumenti e non di sussidi in denaro, che invece dovevano essere corrisposti dai prefetti e potevano essere straordinari per far fronte alle esigenze immediate oppure ordinari, cioè erogati in maniera continuativa per le spese di mantenimento. In quest'ultimo caso, il peso finanziario che doveva essere sostenuto dalle prefetture, in attesa dei trasferimenti dallo Stato, era enorme, come pure la necessità di stabilire dei criteri per distinguere i «profughi forzati» delle terre invase dai «profughi volontari» delle province non invase - cominciavano ad essere migliaia nelle grandi città - e che magari erano fuggiti non in presenza di un reale pericolo ma solo per anticipare un esodo che

ritenevano comunque probabile.⁴

In generale, soprattutto nelle piccole località, della prima assistenza ai profughi vennero investite le Congregazioni di carità che tuttavia, oltre alla popolazione povera, fin dall'inizio della guerra assistevano, integrando il sussidio di Stato, anche le famiglie bisognose dei richiamati. I primi interventi, in effetti, furono quasi ovunque molto parziali - numerosi prefetti non avevano alcuna esperienza di assistenza ai profughi - e si limitarono alla concessione di un sussidio da parte delle prefetture o dei locali Comitati. Ci si rese conto fin da subito che non era possibile stabilire una norma generale in materia di sussidi, sia per la differente composizione sociale della popolazione profuga, sia per il fatto che numerose famiglie risultavano ancora divise in più località; senza contare poi la diversità dei prezzi da un luogo all'altro, che talvolta era notevolissima, dei generi di consumo.⁵ Già nelle prime settimane era opinione comune che la misura del sussidio in denaro fosse ovunque insufficiente per le prime necessità dei profughi che erano, oltre al vitto, la ricerca di un alloggio e la disponibilità d'indumenti e di calzature spesso perduti durante il viaggio. Inoltre, in molte località esistevano forti disparità di trattamento:

*«A chi il sussidio viene consegnato in denaro, a chi in alimenti nei rifugi; a chi si dà sussidio e abitazione, a chi o l'uno o l'altra, a chi né l'uno né l'altra. Le intenzioni del Governo, abbondanti quanto a larghezza del criterio di sussidio, non trovarono dappertutto funzionari che le applicassero con spirito di generosità; taluni, temendo agglomeramenti eccessivi, considerarono la parsimonia, per non dire l'avarizia, nella distribuzione dei sussidi quale un mezzo di sfollamento dei profughi dalle loro sedi».*⁶

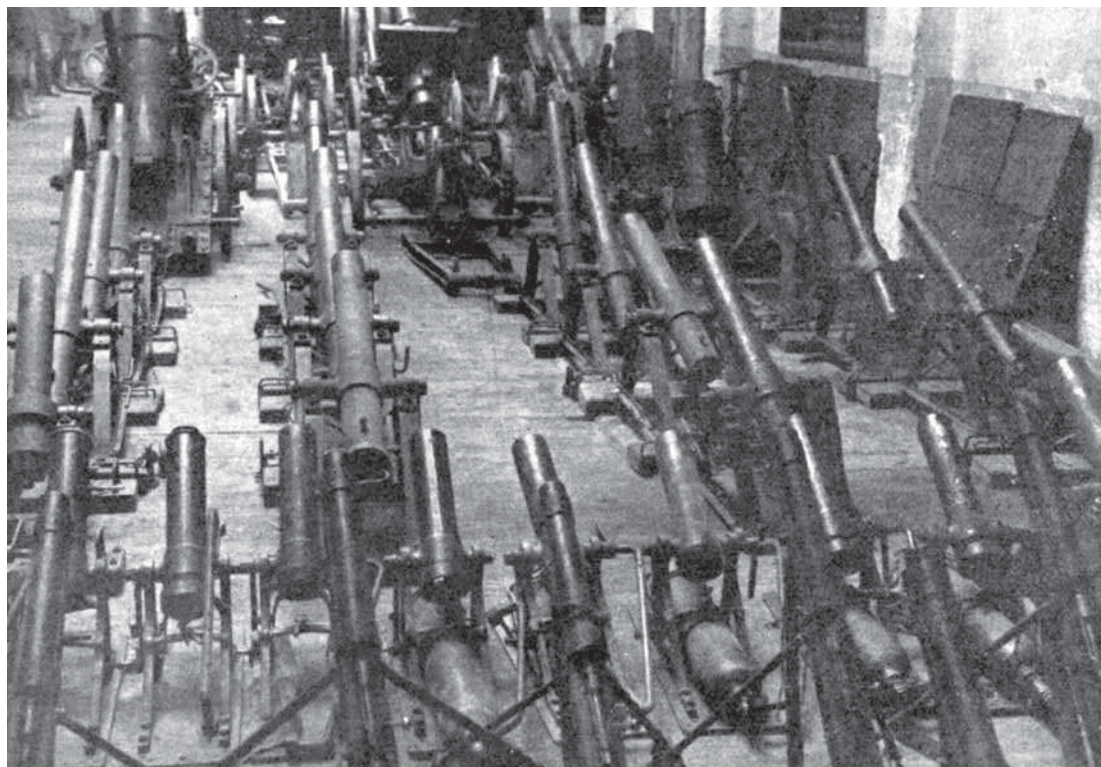
Solo a partire dal gennaio del '18 venne introdotto un sussidio a carattere continuativo per tutti i profughi bisognosi. Tale soccorso in denaro si configurava come un sussidio giornaliero di mantenimento destinato a tutti i profughi, fatta eccezione a quelli di cui era «certa l'attuale agiatezza». In pratica, secondo delle tabelle poi fissate dall'Alto commissariato, il sussidio ordinario - detto anche governativo - veniva erogato dallo Stato attraverso le prefetture che vi provvedevano o tramite un particolare ufficio, il cosiddetto «Servizio profughi» oppure, nella maggior parte dei casi, delegando tale funzione alle amministrazioni comunali o ai Patronati. Era in sostanza lo stesso sistema che era stato adottato fin dal giugno 1916 per soccorrere i profughi vicentini e trentini dopo la *Strafexpedition* e che comunque aveva largamente mostrato i suoi limiti: disparità di sussidio a seconda delle località, ritardi nella riscossione, diversità di criteri nella sua assegnazione. Tutti questi inconvenienti, proprio a causa del numero molto rilevante di persone meritevoli d'assistenza, erano imputabili anche alla mancanza di personale presso le prefetture, presso



Artiglieri in posa intorno a un cannone da 140.



Davanti all'ingresso di un rifugio in caverna sul Monte Asolone.



Materiale bellico austriaco caduto in mani italiane.



Inglesi sul fronte occidentale.

le quali per le pratiche burocratiche e per questo gravoso servizio, erano stati assunti molti impiegati avventizi.

Il procedimento di revisione dei ruoli per la distribuzione del sussidio avveniva normalmente a cura dei Patronati, che conoscevano bene la situazione locale e disponevano degli elenchi dei profughi. Era dunque naturale che, al di là delle norme, venissero adottati criteri diversi e in qualche caso si potesse arrivare anche alla diminuzione del sussidio minimo. Il soccorso in denaro veniva di fatto negato ad alcune categorie di profughi, in particolare ai dipendenti pubblici.⁸ Spesso infatti le disposizioni dell'Alto commissariato secondo le quali impiegati, insegnanti e salariati statali avevano comunque diritto ad un aiuto se versavano in stato di bisogno, venivano interpretate in modo diverso a seconda delle località.⁹ Questa disparità di trattamento non veniva assolutamente accettata:

«Poveri impiegati con miseri stipendi si vedono privi di questo doveroso aiuto, mentre famiglie che alla partenza dai nostri disgraziati paesi erano bene provviste perché in condizioni ottime di fortuna finanziaria, ma non percipienti assegni alcuno dallo Stato, famiglie ricche e i nomi si potrebbero citare senza fatica, percepiscono pacificamente detto sussidio e senza scrupoli».¹⁰

Al di là del sussidio, esisteva poi un problema di risarcimento per i dipendenti statali. Nel febbraio del '18, l'aumento generale dei prezzi rese necessario anche quello degli stipendi degli impiegati pubblici¹¹, anche se, di fatto, questo provvedimento non entrò in vigore fino all'estate. Numerose furono le categorie escluse dal sussidio. Quella dei maestri, ad esempio, penalizzati perché molti di loro si trovavano anche senza stipendio. Un'insegnante residente a S. Remo, vedova e madre di 5 figli, a cui era stato sospeso il sussidio, scriveva che la generosità dei Comitati era quasi lettera morta.¹² Un'altra categoria penalizzata era quella dei ferrovieri profughi che non venivano sussidiati dal Governo ma, e solo in alcuni casi, direttamente dalla Direzione delle Ferrovie.¹³ A Cento (Ferrara) risiedevano ad esempio 54 famiglie di ferrovieri della Società Veneta, che a differenza degli altri profughi non erano ammessi al sussidio e potevano godere solo di qualche soccorso straordinario¹⁴; tra i ferrovieri profughi a Napoli vi era invece una disparità di trattamento, perché alcuni ricevevano il sussidio mentre ad altri era negato.¹⁵ Il problema dei ferrovieri si sarebbe aggravato dopo il 1° luglio e ancora di più dopo l'armistizio per l'impossibilità dei friulani di far rientro immediatamente nelle terre liberate.¹⁶

I Comitati locali furono quasi sempre sordi alle proteste di quei profughi che ritenevano insufficiente il sussidio loro assegnato. Molte erano anche le

richieste del soccorso arretrato che non era stato percepito nelle prime settimane del profugato. A volte, tuttavia, furono i Comitati stessi che, di fronte all'aumento del prezzo dei generi di prima necessità, si sentivano in dovere di perorare la causa di quelle famiglie composte da poche persone e con un membro sotto le armi, a cui il sussidio militare veniva detratto da quello riservato ai profughi¹⁷. In generale, c'era però la convinzione che esistessero dei profughi privilegiati, che negli altri comuni le condizioni di vita fossero migliori e che il sussidio venisse erogato in maniera regolare e senza ritardi. Ad esempio, i profughi residenti in piccole località, lamentavano come a Firenze o a Milano il sussidio fosse concesso in misura molto superiore, a volte quasi il doppio.¹⁸

Le istanze dei profughi

Un problema ulteriore era rappresentato dai sussidi straordinari erogati dal Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi, che inizialmente avrebbero dovuto essere riservati solo a coloro che non percepivano il soccorso ordinario - erano stati pensati per integrare gli stipendi degli impiegati profughi residenti soprattutto a Roma¹⁹ - e tuttavia venivano assegnati anche ai fuggiaschi già sussidiati in maniera continuativa, ma che versavano in particolari condizioni di bisogno. Nelle richieste di sussidio straordinario molti mettevano in evidenza come tutti i profughi, tranne loro, avessero ottenuto qualche forma di soccorso. Altri si lamentavano del fatto che a dei loro compagni fossero stati assegnati dei sussidi straordinari, anche se non ne avevano alcun diritto. Dobbiamo osservare fin da subito che quello erogato dal Comitato parlamentare veneto, pur configurandosi come un sussidio straordinario, finiva in realtà per incidere notevolmente sulla quotidianità dei profughi maggiormente bisognosi. Naturalmente il criterio d'assegnazione non era dei più sicuri, poiché le istanze avallate dai parlamentari non sempre potevano essere accompagnate da una verifica rigorosa delle reali condizioni materiali del profugo; in pratica un sussidio straordinario non si negava quasi a nessuno, soprattutto dopo che lo si era accordato a molti. Anche per questo motivo venne stabilito di uniformare questa forma di soccorso a 100 lire per ogni nucleo familiare, tranne in particolari circostanze in cui poteva essere deciso uno stanziamento maggiore. Nella maggior parte dei casi si trattava d'istanze individuali, che non passavano attraverso i Comitati o i Patronati. Molti si rivolgevano al Comitato parlamentare veneto semplicemente perché non avevano altra entrata a parte il sussidio governativo. Ma bisogna poi sottolineare come spesso molti profughi chiedessero un soccorso a più di un ente - Patronato locale, Alto commissariato, Comitato parlamentare veneto - e qualche volta



Un mitragliere caduto.



Una fucilazione a Verdun.



Esecuzione sommaria.

riuscissero ad ottenerlo da tutti senza che gli altri ne fossero informati.

Le migliaia di domande di sussidio straordinario - solo quelle indirizzate al Comitato parlamentare veneto furono circa 40.000 - oppure le lettere ai vari Comitati di assistenza, ai Patronati e ai deputati veneti e friulani - il deputato di Tolmezzo Michele Gortani ne ricevette circa 28.000 - costituiscono una fonte molto importante per ricostruire molti degli aspetti del profugato dal 1917 al 1919. In parte stereotipate ed essenziali, in parte originali e particolareggiate, queste istanze, per la loro eterogeneità e per il fatto del tutto particolare di provenire indistintamente da tutte le classi sociali, rappresentano un esempio molto significativo di scrittura di guerra. La particolarità è data dalla presenza di richieste di sussidio, ma anche di indumenti, di trasferimento, di lavoro, di proteste, di domande di notizie dei propri cari. Un campionario insomma del profugato, dove ci sono il patriottismo, indotto e di circostanza, e il disfattismo, paventato, minacciato o denunciato; la patria e le piccole patrie veneta e friulana, il sacrificio e la resistenza, la ricchezza passata e la miseria presente.

La vicenda del profugato, complessa e per certi versi contraddittoria, rappresentò per i civili che ne furono coinvolti una straordinaria esperienza di scrittura, anche tenendo conto delle condizioni di partenza di molti di loro. Infatti, è pur vero che a fuggire furono in gran parte persone provenienti dalle città e appartenenti alle classi sociali più agiate, tuttavia una parte consistente dei profughi era composta anche da operai e contadini. Senza dimenticare la grossa componente femminile, pertanto più che di profughi dovremmo parlare di profughe. Anche per molte di loro il profugato costituì il momento d'incontro con la scrittura e alle migliaia di lettere inviate ai Comitati d'assistenza e al Comitato parlamentare veneto per richiedere un sussidio o il miglioramento delle proprie condizioni di vita, dobbiamo aggiungere numerosi diari e memorie, testi talvolta molto intensi e, a differenza delle istanze, meno problematici sotto il profilo interpretativo.

Le richieste inoltrate nelle prime settimane erano dettate dalla disperazione, dalla necessità di avere un soccorso immediato o solo degli indumenti. Successivamente le istanze sarebbero state più circostanziate. Molti scrivevano che era la prima volta che chiedevano un sussidio straordinario, nella speranza che questo fosse un valido motivo per ottenerlo, oppure che avevano già inoltrato molte lettere che però erano rimaste senza risposta; altri fornivano un quadro della situazione in cui si trovavano, dipingendo un ambiente ostile ai profughi nel quale i Comitati, quando esistevano, non si curavano di loro; altri ancora si presentavano più meritevoli rispetto a coloro che un sussidio lo avevano già ottenuto e non accettavano queste forme di discriminazioni

che, nelle comunità, erano di fatto palesi. A volte le richieste venivano sottoscritte collettivamente da gruppi di profughi accomunati dallo stesso destino, dallo stesso luogo di provenienza o di destinazione, dalle stesse condizioni di vita: gruppi di operai militarizzati che si erano ritrovati profughi, famiglie di friulani, piuttosto che di bellunesi o di padovani, gruppi di persone destinate in luoghi malsani e che chiedevano di essere trasferite. A scrivere in alcuni casi erano il sindaco, il segretario comunale, il maestro o il parroco che sollecitavano un intervento per i loro concittadini che sapevano in località lontane e in difficoltà o che non potevano aiutare direttamente; in altri casi più richieste seguivano lo stesso schema, praticamente delle copie approntate da un'unica persona e poi firmate dai profughi interessati. Una tipologia di lettera, dunque, molto varia che senza dubbio merita di essere analizzata, non solo per gli elementi che ci fornisce per la comprensione di numerosi aspetti del profugato, ma pure per la complessità intrinseca di una forma particolare di scrittura di guerra.

Per indurre il rappresentante del proprio collegio ad intervenire, venivano citati quelli che erano stati gli interventi degli altri deputati nei riguardi dei «loro» profughi, i sussidi straordinari concessi, le disparità tra profughi delle terre invase e quelli volontari²⁰. Se non si potevano vantare amicizie personali, spesso il richiedente si presentava come un elettore, si augurava la riuscita anche nella tornata successiva; si creava in questo modo una forma di rapporto che induceva il parlamentare a perorare comunque la richiesta di sussidio e che riproduceva il classico schema clientelare. Non erano nemmeno rari i casi in cui si scriveva a più di un deputato, protestando come da altri non si avesse ancora ricevuto alcuna risposta, cioè alcun sussidio.²¹ Eppure, a nostro avviso, l'aspetto più interessante di questo rapporto era la mancanza di qualsiasi mediazione. Il profugo si rivolgeva direttamente al deputato ben sapendo che i tradizionali referenti - il sindaco, il parroco ed ora i vari Comitati e Patronati - ben poco potevano rispetto alla concessione di un sussidio o di una qualsiasi altra forma di aiuto.²² Certo si rimaneva sempre all'interno di un quadro di compita deferenza, ma ad un livello più alto, inusitato per persone che fino ad allora avevano chiesto aiuto alle Congregazioni di carità, chiedendo magari di essere iscritte nell'elenco dei poveri. A conferma di quanto andiamo dicendo, è sufficiente un'analisi testuale delle lettere dei profughi che si rivolgevano direttamente ai deputati, per capire come nella maggior parte dei casi chi scriveva possedeva un grado d'istruzione molto basso, al punto da non sapere nemmeno il nome preciso del proprio interlocutore: Gortani diventava «Cortani», Girardini «Cirardini» e Sandrini «Sandroni».

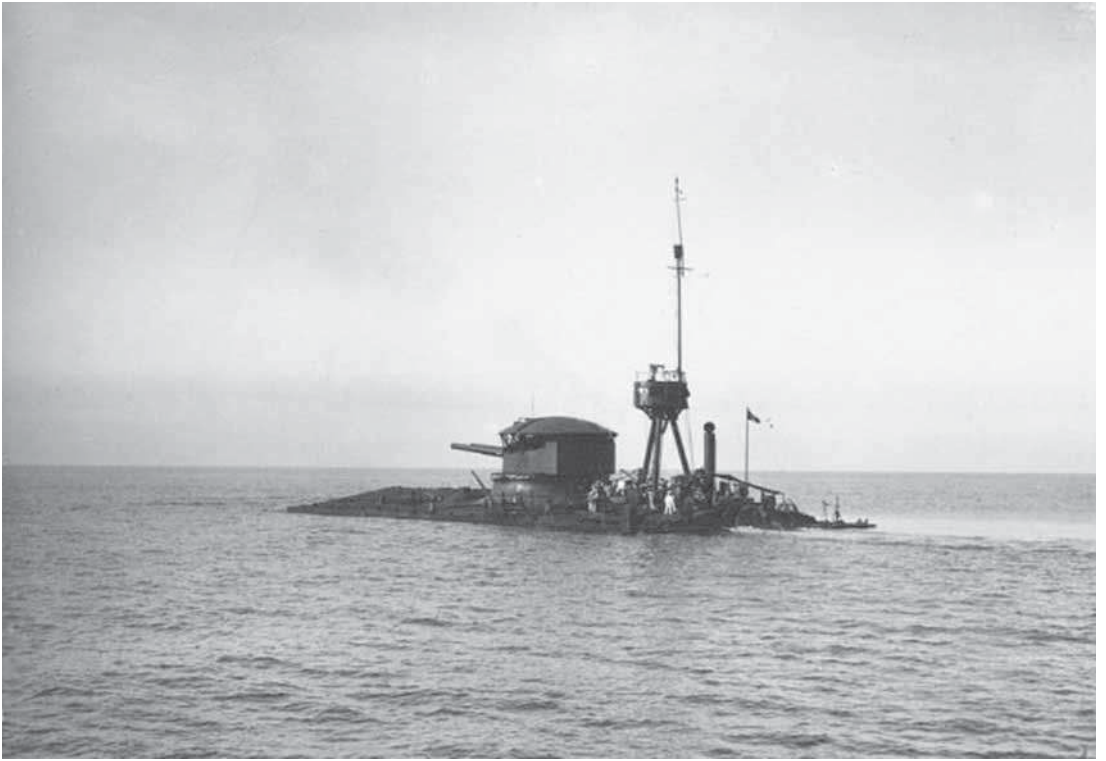
L'incipit della istanze era quasi sempre retorico e prudentemente escusa-



Sentinella inglese e sentinella italiana a Nervesa della Battaglia.



Vedette italiane e inglesi a Nervesa.



Un pontone armato in navigazione.



Colonne in marcia alle porte di una città veneta.

torio, come del resto la parte finale. Ma non mancavano nemmeno i tentativi di ingraziarsi i deputati attraverso lodi esageratamente adulatorie. Luzzatti, ad esempio, veniva chiamato il «padre affettuoso di tutti quei Veneti, che dopo l'infortunio di Caporetto vivono in doloroso esilio nelle varie regioni d'Italia».²³ In tutti i profughi c'era comunque la convinzione che il Comitato non poteva essere tenuto ancora all'oscuro delle condizioni materiali in cui vivevano e dunque tralasciare di venire incontro alle loro esigenze. L'idea da trasmettere era quella di essere riconosciuti come parte della «disgraziata falange di profughi randagi per tutta l'Italia»²⁴, meritevoli quindi di soccorso in quanto tali. I profughi, del resto, fondavano le loro richieste di assistenza da parte dello Stato - come del resto quelle di risarcimento dei danni - in forza dell'idea della guerra nazionale, perché «se disgraziatamente i barbari si sono impossessati di quelle sacre terre che noi si dovette abbandonare, ed in condizioni così inaspettate, abbiamo il diritto d'essere aiutati perché la guerra si fa per il bene della Nazione intera».²⁵ La consapevolezza poi che la propria condizione di profughi costituiva un'esperienza comune ad altre persone - «anch'io come gli altri ho dovuto abbandonare il tetto natio e dopo innumerevoli disagi e sofferenze mi sono trovato rammingo e profugo»²⁶ - dava alla richiesta di soccorso una sorta di legittimità e alimentava la speranza di un esito positivo. L'esplicitazione della domanda di assistenza spesso veniva preceduta da un ampio antefatto, dal racconto della fuga e dell'arrivo, dall'illustrazione delle condizioni materiali che giustificavano l'elargizione di un sussidio straordinario²⁷.

L'invasione, l'esilio e il viaggio

Il nemico veniva descritto quasi sempre come barbaro, ma il termine diventava spesso un sostantivo. Era del resto la propaganda che si sbizzarriva nella ricerca di paragoni storici che potessero dare un'idea di questa barbarie²⁸, con termini che poi si sarebbero ritrovati in molte lettere dei profughi. Così, non erano rari gli accenni alle cose abbandonate in territorio invaso di fronte «alla famelica e barbara calata degli Unni»²⁹, oppure i richiami ad Attila o a Barbarossa. In altri casi si cominciava addirittura dalle legioni di Varo annientate da Arminio³⁰. Anche per Antonio Venturini, già segretario del comune di Buja e ora di Artegna, fuggire al di là del Tagliamento aveva significato «porsi in salvo dalla schiavitù e dalla barbarie».³¹

La civiltà «attentata» dalla barbarie dell'invasore della patria e che i soldati, «fratelli» dei profughi, dovevano difendere era il *leit motiv* di una poesia del sergente Dario Vianello.³² Anche una Canzone del profugo, scritta e musicata nel dicembre 1917 da Francesco Filocamo e destinata ad essere riprodotta

ta sulle cartoline postali, rimandava all'idea della barbarie che aveva costretto alla fuga migliaia di civili abbandonando molti dei propri cari e ovviamente tutti i frutti della terra che ora erano stati fatti propri dal nemico. E ancora l'invasione, la barbarie del nemico, ma anche l'intimismo e il familismo della piccola patria come pure il conforto della grande patria, li ritroviamo in questa Preghiera dei bambini profughi scritta a Reggio Calabria, sempre nel dicembre 1917, da un maestro elementare profugo, Pietro Raimondi:

«O nostre belle terre friulane, / calpestate dal barbaro invasor; / o nostri bianchi monti, o immense piane / che de la speme avete il bel color! / O nostri pittoreschi casolari, / dove nascemmo, e dove, al focolar, / imparammo da' vecchi nonni cari / la Patria tutti noi presto e ad amar! / Borghi ridenti, alpestri paesetti, / antiche e industri Venete città; / fiumi sonori, o luoghi a noi diletta, / quanto siamo da voi lontano già!... / Qui, ne la Bruzia terra, i fior son belli, / splendido è sempre il cielo, azzurro il mar; / nulla ci manca, i Calabri fratelli / con affetto ci sanno confortar».

Ricorrente nelle lettere era il termine esilio. Qui siamo ovviamente nel campo dell'autorappresentazione della fuga e delle sue motivazioni intrinseche. Per alcuni si trattava di un «*forzato esilio*» indotto dalle circostanze, per altri si sarebbe trattato invece di una scelta consapevole fatta «*all'atto della immeritata sventura di Caporetto*», quando «*all'onta dell'invasione*» era stato preferito «*il volontario esilio*» fatto di privazioni e di sofferenze.³³ Questa seconda versione appare senza dubbio poco convincente, sia per le ragioni già esposte circa le difficoltà materiali della fuga, sia perché la consapevolezza della scelta non poteva che essere viziata da una rielaborazione successiva.

Comunque, il profugato veniva percepito come esilio anche nel caso in cui le condizioni di vita nel luogo di ricovero lasciavano molto a desiderare. Con il passare del tempo, quindi, il termine perdeva progressivamente quell'accezione positiva che, almeno inizialmente, se non altro per avvalorare politicamente e patriotticamente la scelta della fuga, aveva avuto. Si passava dunque dal Friuli all'esilio - «*Per non cadere nella mani di quei grassatori, che certamente ci avrebbero internato, o peggio, si partì per l'esilio... dimenticati!*»³⁴ -, ma si mettevano in rilievo anche le condizioni del profugato. Carlo Cengarle, un «*tipografo a spasso*» di Codroipo, ora a Castelnuovo Garfagnana (Lucca), scriveva a Giuseppe Girardini chiedendo un'azione efficace per i «*poveri esuli, ai quali, oltre le torture dell'esilio ed i patimenti di un esodo spaventoso, non furono risparmiate sofferenze di ogni sorte neanche sulla terra che li accolse*».³⁵ Un possidente di S. Paolo al Tagliamento residente a Montale (Pistoia), sottolineava come fosse stato costretto «*ad abbandonare tutto - anche il più necessario - alla famelica e barbara calata degli Unni, per fuggire*



L'interno della chiesa di Ciano del Montello.



Il duca d'Aosta.

nell'esilio (più propriamente detto calvario materiale, fisico e morale)». ³⁶ Un esilio cercato dunque, ma un esilio che aveva perduto, almeno per coloro che erano costretti a vivere in pessime condizioni materiali, qualunque afflato patriottico. E la cosa non stupisce, se solo pensiamo al primo collocamento di migliaia di profughi e all'impreparazione dell'apparato d'assistenza.

Una delle preoccupazioni costanti dei profughi fu quella per la sorte dei parenti rimasti nelle terre invase. Il numero di richieste di notizie in tal senso è davvero impressionante e pone a nostro avviso una questione centrale rispetto al fenomeno del profugato, cioè la percezione che gli «*evasi*» avevano dei «*rimasti*» e, più in generale, dell'occupazione nemica. Questo aspetto non è di poco conto se teniamo per buono quanto detto fin qui circa le rappresentazioni e le autorappresentazioni, l'idea della fuga patriottica e del volontario esilio, i concetti certamente non marginali, almeno per la propaganda, di civiltà e di barbarie. Non c'è alcun dubbio che i «*rimasti*» potessero far parte, oltre che del racconto del profugato e delle sue interpretazioni sul piano patriottico, anche della quotidianità di migliaia di profughi che nelle terre invase avevano abbandonato non solo cose, ma anche affetti, a volte consapevolmente, ma nella maggior parte dei casi in forza delle particolari condizioni in cui era avvenuto l'esodo.

Detto questo, va da sé che le rappresentazioni continuavano ad avere un certo peso. Non si spiegherebbe altrimenti una lettera di un profugo residente a Napoli che chiedeva notizie della propria famiglia rimasta «*nel sacro suolo del Friuli invaso dall'orda teutonica*»³⁷. Michelangelo Ballestrini, profugo di Vittorio Veneto ora a Bergamo, metteva sotto accusa i tempi e i modi della fuga imposta agli uomini dalle autorità militari: «*Se il bando Cadorna avesse stabilito che i richiamati potevano condur seco anche quelli di famiglia, poi- ché solamente dopo si comprese lo scopo del bando, ch'era quello di togliere al nemico gli uomini validi, mia moglie non sarebbe rimasta prigioniera*».³⁸

I temi ricorrenti in questa forma particolare di scrittura di guerra sono indubbiamente anche molti altri, iniziando proprio da Caporetto, parola che in qualche caso sembrava scritta quasi in maniera forzata, a volte addirittura volutamente celata dietro altri termini che esprimevano comunque la «*catastrofe*» e il «*disastro*» dell'evento. La frequenza del riferimento più o meno esplicito alla causa scatenante della fuga e della condizione di profugo - «*la mia quiete ebbe il suo termine con la disfatta infausta della nostra amata patria*»³⁹ - è davvero molto elevata. Se quello di Caporetto veniva descritto appunto come il giorno «*infausto*» che aveva dato origine alle loro disgrazie, erano invece meno evidenti, anche se non del tutto assenti, altri significati come ad esempio quello politico o militare.

Erano in molti a ricordare la data della fuga e il modo precipitoso in cui era avvenuta. Anche la descrizione del viaggio occupava sempre uno spazio notevole nelle istanze di sussidio. Ci si soffermava in particolare sulla sua lunghezza, sulle difficoltà della prima parte dell'esodo avvenuto spesso a piedi, sul trasporto attraverso i carri bestiame. In molti casi le sofferenze del viaggio erano state rese ancora maggiori dalla presenza al proprio seguito di anziani, di inabili, ma ancora più spesso di bambini:

«Il 28 Ottobre successivo a mezzanotte in fretta e furia dovetti fuggire da Udine e con tutta la famiglia, con qualche involto di biancheria sulle spalle e parte a piedi parte in camion e ferrovia raggiunsi Treviso, dopo cinque giorni di atroci sofferenze per la fame, freddo e sonno a cui furono esposte le mie povere creature che tuttora ne risentono le conseguenze.

*Dopo pochi giorni di permanenza a Treviso, dove lasciai due involti di biancheria e coperte, non avendoli potuti trasportare in ferrovia, e che ancora colà giaciono, fui inviato a Ferrara [...]».*⁴¹

Per molti il viaggio era stato compiuto in maniera quasi avventurosa, in condizioni estreme e disastrose, spesso sotto i bombardamenti di cui erano stati oggetto i convogli ferroviari⁴¹, smarrendo bambini e famigliari che poi erano stati ritrovati, oppure parenti che si stavano ancora cercando e che probabilmente erano rimasti in territorio invaso per l'impossibilità di salire sugli ultimi treni o di arrivare ai ponti. Per tutti, comunque, era importante ricordare e rimarcare la durata del tragitto, mai comunque inferiore alla settimana, dal Friuli al luogo di destinazione che spesso non era stato neanche quello definitivo: *«Dopo un disastroso viaggio, che durò otto giorni, una vera Odissea di soferenze, che ricordandola si ha più l'impressione di aver passato un sogno fatale, che non di cosa realmente avvenuta, si arrivò a Roma che ci ospitò amorevolmente e ci diede qualche primo soccorso».*⁴²

Il tempo impiegato per il viaggio diventava per ogni profugo un elemento caratterizzante della propria esperienza, quasi una sorta di prima tappa di una sofferenza che si temeva ancora molto lunga. Un maestro elementare raccontava che il suo viaggio fino a Reggio Calabria era durato ben 17 giorni:

*«Il sottoscritto profugo da Tolmezzo (Udine) con dieci persone, tra le quali tre vecchie, un'inabile e quattro bambini, dovette con tempi cattivi ed in condizioni miserrime, viaggiare a piedi fra i monti fino a Maniago per cinque giorni e per piano fino a S. Ambrogio di Fiera (Treviso) sul Sile, per altri quattro. Da S. Ambrogio a Chioggia in barconi per altri due e da Chioggia a Reggio Calabria in treno, su carri bestiame, per altri sei. È inutile enumerare le sofferenze morali e materiali: ognuno le può immaginare».*⁴³

Il passaggio dello Stretto di Messina poi, era stato vissuto da molti profughi



Il generale Pennella parla alle truppe da bordo di un pallone frenato modello «A.P.» durante la festa della brigata «Emilia».



Ancora Pennella si rivolge alle truppe durante la festa della brigata «Emilia».

con apprensione - il 6 novembre un centinaio dei circa 400 profughi che erano giunti a Villa S. Giovanni non avevano voluto saperne d'imbarcarsi per la presenza di un sottomarino⁴⁴ - e comunque come una novità, un preludio ad un mondo sconosciuto che si sarebbe manifestato loro non appena arrivati in Sicilia.

Per tutti, anche in testimonianze molto successive a questa esperienza, il ricordo del viaggio era legato anche alle particolari condizioni igieniche dei convogli e al fatto che erano rimasti a lungo senza poter mangiare. Alcuni scrivevano che prima della partenza era stata data ad ogni profugo una pagnotta e una scatola di carne e questo era stato l'unico cibo a disposizione fino a Napoli, dove un Comitato di donne anziane aveva visitato i profughi sui vagoni e soccorso le persone più affamate; altri ricordavano che alle soste nelle stazioni venivano distribuiti dei cestini con il vitto e del latte per i bambini.

La miseria «vergognosa»

Se Caporetto e la scelta, la fuga e il viaggio erano elementi quasi sempre presenti, le lettere dei profughi si soffermavano poi su quella che era la loro nuova condizione che diventava motivo di una descrizione particolareggiata e che alla fine serviva a giustificare la richiesta di soccorso. Tratto comune a numerose delle istanze di sussidio indirizzate ai deputati veneti è la particolare sottolineatura delle condizioni di estrema miseria in cui i profughi erano caduti, una miseria che molti di loro conoscevano per la prima volta dopo aver condotto un'esistenza agiata o almeno dignitosa. E il termine miseria era sicuramente uno dei più usati. Per i profughi essa appariva «*umiliante*», «*squallida*», «*profonda*», «*insopportabile*». Un profugo di Maniago protestava che a Gioiosa Marea (Messina) si trovava «*privo di ogni mezzo e nella più squalida miseria, sporco, sporco e sottopagato*». ⁴⁵ Una profuga di Vittorio - che rivendicava il suo patriottismo per essere la nuora di Antonio Olivi, caduto nella sortita di Marghera del 1848 - scriveva da Marina di Massa che era nata e vissuta sempre nell'agiatazza, le ristrettezze la mortificavano e «*la miseria in guanti gialli*» era la più dolorosa, come pure penoso era il «*dover ora mendicare*». ⁴⁶ In alcuni casi si trattava certo di un riferimento volto semplicemente a descrivere e a far comprendere all'interlocutore la situazione materiale in cui si trovavano i profughi e le difficoltà quotidiane che erano costretti ad affrontare: «*Pri-va di tutto per aver tutto abbandonato all'improvvisa invasione dei barbari, da una condizione agiatissima sono ora precipitata nella miseria, trafitta nei sentimenti per la sciagura della mia patria, con lo schianto in core per la mia sventura. Senza meta, senza avvenire, mi trovo sottoposta a tutti i disagi, le umiliazioni, i patimenti*». ⁴⁷

Questo passaggio «*tutto d'un tratto dall'agiatazza ad una povertà*

impressionante»⁴⁸ dai più veniva vissuto in modo traumatico, non solo per le cose che si erano abbandonate, ma per una condizione nuova che costringeva a chiedere un aiuto materiale o un sussidio e a rendere palese uno stato d'indigenza.⁴⁹ Si ha l'impressione che fossero proprio i tratti esteriori di questa povertà che molti conoscevano per la prima volta a risultare inaccettabili. In una lettera a Girardini, due profughi friulani, nel descrivere la loro condizione miserabile - erano giunti a Firenze e quindi a Livorno il 10 novembre, dopo un viaggio compiuto parte a piedi e parte in treno - si soffermavano sul fatto che in quasi tre mesi avevano ricevuto solo promesse per quanto riguardava gli indumenti e le calzature e che «*il farsi vedere per Livorno in istato miserando, altro non può produrci che di un maggiore dolore alla nostra triste sorte, e farci inasprire di più di quello che siamo*».⁵⁰ Un profugo di Portogruaro, alle prese con problemi economici e famigliari dovendo accudire la moglie che stava per partorire, riconosceva che chi apparteneva alla classe più agiata sentiva la miseria in maniera diversa, più dura, «*perché oltre il vivere c'è l'amor proprio da sostenere*».⁵¹ Al di là delle questioni legate alla povertà finanziaria e spesso all'impossibilità di disporre liberamente del proprio denaro, non c'è dubbio che alcuni profughi utilizzassero il termine miseria facendo riferimento alla perdita di prestigio sociale che la loro condizione comportava, in particolare nei confronti delle autorità dei luoghi dove erano ospitati:

«All'epoca del disastro di Caporetto fummo sbalzati su questa spiaggia di mare, dove ci manca qualsiasi organizzazione che tuteli i nostri interessi. Come volgari malfattori ci troviamo alla discrezione di un antipatico delegato di questura esoso e prepotente. Inutile rilevare che da una condizione agiata in cui ci trovavamo siamo repentinamente ridotti nella più squallida miseria».⁵²

Il conte Giuseppe Di Ragogna ricordava come fosse giunto a Roma assieme alla moglie «*coi soli indumenti di dosso*» e fosse costretto a vivere con il «*miserio sussidio*»; una condizione, quella del profugo, che non avrebbe mai immaginato «*così dura, umiliante*», come pure non avrebbe mai pensato «*di dover subire tante privazioni e umiliazioni*».⁵³ Pietro Susana, profugo di Casarsa a Panicale Umbra assieme alla moglie e a sei figli, scriveva come la sua famiglia «*che prima dell'invasione occupava uno stato sociale ed economico abbastanza considerevole, ora coll'abbandono dell'avviata fattoria, generi e beni immobili, si trova piombata nell'infimo gradino e nella miseria*».⁵⁴ Ci pare molto significativa anche questa richiesta di un impiego da parte di un profugo residente a Quarata (Arezzo), in cui si sottolineava come il sussidio straordinario non potesse venir richiesto da persone di un certo status sociale:



Bersaglieri nelle campagne intorno a Fossalta di Piave.

*«Profugo della città di Udine, con moglie, due figli e la madre malata, sono attualmente, insieme ad altri profughi, ricoverato in questo paese dove, sprovvisto di mezzi, sono costretto a vivere con il modesto sussidio che il Governo ci concede: sussidio assolutamente insufficiente anche per il più modesto tenore di vita [...] La mia condizione sociale però (sono ragioniere) e il mio sentimento di amor proprio e di decoro non mi permettono di sfruttare l'umana pietà per ottenere sussidi nè questo accetterei anche in contingenze peggiori».*⁵⁵

In questa istanza di sussidio da parte di un addetto all'ufficio gratuito di collocamento di Roma, non si ritrova solamente tutta la deferenza nei confronti dell'autorità che doveva concederlo, ma anche la condizione particolare d'indigenza che costringeva la persona a sottrarsi ai propri principi, quasi che l'atto di chiedere fosse un comportamento moralmente reprimibile:

*«Anzitutto debbo invocare il compatimento se mi permetto, in qualità di profugo, rivolgermi a Cotesto Onor.le Consesso. Ma la necessità mi obbliga fare uno strappo alle mie abitudini, ai miei principî, sovrano dei quali fu sempre quello di mai disturbare Autorità alcuna. E nel caso mio, pur ai profughi comune, dove il peso della Famiglia si fa economicamente sentire è giocoforza piegare la cervice e mendicare».*⁵⁶

Spesso a questo disagio si affiancava la vergogna che si provava nel chiedere qualcosa o semplicemente nell'avanzare un'istanza, soprattutto se questa richiesta veniva inoltrata ad una persona conosciuta a cui era noto il passato stato di agiatezza. Ad esempio una profuga di Padova residente a Roma, scriveva che non aveva mai chiesto alcun sussidio, perché la sua passata condizione sociale *«non le permetteva di subire l'alta umiliazione di chiedere aiuto alla carità altrui»*⁵⁷; ogni remora però era caduta ora che le sue condizioni erano diventate insopportabili. In alcuni casi lo stato d'indigenza e le necessità soprattutto alimentari della vita quotidiana riuscivano infatti a forzare queste forme di inibizione: *«Più che il rossore e la vergogna potè il bisogno ed io non aveau a stendere la mano, oggi mi trovo nella dura necessità di doverlo fare, in causa alle tante sventure colle quali l'avversa fortuna mi perseguita»*.⁵⁸ Un profugo di Nimis residente a Roma con la moglie e nove figli, scriveva che era *«doloroso ed umiliante»* ricorrere ad un pubblico soccorso per chi come lui aveva goduto di una relativa agiatezza, *«eppure le circostanze costringono»*.⁵⁹ In molti casi era proprio l'umiliazione nel chiedere che veniva pudicamente palesata: *«Finché si aveva il sussidio non ho disturbato nessuno, per domandare nessun aiuto, perché per dire la verità mi vergogno, ma ora sono troppo alle strette, e son costretta a fare questo passo»*.⁶⁰

Spesso lo stato d'indigenza estrema veniva ricondotto alla perdita delle reti di solidarietà tradizionali, fossero solo quelle dei parenti o dei compaesani.



Nel settore del Montello.



Un soldato conduce un carretto che trasporta alcuni profughi.



Riposo in trincea.

Nella nuova condizione si cercava di nascondere in ogni modo la miseria, innanzitutto evitando di chiedere un soccorso ai Comitati o ai Patronati locali. I profughi friulani e veneti residenti a Bagheria scrivevano a Luzzatti una lettera dal tono molto patriottico, denunciando il caro-vita e la diminuzione del sussidio, ma ricordando che non volevano ridursi a mendicare una «*elemosina*» e a «*campare la vita*». ⁶¹ Vergogna nel chiedere dunque, ma vergogna anche nel venire visti e percepiti come mendicanti o solo trattati come tali: «*È doloroso che in questi momenti i profughi siano trattati come accattoni infliggendo loro l'umiliazione di rimanere pigiati per ore e ore davanti ad un ufficio per avere risposte simili*». ⁶²

L'immagine del profugo in questo caso richiamava da vicino quella del questuante, con tutti quei caratteri che erano normalmente attribuiti agli indigenti. Davvero una prospettiva diversa da quella della propaganda che li dipingeva come le vittime della guerra, ma pure da quella delle iniziali accoglienze patriottiche. Scriveva ad esempio un profugo di Bassano residente a Verona con la sua famiglia di 4 persone, dove riceveva un sussidio di 90 lire al mese: «*Era una stonatura quando si andava incontro ai profughi con musica e bandiere, ma è una dolorante ingiustizia, venir considerati come dei vinti mendicanti lo scarso pane altrui*». ⁶³

Le richieste di trasferimento

Necessità di riunirsi con i propri famigliari, esigenza di trovare un'occupazione, condizioni di vita troppo pesanti a causa del rincaro dei viveri, inadattabilità al clima erano le motivazioni più comuni nelle richieste dei profughi di essere trasferiti altrove. In linea di massima, queste istanze erano gradite dalle autorità della località di partenza, in quanto vi vedevano la possibilità di alleggerire il carico assistenziale, ma quasi sempre non accettate, o comunque ostacolate, dai prefetti delle province di arrivo per il motivo contrario. Anche per questa ragione, molte domande di trasferimento per ragioni di lavoro o di studio rimanevano inevase, nonostante il Comitato parlamentare veneto sollecitasse continuamente le autorità locali a venire incontro ai casi maggiormente degni di considerazione, in particolare quelli dei profughi residenti nelle province più inospitali. ⁶⁴ Bisogna anche ricordare che i profughi per spostarsi da una località all'altra potevano usufruire di un passaporto per l'interno, che veniva concesso comunque sempre previo consenso dell'autorità di Pubblica sicurezza. In alcuni casi le domande di trasferimento erano dettate dal desiderio di raggiungere il nucleo più consistente della propria comunità sfollata. Certo, l'arrivo quasi clandestino di questi profughi li poneva ai margini dell'assistenza, almeno quella erogata dalle prefetture e dai Patronati, e

solo la presenza dei propri amministratori e la relativa mediazione potevano garantire loro l'accesso al sussidio. Nel giustificare il divieto al trasferimento di nuovi profughi nella sua provincia, il prefetto di Firenze faceva notare che nei centri maggiori si era creata una situazione di agglomeramento tale da rendere qualsiasi altro arrivo pericoloso per la salute pubblica⁶⁵; questa motivazione sarebbe divenuta poi ricorrente dopo lo scoppio dell'influenza spagnola, che determinò un'ulteriore limitazione dei trasferimenti e in alcune province addirittura la loro sospensione.

Tendenzialmente, la maggior parte delle richieste riguardava profughi che desideravano trasferirsi dalla campagna o da luoghi poco ospitali e disagiati verso la città, oppure dall'Italia meridionale verso quella settentrionale. Nel primo caso le ragioni erano chiaramente comprensibili. La città offriva una maggior facilità d'impiego - si pensi ad esempio ai dipendenti pubblici oppure alla manodopera specializzata che poteva trovare lavoro negli stabilimenti industriali - e consentiva di essere in qualche caso in contatto con gli ambienti politici del profugato o con gli amministratori sfollati; era naturale che molti quindi coltivassero la speranza di riannodare i rapporti, anche semplicemente quelli di clientela, e i fili di una sociabilità informale che poteva consentire una promozione sociale. In alcuni casi era evidente la non accettazione della condizione del profugato in termini di capovolgimento delle gerarchie sociali, anche semplicemente di quelle tradizionali presenti nel rapporto città-campagna.⁶⁶ Ma nell'immaginario dei profughi, in particolare in coloro che già provenivano da un ambiente rurale, la città costituiva il luogo dove il sussidio era più alto, i generi di prima necessità si potevano trovare più facilmente, l'assistenza in generale, anche per la presenza dei «*borghesi*», funzionava in modo migliore, e i pregiudizi della popolazione locale, che nelle campagne era considerata rozza ed ignorante, erano pressoché sconosciuti.⁶⁷ Tutto quello che le località più disagiate non potevano offrire, a volte anche i Comitati e i Patronati di assistenza, era dunque proiettato nelle città, che spesso diventavano la meta di profughi che vi si recavano senza il nulla osta delle autorità - era fatto loro obbligo di risiedere nei luoghi dove erano stati destinati fin dall'inizio - alimentando quindi quelle tradizionali forme di pauperismo che sconfinavano nell'illegalità e che quindi diventavano materia non più degli enti di assistenza bensì della Pubblica sicurezza.

Molto numerose furono le domande per essere trasferiti dall'Italia meridionale a quella settentrionale, in questo caso indotte dal fatto che molti profughi vi erano giunti forzatamente per l'impossibilità di scendere dai convogli ferroviari. Non fu raro il fenomeno di coloro che partirono di loro iniziativa, a proprie spese e a loro rischio e pericolo, diretti verso le città del Nord in cerca di



Movimento di rimpiazzì nelle retrovie.



Soldato in trincea con sulla testa un sacco contro i gas.

lavoro; una forma dunque particolare di emigrazione ed ovviamente illegale. Pregiudizio da parte della popolazione locale, difficoltà a trovare un impiego o di adattarsi a lavori spesso molto diversi da quelli ai quali erano abituati, condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza come abbiamo visto nel caso dei comuni malarici, spinsero numerosi profughi a fare pressioni sulle autorità locali e sui propri deputati per essere allontanati quanto prima e trasferiti in Italia settentrionale. Anche il clima troppo diverso ed eccessivamente caldo ed umido, giustificava, a loro dire, questa misura. Caterina Battistutti, profuga di Chiusaforte, attribuiva al clima malsano di S. Severo (Foggia) la morte di due dei suoi bambini⁶⁸; in altri casi veniva messa in rilievo la differenza tra il clima più salubre e fresco del Veneto e quello malsano della Sicilia⁶⁹ o della stessa Puglia dove imperversava la malaria. L'impressione comunque è che nella maggiore parte dei casi l'importante era lasciare comunque le regioni meridionali, anche verso una destinazione non scelta. Interessante, in questo senso, era la richiesta di un gruppo di profughe di Udine residenti a Cervino (Caserta), che chiedevano di essere trasferite a Bologna oppure in altra località «*purché sia in alta Italia*».⁷⁰

Bisogna comunque sottolineare come fosse estremamente difficile ottenere di essere inviati nelle grandi città dell'Italia settentrionale, mentre decisamente più agevole era lo spostamento in altre province del Sud. In altri casi, alla base della richiesta di trasferimento c'erano motivazioni d'insofferenza verso una località giudicata inferiore rispetto alle proprie prerogative sociali oppure ad esigenze sentite come primarie. Maria Zanetti Bianchi, profuga di Udine a Vasto (Chieti) lamentava ad esempio come nella cittadina abruzzese non vi fossero scuole di musica per far studiare i suoi figli - «*il luogo dove dimoriamo non è affatto per noi, ma bensì per agricoltori*» - diversamente invece da grandi città come potevano essere Roma o Milano⁷¹; più modeste erano le pretese di Adelaide Levis, profuga di Mestre e residente a Montedorisio (Chieti), che per far continuare gli studi ai propri figli si accontentava di essere trasferita se non nel capoluogo, dove inizialmente era stata destinata, almeno proprio a Vasto.⁷² Per dare un'idea delle condizioni di vita dei profughi, in questo caso padovani, residenti proprio a Montedorisio, citiamo quest'istanza dell'ottobre del '18:

«In questo paese per noi tutto manca, il medico poco se ne cura dei profughi, le medicine specie il chinino dello stato mancano affatto, e quando se ne trovano costano enormemente, specie ai profughi. Porci, capre, asini, tutto framisciato alla popolazione, strade ricolme di letame, senza spasinì ne fognatura. I profughi abitano vere topaie, magazzini addibiti a abitazioni, umidi, freddi, senza vetri o senza imposte, in queste tane abbiamo passato l'estate, causa che ben 5 di noi hanno lasciato la vita, rimanendo fra noi 13 piccoli orfani, privi di tutto, l'inverno batte alle porte colle sue esigenze, non abbiamo nulla da coprirci, la biancheria,

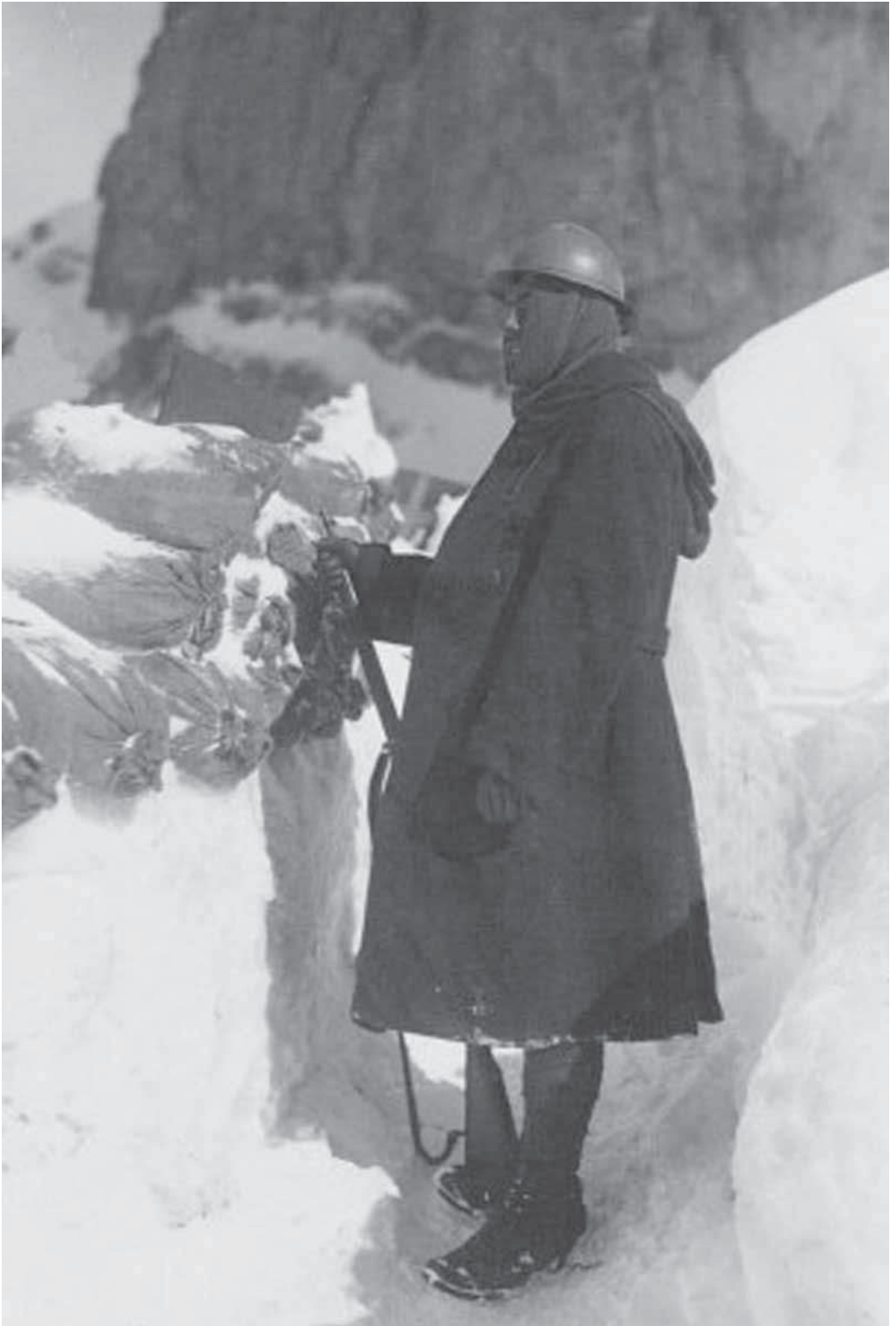
*poca e sporca, mancando, l'acqua e tutto per il bucato. Negozi non ve ne sono, i macheroni sono immangiabili, manca la carne, la legna, i grassi, manca tutto ciò che occorre, siamo sfiniti, e ammalati; l'autorità locale non se ne incarica, avendo loro tutto in casa, facendosi venire macheroni e tutto ciò che puo occorergli da fabbriche rispettabili. I profughi qui sono classificati come un intruso, che venga a turbare la pace domestica, dobbiamo elemosinare, di famiglia in famiglia per mangiare, le quali famiglie, quando trattasi di profughi, aumentano il prezzo ingordamente».*⁷³

L'esilio in patria

Se le richieste di andare in altre località potevano essere più o meno fondate e comunque erano legate sempre a questioni individuali o famigliari, le descrizioni delle condizioni materiali di vita forniscono degli squarci sulla quotidianità della maggior parte dei profughi; sono impressioni personali che possono essere estese anche ai compagni di quell'esperienza e costituiscono, da questo punto di vista, una fonte davvero importante per ricostruire la vicenda complessiva del profugato; importante, ma non decisiva, perché dobbiamo tener conto non solo del grado di soggettività di queste lettere, ma dello scopo per il quale venivano scritte - l'assegnazione di un sussidio - elemento che finisce per «viziarle» e renderle quasi infide. Inutile dire come queste istanze si prestino dunque ad una lettura spesso ingannevole.

Ci sembra utile ricordare anche alcuni aspetti della vita quotidiana dei profughi, in particolare di coloro che chiedevano un soccorso in denaro o dei beni materiali come potevano essere abiti e calzature. L'insufficienza del sussidio ordinario per far fronte alle necessità quotidiane e l'aumento del prezzo dei generi alimentari erano tra gli elementi più ricorrenti in queste lettere. In molte istanze veniva evidenziato l'aumento del costo della vita. Infatti, il potere d'acquisto di salari e stipendi, pur integrati dal misero sussidio, si era ridotto notevolmente già alla fine del '17 e poi ulteriormente negli ultimi mesi di guerra. Un profugo di S. Vito al Tagliamento scriveva che a Bologna, come in altre città, la vita era costosissima e spesso era necessario rinunciare alle cose maggiormente necessarie.⁷⁴ Anche a Firenze il caroviveri era impressionante e da questo punto di vista il capoluogo toscano rappresentava la città in cui per i profughi meno agiati era più difficile risiedere.⁷⁶

Nel corso del '18 i prezzi aumentarono anche nelle città dell'Italia meridionale come ad esempio a Napoli e a Palermo.⁷⁷ Ma il problema del caroviveri era particolarmente sentito nelle località balneari, come ad esempio a Viareggio dove i prezzi per i generi di prima necessità erano proibitivi. Italia Filosa, profuga di Feltre - il marito era internato a Katzenau e il padre rimasto in territorio invaso - scriveva come fosse impossibile vivere in quattro persone con un sussidio di 5 lire a Marina di Massa, dove non vi era modo di guadagnare



Sentinella alpina.



Al lavoro per lo scavo di una fossa nella quale dare degna sepoltura ad alcuni caduti.

essendo un paese abitato in gran parte da profughi friulani, circa 600, e durante la stagione estiva da famiglie signorili.⁷⁸ Ma la situazione non era molto diversa in paesi molto più disagiati. Così scriveva al Comitato parlamentare veneto un profugo veneziano residente a Nerola (Roma):

*«Godo del sussidio giornaliero è vero, ma questo, dati i prezzi favolosi di ogni cosa, e le circostanze particolarmente eccezionali del paese in cui mi trovo in cui manca tutto (un mese che i miei bambini non bevono una goccia di latte per la mancanza assoluta di tale alimento, altrettanto dicasi dello zucchero ecc.) devo provvedere o male o bene con quel po' che si trova, pagandolo enormemente caro».*⁷⁹

Il soccorso ordinario non era più sufficiente, i risparmi portati via al momento della fuga erano terminati e la richiesta di un sussidio straordinario diventava per molti fuggiaschi una scelta obbligata. Molti profughi adducevano motivi di salute per chiederlo. Spesso risentivano ancora delle fatiche del viaggio, soprattutto le persone anziane che si erano ammalate e che non riuscivano a riprendersi. In questo senso, si sentivano un peso per il resto del nucleo familiare in quanto non potevano nemmeno lavorare oppure, se erano impiegati, non potevano farlo in maniera proficua. Significativo il caso di un mutilato originario di Ampezzo e residente a Sestri Levante, che si lamentava per la sua situazione di disagio e d'indigenza.⁸⁰ Un'ex infermiera volontaria, profuga di Udine che viveva sola a Firenze, reclamava un sussidio a causa delle sue pessime condizioni di salute che le impedivano di lavorare ed era la seconda volta che scriveva:

*«Vorrei esprimere l'impulso dell'animo mio; ma mi trattengo ancora. Fui sempre Italianissima; non fui mai indolente, cercai di far sempre più del mio dovere e nulla esigo. Solo dico che il cuore d'un Italia pura; quale ho sempre creduta; non dovrebbe recriminare il nemico. Qual'era nel suo giardino esistono degli esseri abbandonati - malati - costretti a morir di fame, che ciò è vergognoso. È inutile lagnarsi, allora: se in Italia c'è molta corruzione non è da disprezzare, ma da compiangere certe disgrazie».*⁸¹

Una profuga di Treviso residente a Montepagano (Teramo) scriveva che era da tempo molto ammalata e che le sue condizioni erano peggiorate probabilmente a causa del clima per nulla adatto alla sua salute, *«le mie sofferenze rincrudiscono ogni giorno più e mi sono ridotta una larva».*⁸² Un'altra profuga di Treviso scriveva che si trovava a Nicotera assieme al marito infermo e a sei figli che non potevano lavorare, e che per un anno intero la sua famiglia aveva vissuto grazie al sussidio e a qualche persona caritatevole:

«Ma la scomparsa di quella mano benefica, il rincaro ogni giorno crescente della vita, la recrudescenza di malattie epidemiche, che richiedono assistenze e spese superiori alle mie deboli forze, la mancanza di quasi tutti i generi di prima necessità, l'inerzia e l'abbandono

*delle Autorità locali preposte al governo della cosa pubblica, incuranti dei bisogni più urgenti dei cittadini e, per conseguenza, dei profughi qui dimoranti, hanno creato da un pezzo una situazione così deplorabile e disperata che la vita in questo desolato paese - ch'è tanto ridente per bellezze naturali - è per noi un martirio che supera i travagli stessi dell'esilio. Si muore d'inedia e di malattie, di stenti e di privazioni».*⁸³

Forse non è un caso che a scrivere fossero soprattutto le profughe, rimaste sole con i loro figli, spesso impossibilitate a lavorare in maniera continuativa. Un fatto che da un lato conferma il peso che la scrittura femminile assunse durante la Grande guerra, dall'altro il ruolo di vera e propria supplenza che le donne svolsero durante il profugato, certo anche in quanto componente maggioritaria.

Una delle necessità principali dei profughi era quella di indumenti e di scarpe. Numerosi di loro, infatti, avevano smarrito i bagagli durante il viaggio e non avevano alcuna possibilità di provvedere da soli. Tutti, comunque, avevano portato con sé pochi indumenti, non solo per la repentinità della fuga e l'ingombro, ma nella convinzione che lo sfollamento sarebbe durato pochi giorni. Da questo punto di vista notevole fu lo sforzo dei Comitati di assistenza sorti nei giorni immediatamente successivi all'esodo; molto numerose furono anche le offerte di abiti usati da parte di cittadini. Ma terminata l'emergenza questo aspetto dell'assistenza venne largamente trascurato e la distribuzione di indumenti, biancheria e scarpe affidata alle scarse disponibilità dell'Opera Bonomelli, dell'Umanitaria e della Croce Rossa Americana. In alcuni casi, come ad esempio a Montevarchi, il Comitato sorto spontaneamente per l'assistenza ai profughi venne addirittura soppresso dal locale commissario prefettizio. Le richieste di indumenti e di scarpe furono dunque molto frequenti, in particolare al Comitato parlamentare veneto che, secondo i profughi, avrebbe dovuto essere il più sensibile al problema. Non si contavano infatti le proteste per la mancata distribuzione o per i ritardi che venivano attribuiti alla burocrazia e ai Comitati locali. Analogamente alle istanze di sussidio, tali richieste in qualche caso costituivano dei veri e propri racconti, veniva descritto il dramma della fuga e del viaggio e quanto fossero umilianti le condizioni materiali dei profughi a causa della mancanza d'indumenti, oggetti per loro indispensabili e pratici. Di qui l'impossibilità di lavorare e di far frequentare le scuole ai propri figli, ma anche la preoccupazione per l'aspetto esteriore: il vestito - ma ovviamente anche la sua mancanza - diventata un connotato che rendeva il profugo riconoscibile, chiaramente identificabile da parte della popolazione locale, un elemento che ne accentuava la diversità e spesso anche l'estraneità culturale e sociale. In definitiva, un tratto esteriore che possedeva una forte valenza simbolica e che poteva alimentare il pregiu-



Una sezione di mitraglieri di movimento.



Il rifornimento dell'acqua.



Il cimitero di Losson.

dizio nei confronti dei profughi.

Nelle richieste d'indumenti e di calzature, veniva rimarcata la circostanza che i profughi indossavano ancora gli abiti della fuga⁸⁴, o perché i bagagli erano andati smarriti nella confusione del viaggio⁸⁵ o perché le particolari condizioni nelle quali era avvenuto l'esodo non avevano permesso di portare con sé quello che occorreva per sopravvivere. In altri casi si sottolineava l'incurezza da parte dei locali Patronati e Comitati di assistenza nella distribuzione di beni che, in particolare durante la stagione invernale, venivano considerati necessari quasi quanto quelli alimentari:

«Ci avviciniamo all'inverno. Quassù in montagna il clima è molto rigido. È da un anno ormai che i profughi attendono le scarpe!... Gli indumenti furono dati per l'estate, ma per l'inverno... ancora nulla si vede. Non avremmo mai immaginato trovare nelle autorità locali e della Provincia, tanta indolenza e tanta avversione verso di noi che siamo le vere vittime della guerra. Non si tratta così della povera gente che tutto ha sacrificato!...»⁸⁶ .

Una profuga di Spilimbergo residente a Marina di Massa, scriveva come avesse a lungo confidato che il locale Comitato fornisse a lei e alla sua famiglia i vestiti e le calzature di cui avevano bisogno, ma le distribuzioni erano state rare e insufficienti.⁸⁷ La noncuranza dei vari Comitati ed il fatto che il sussidio giornaliero, che come abbiamo visto aveva una carattere alimentare, dovesse essere impiegato per l'acquisto di vestiti e di scarpe, era alla base della maggior parte delle istanze:

«Fuggita dal mio caro paesello, durante l'invasione nemica, senza aver potuto portare con me neppure il necessario per cambiarmi, fui menata qui, in questa città delle Puglie [Cerignola (Foggia)], ove, sino a questo momento, non ho potuto avere indumenti di sorta e vado ora deperendo sensibilmente in salute per il clima troppo caldo e non salutare, specie per noi altri, nati e cresciuti tra le alpi nevose e abituati a respirare aere più pure. Qui non si può avere neppure l'acqua per lavarsi e devo pagarla a caro prezzo, diffalcando la spesa dall'esigua paga di lire due al giorno. Con l'enorme crescente rincaro dei viveri devo pensare a tutto con sole due lire; nè posso andare in cerca di decorosa occupazione, vergognandomi di uscire dal mio ricovero così malandata e indecentemente vestita. Io che, come ogni persona bene educata, non voglio scompagnarmi dalla decenza, come posso a questa pensare, se le due lire non bastano a sbarcare il lunario giornaliero del solo vitto? E come fare, se qualche giorno non ho che il solo pane per sostenermi?»⁸⁸ .

In questo caso la mancanza di abiti veniva collegata anche ad una questione di decenza, se non di vero e proprio status sociale. Da rilevare poi come anche una banale richiesta di scarpe potesse essere preceduta da frasi retoriche e di circostanza:

«Fino dal Dicembre 1917 si trovano in Minervino Murge diversi profughi che dovettero abbandonare le loro case, la loro terra, la loro sostanza; rassegnati però al forzato esilio, fiduciosi nel valore del vittorioso nostro esercito, che saprà ricacciare i barbari dal sacro suolo dell'Italia, e potranno detti esuli ritornare presto alle loro terre. Successivamente ne arrivarono degli altri affratellandosi e consolandosi a vicenda, facendo giornalmente voti ardenti che l'ambizione teutonica cada distrutta, che il sanguinario Kaiser ed il bugiardo imperatore Austriaco, battuti e schiacciati dal valore delle armi dell'Intesa, debbano scendere da quel trono che hanno disonorato. Detti profughi si trovano tutti in cattivissimi panni, e quel che è più privi di scarpe, per cui camminano a piedi nudi, o con indecenti ciabatte. Le preghiere per venir calzati come lo furono quelli che si trovano in paesi vicini, a nulla approdarono; le promesse non mancarono, vennero prese le regolari misure e spedite a Bari a mezzo di questo Comitato, ma son passati 4 mesi, e nulla si vide. [...] Se durante l'estate si sopportò di stare scalzi, ora che cominciano le piogge ed il freddo non è più possibile, anche per non esporsi a quella terribile malattia della febbre spagnuola che qui infierisce e fa tante vittime».⁸⁹

Seguendo un copione caro ai profughi invasivi, uno di loro residente ad Arezzo lamentava come le scarpe fossero state distribuite «alle famiglie degli operai di Padova e di Venezia, anziché ai poveri Friulani che hanno perduto tutto».⁹⁰ Allo stesso modo una profuga protestava per la disparità di trattamento tra i veneziani e coloro che erano giunti dalle zone invase: «[...] dopo 9 mesi che siamo qui, ci hanno ridotti una specie di zingari senza scarpe e seminudi, piuttosto trattano bene i Veneziani e altri che non sono invasivi che possono andare nelle loro abitazioni a prendere gl'indumenti necessari, quelli sì che li danno tutto quello che chiedono e anche di più, e una disparità di trattamento che fa orrore».⁹¹

In altri casi i profughi sottolineavano come fossero stati distribuiti indumenti, biancheria e scarpe solo a persone agiate. Significativo, in questo senso, l'esempio di questo profugo veneziano residente a Roma che aveva bisogno di indumenti per sé e per la sua numerosa famiglia ricoverata a Livorno: «Io avevo fatto un'altra istanza al pregetissimo signor avv. Sarfati ma non mi fu nemmeno data risposta (ma che siamo qui tanti burattini) e a dire che a tanti signoroni cianno dato vestiti, scarpe, biancheria, e pure un sussidio, che invece quei sussidi dovrebbero esser dati a tanti poveri che non ce l'hanno avuto».⁹² Questo dimostra quanto fossero in realtà esagerate le critiche dei profughi invasivi nei confronti di quelli non invasivi. Certo questi potevano godere di qualche vantaggio, ma tranne le persone dichiaratamente agiate, le condizioni materiali non erano poi molto diverse da quelle in cui versavano coloro che avevano abbandonato il territorio poi occupato. Se durante l'estate vennero richiesti vestiti leggeri perché molti possedevano ancora solo quelli invernali, le domande d'indumenti e di scarpe ripresero incessanti durante l'autunno del '18, nella previsione che il periodo del profugato si sarebbe protratto, come di fatto accadde, anche nei mesi successivi all'armistizio.

Note al capitolo

¹ Per una ricostruzione complessiva della vicenda, rinvio a Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006; ma si vedano anche Elpidio Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Pasian di Prato (Ud), Lithostampa, 2001; Camillo Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2004.

² Ministero per le Terre Liberate - Ufficio Censimento, *Censimento dei profughi di guerra*, Roma, Tipografia del Ministero dell'Interno, 1919, pp. 220-225. I comuni invasi furono i 179 della provincia di Udine, i 66 di quella di Belluno, 47 di quella di Treviso e 16 di quella di Venezia. Vennero considerati invasi anche 14 comuni della provincia di Vicenza, in realtà sgomberati dalle autorità militari fin dal maggio-giugno del 1916.

³ I rimpatriati a causa della guerra fin dall'agosto del '14 provenivano quasi esclusivamente dai paesi europei. Su 41.660 persone, 15.409 erano rientrate dalla Germania, 13.810 dalla Francia, 4.226 dalla Svizzera, 2.967 dall'Austria-Ungheria, 1.092 dalla Grecia, 983 dalla Turchia, 924 dal Belgio e 847 dalla Russia; soltanto 556 furono i rimpatriati da paesi extra-europei; Ivi, p. 228.

⁴ Archivio centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell'Interno, Copialettere (Copialettere)*, Prefetto di Firenze a Ministero dell'Interno, 28 novembre 1917.

⁵ Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (IVSLA), *Archivio delle carte Luigi Luzzatti (Carte Luzzatti)*, b. 129, fasc. 3, Giovanni Cassis a Luigi Luzzatti, 23 dicembre 1917.

⁶ *Atti parlamentari. Camera dei deputati, Discussioni, XXIV legislatura (Atti parlamentari)*, tornata del 22 dicembre 1917, p. 15406.

⁷ Nel gennaio del 1918, il numero totale dei sussidiati in modo continuativo era di 434.492 profughi; nell'aprile tale numero sarebbe salito a 534.522 e nel giugno a 547.975; durante questo periodo erano presenti in Italia, oltre agli sloveni e agli austriaci trattati alla stregua di veri e propri internati, anche altri 2.134 profughi stranieri, in gran parte serbi e montenegrini, ospitati nelle province di Cagliari (795), Sassari (641), Napoli (510), Trapani (116), Teramo (57) e Cosenza (15); IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 130, fasc. 1.

⁸ Si veda, in proposito, l'interrogazione di Marco Ciriani, molto critica fra l'altro anche con l'Alto commissariato, in *Atti parlamentari*, tornata del 19 aprile 1918, p. 16206.

⁹ Pier Silverio Leicht, «*Questioni urgenti*», in *Giornale di Udine*, 17 marzo 1918.

¹⁰ ACS, *Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi (Comitato parlamentare veneto), pratica 20570*, Francesco Forner a Amedeo Sandrini, 16 ottobre 1918.

¹¹ Con il D.lgt. 10 febbraio 1918, n. 107, vennero aumentati gli stipendi degli impiegati pubblici, del personale di ruolo, civile e militare, ma anche del personale avventizio, straordinario o assimilato; gli stessi provvedimenti vennero estesi anche al personale ferroviario, nonché ai maestri, equiparati agli impiegati di ruolo dello Stato; ALBERTO DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926, pp. 60-73.

¹² ACS, *Comitato parlamentare veneto, pratica 5420*, Caterina Tulusso a Comitato parlamentare veneto, 7 marzo 1918.

¹³ *Atti parlamentari*, tornata del 19 aprile 1918, pp. 16237-16238.

¹⁴ IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 3, «*Relazione dell'ispezione fatta alle provincie di Ferrara, Bologna e Firenze*», [gennaio 1918].

¹⁵ Ivi, «*Relazione della Commissione incaricata dall'Alto Commissariato per i profughi di guerra e dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica di visitare i vari raggruppamenti di profughi esistenti in Napoli e provincia*», [maggio 1918].

¹⁶ ACS, *Comitato parlamentare veneto, pratica 25088*, Valentino Turello a Ugo Ancona, 30

dicembre 1918: «*Ora domando a lei se io sono un Figlio d'Italia oppure sono un tedesco che a me non mi debba essere corrisposto il sussidio*».

¹⁷ *Ivi*, pratica 4120, Pilade Ragnini a Comitato parlamentare veneto, 21 dicembre 1917.

¹⁸ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919) (Alto commissariato)*, b. 8, fasc. 99, Nicolò Serafini a [Alto commissariato], 19 dicembre 1917.

¹⁹ Per i dipendenti delle amministrazioni profughe che risiedevano a Roma, questa forma di soccorso era comunque molto importante anche perché essi non avevano potuto contare, fin dall'inizio, su alcun sussidio. Si veda, ad esempio, l'istanza del segretario particolare del senatore Antonino Di Prampero, già ufficiale della Croce Rossa, in Archivio di Stato di Udine, *Archivio comunale di Udine, Periodo austriaco II° e italiano*, b. 239, fasc. 2, Luigi Cossutti a Domenico Pecile, 14 dicembre 1917: «*A causa dei suoi doveri ed obblighi, partito da Udine all'ultimissima ora, ha potuto curarsi di asportare i valori della Croce Rossa senza nulla affatto di proprio, e, durante la fuga, ebbe anche la sventura di perdere la moglie, che tre giorni dopo di lui giunse a Padova affranta e malata per le terribili marcie fatte a piedi, mentre i tiri delle artiglierie nemiche sul Tagliamento la trovarono ancora al passaggio di quel fiume. Di tanto disastro subisce così la sorte della maggioranza degli infelici Profughi Friulani che tutto, assolutamente tutto, hanno perduto. E seppure di fronte ad altri ha il beneficio di uno stipendio assicurato, tale stipendio, dato il suo grado, non è certamente sufficiente a mantenere la famiglia che tutta ha riunita in Roma, nella quale città, per disposizione governativa, non sono concessi sussidi ai profughi che quivi vogliono rimanere*».

²⁰ Si veda, in proposito, un passaggio dell'interpellanza di Marco Ciriani in *Atti parlamentari. Camera dei deputati, Discussioni, XXIV legislatura (Atti parlamentari)*, tornata del 23 aprile 1917, p. 16475: «*Guai se portassi qui i pacchi di lettere che io ricevo, come altri colleghi ricevono di mese in mese. Tutti protestano, tutti dicono: perché non possiamo ottenere dei sussidi straordinari? Perché noi non possiamo ottenerli, se, non a torto, né per colpa nostra, siamo dei profughi autentici e non volontari? Se apparteniamo ad uno piuttosto che ad altro collegio, ad una regione piuttosto che ad un'altra? Troppi, troppi favori elettorali, poca attività patriottica e disinteressata in questa distribuzione delicata!!!*».

²¹ IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 136, fasc. 1, Domenico Cavalli a Luigi Luzzatti, 27 giugno 1918.

²² Sul tema, si veda Quinto Antonelli e Camillo Zadra, *Lettere di profughi trentini ai comitati di soccorso nella grande guerra, in Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Paese (Tv), Pagus, 1991, pp. 35-41. Significative, per quanto riguarda invece l'aiuto dato dai parroci, le lettere rivolte dai profughi di Musile di Piave al loro cappellano; cfr. IVANO SARTOR, *La corrispondenza dei profughi della Grande Guerra con don Ferdinando Pasin*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, a.a. 2000/01, n.s., n. 18, pp. 227-246.

²³ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 11019, Giuseppe Carlin a Luigi Luzzatti, 16 maggio 1918.

²⁴ *Ivi*, pratica 9845, Giovanni Di Bert a Marco Ciriani, 17 maggio 1918.

²⁵ *Ivi*, pratica 953, Valentino De Simon a Ugo Ancona, 5 gennaio 1918.

²⁶ ACS, *Alto commissariato*, b. 4, fasc. 77, Ernesto Tiziani a Giuseppe Girardini, 11 giugno 1918.

²⁷ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 14157, Elisa Bertuzzi a [Amedeo Sandrini], 14 giugno 1918.

²⁸ L'immagine del nemico nell'accezione di barbaro, dopo Caporetto divenne uno degli elementi costanti della propaganda e della pubblicistica di guerra; cfr. MAFFEO PANTALEONI, *La invasione degli Unni*, in *La Vita Italiana*, 15 novembre 1917, p. 381.

- ²⁹ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 19873, Giovanni Battista De Zuanne a Comitato parlamentare veneto, 2 ottobre 1918.
- ³⁰ Giuseppe Marchetta, *I profughi in attesa della riscossa*, [Francesco Russo - Tipografo, Caserta 1918].
- ³¹ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 300, Antonio Venturini a Luigi Luzzatti, [dicembre 1917].
- ³² Dario Vianello, *I profughi!*, *Il Gazzettino*, 14 maggio 1918.
- ³³ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 20516, Giovanni Canciani a Ugo Ancona, 29 settembre 1918.
- ³⁴ *Ivi*, pratica 1068, Umberto Gortan a Michele Gortani, 30 novembre 1917.
- ³⁵ ACS, *Alto commissariato*, b. 6, fasc. 88, Carlo Cengarle a Giuseppe Girardini, 18 agosto 1918.
- ³⁶ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 19873, Giovanni Battista De Zuanne a *Comitato parlamentare veneto*, 2 ottobre 1918.
- ³⁷ ACS, *Alto commissariato*, b. 5, fasc. 86, Giuseppe Lodolo a Giuseppe Girardini, 21 luglio 1918.
- ³⁸ *Ivi*, b. 6, fasc. 91, Michelangelo Ballestrini a [Giuseppe Girardini], 29 agosto 1918.
- ³⁹ *Ivi*, b. 4, fasc. 77, Ernesto Tiziani a Giuseppe Girardini, 11 giugno 1918.
- ⁴⁰ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, *Ricorsi*, pratica 129, Alberto Rapetti a Ugo Ancona, 7 agosto 1918.
- ⁴¹ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 137, don Enrico Saboj a [...], 26 novembre 1917.
- ⁴² *Ivi*, pratica 245/13, Giovanni Battista Gori a Comitato parlamentare veneto, 15 dicembre 1917.
- ⁴³ *Ivi*, pratica 4097, Paolo Zearo all'Amministrazione Credito Monte di Pietà, 17 febbraio 1918.
- ⁴⁴ ACS, *Ministero dell'Interno*, *Telegrammi ufficio cifra, in arrivo*, Prefetto di Messina a Ministero dell'Interno, 7 novembre 1917.
- ⁴⁵ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 8378, Antonio Measso a Comitato parlamentare veneto, 23 aprile 1918.
- ⁴⁶ ACS, *Alto commissariato*, b. 10, fasc. 117, Teresa [Biare] Olivi a [Giuseppe Girardini], 8 gennaio 1918.
- ⁴⁷ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 780, Emilia Mecchia a Comitato parlamentare veneto, 22 dicembre 1917.
- ⁴⁸ *Ivi*, pratica 3826, Luigi Dall'Armi a *Comitato parlamentare veneto*, 16 febbraio 1918.
- ⁴⁹ *Ivi*, pratica 4558, Anna Vatri a *Comitato parlamentare veneto*, 28 febbraio 1918: «È quindi lampante la situazione di una famiglia già in condizione agiata ora ridotta alla mercé dei disagiati comuni non vittime come la famiglia della sottofirmata di crudo destino».
- ⁵⁰ ACS, *Alto commissariato*, b. 6, fasc. 93, Antonio Bordini e Giovanni Oliva a Giuseppe Girardini, 29 gennaio 1918.
- ⁵¹ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 4217, Enrico Sopelsa a Amedeo Sandrini, 4 luglio 1918.
- ⁵² *Ivi*, pratica 20407, Valentino Venturini a Ugo Ancona, 19 settembre 1918.
- ⁵³ *Ivi*, pratica 4750, Giuseppe Di Ragogna a Antonino Di Prampero, 19 febbraio 1918.
- ⁵⁴ *Ivi*, pratica 20098, Pietro Susana a Comitato parlamentare veneto, 14 settembre 1918.
- ⁵⁵ *Ivi*, fasc. 8, s/fasc. «Varia», lettera di Antonio Voltan, 19 novembre 1917.
- ⁵⁶ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 4402, Giovanni Battista De Pauli a Comitato parlamentare veneto, 21 febbraio 1918.
- ⁵⁷ *Ivi*, pratica 15345, Ada Manetti Francia a Comitato parlamentare veneto, 17 giugno 1918.
- ⁵⁸ *Ivi*, pratica 9963, Giovanni Battista De Zuanne a Francesco Rota, 12 maggio 1918.
- ⁵⁹ *Ivi*, pratica 245/13, Giovanni Battista Gori a Comitato parlamentare veneto, 15 dicembre 1917.
- ⁶⁰ *Ivi*, fasc. 8, s/fasc. «Francesco Rota», Maria Ergesti a Francesco Rota, 18 agosto 1919.
- ⁶¹ ACS, *Alto commissariato*, b. 2, fasc. 46, Istanza di una Commissione in rappresentanza

di tutti i profughi del Veneto e del Friuli residenti a Bagheria a Luigi Luzzatti, 16 febbraio 1918.

⁶² ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 76, Cristoforo Benedetti a Francesco Carne-
lutti, 22 novembre 1917.

⁶³ *Ivi*, pratica 4917, Francesco Sandini a Comitato parlamentare veneto, 26 febbraio 1918.

⁶⁴ *Atti parlamentari*, tornata del 19 aprile 1918, p. 16252.

⁶⁵ Il prefetto poneva anche altre giustificazioni, apparentemente fondate, circa la rigidità adottata nei confronti di nuovi arrivi; IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 137, fasc. 1, Prefetto di Firenze a Luigi Luzzatti, 29 giugno 1918: «*Ad ogni modo anche senza l'intervento di autorevoli persone non sono mai stato sordo al legittimo appello fattomi per la riunione delle famiglie, ma dovevo bene in qualche modo frenare l'esodo di cittadini delle città di Venezia e di Padova i quali ricorrevano agli espedienti di mandare qua qualche membro delle loro famiglie per procurarsi così un titolo per chiamare qui i rimanenti che si affrettavano a raggiungerli con tutti i loro mobili e le loro masserizie*».

⁶⁶ ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 94, Umberto Cautero a [Giuseppe Girardini], 8 gennaio 1918.

⁶⁷ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 5914, Amalia Gabaglio a Comitato parlamen-
tare veneto, 21 marzo 1918.

⁶⁸ *Ivi*, pratica 24851, Caterina Battistutti a Michele Gortani, 8 febbraio 1919.

⁶⁹ ACS, *Alto commissariato*, b. 20, fasc. 200, «*Gruppo Profughi delle terre invase dimoranti a Palermo*» a Giuseppe Girardini, 20 agosto 1918: «*Per noi è anche un clima che non si può star bene ora qui con questi caldi grandi, poca pulizia e poca igiene, ci sono molti di noi ammalati di febbri di diverse origini; anche infettive e con pochi riguardi igienici. Noi già non siamo qui di nostra volontà e speriamo presto poter ritornare ai nostri cari paesi se ancora troveremmo le nostre famiglie in vita e le nostre case sù, ma sempre meglio ai nostri bei e sani paesi, magari nella miseria anziché rimanere così lontani, saessimo noi contenti sino che dura la guerra abitare qualche paese o qualche Città del nostro bel Veneto e respirare le nostre arie sane*».

⁷⁰ ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 98, Profughe friulane residenti a Cervino a Giuseppe Girardini, 6 febbraio 1918: «*[...] questo paesetto di montagna dove non si trova niente e quel poco che si trova aumenta di giorno in giorno [...]; l'acqua non l'abbiamo, e aspettiamo l'acqua del Cielo per poter bere e quell'acqua ne fa molto male, la gente non ci possono vedere ne dicono tedeschi. Tutto l'inverno senza maglie e senza vestiti, noi non abbiamo mai avuto alcun sussidio straordinario per poterci aiutare, siamo prive del tutto, e impossibile campare la vita con il sussidio governativo di una £ 1,30 al giorno [...]*».

⁷¹ *Ivi*, b. 8, fasc. 103, Maria Zanetti Bianchi a Giuseppe Girardini, 1° febbraio 1918.

⁷² IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 135, fasc. 3, Sottoprefetto di Vasto a Prefetto di Chieti, 21 maggio 1918.

⁷³ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria, amministrativa e sociale, Profughi e internati di guerra (1915-1920)*, b. 7, fasc. 581, lettera di profughi della colonia di Monteodorisio a Giulio Alessio, 8 ottobre 1918.

⁷⁴ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 12760, Attilio Agostini a Comitato parlamen-
tare veneto, 3 giugno 1918.

⁷⁵ *Ivi*, pratica 26916, Sante Turchetto a Amedeo Sandrini, 24 gennaio 1919.

⁷⁶ *Ivi*, pratica 20880, Arturo Lunazzi a Comitato parlamentare veneto, 8 settembre 1918.

⁷⁷ ACS, *Alto commissariato*, b. 20, fasc. 200, «*Gruppo Profughi delle terre invase dimoranti a Palermo*» a Giuseppe Girardini, 20 agosto 1918: «*Può ben immaginarsi onorevole come si può vivere in una grande Città e in questi momenti, che tutto è caro fuori dei limiti, e pare impossibile che i profughi sono costretti a pagare i generi cari esagerati e se trovano qualche*

rara occupazione vanno a gara per pagarli meno che sia possibile».

⁷⁸ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 14234, Italia Filosa a Bartolomeo Bellati, 12 giugno 1918.

⁷⁹ *Ivi*, pratica 21448, Guglielmo Marchi a Comitato parlamentare veneto, 21 ottobre 1918.

⁸⁰ *Ivi*, pratica 20323, Giovanni Battista Spangaro a Michele Gortani, 27 settembre 1918.

⁸¹ *Ivi*, pratica 8371, Lucia Grassi a [Luigi Luzzatti], 16 maggio 1918.

⁸² *Ivi*, pratica 15540, Maria Pagnola a Comitato parlamentare veneto, [27 luglio 1918].

⁸³ *Ivi*, pratica 26881, Gilda Rizzotto a [Luigi Luzzatti], 25 dicembre 1918.

⁸⁴ *Ivi*, pratica 6690, Aurora De Cecco a Gino Di Caporiacco, 27 marzo 1918: «Mi trovo tanto imbarazzata poiché tengo due bambini e duolmi il cuore a tenerli lasciare ancora vestiti in quelle vesti che da 5 mesi indossano. Di biancheria poi!... non ne parliamo, siamo addirittura indecenti, e coi prezzi d'oggi come si farà se qualche buona anima non avrà di noi pietà?».

⁸⁵ *Ivi*, pratica 211, Marco Perosa a [Comitato parlamentare veneto], 8 dicembre 1917: «*L'improvviso rovescio toccato al paese ci costrinse a partire affrettatamente senza aver avuto tempo necessario nè di dar ordini per la nostra proprietà e nemmeno di portar con noi il fabbisogno di vestiario. Quel poco d'indumenti raccolti disordinatamente al momento della fuga e rinchiusi in una valigia vennero smarriti durante il viaggio compiuto in condizioni disastrosissime*».

⁸⁶ *Ivi*, pratica 21309, Antonietta Marculin a Ugo Ancona, 28 ottobre 1918.

⁸⁷ *Ivi*, pratica 12868, Maria Toppan a Comitato parlamentare veneto, 11 maggio 1918.

⁸⁸ *Ivi*, pratica 15190, Anna Centis a Francesco Rota, 8 luglio 1918. Si veda anche ACS, Alto commissariato, b. 24, fasc. 228, lettera di un gruppo di profughi residenti a S. Prisco (Caserta), 2 ottobre 1918: «La stagione invernale è prossima e se non sarà provveduto, moriremmo dal freddo. Non siamo abituati di presentarci al pubblico così indecentemente vestiti. In dieci mesi non abbiamo avuto che un solo paio di scarpe e malamente confezionate e composte di cuoio fragido, che dopo un mese di cammino eravamo con i piedi scoperti».

⁸⁹ *Ivi*, Profughi residenti a Minervino Murge a Giuseppe Girardini, 10 ottobre 1918.

⁹⁰ ACS, *Comitato parlamentare veneto*, pratica 15045, Giacinto Ceconelli a Lionello Hirschel, 29 giugno 1918.

⁹¹ *Ivi*, pratica 15444, Maria Maddalena Colautti a Ugo Ancona, 28 luglio 1918.

⁹² *Ivi*, pratica 16146, Giuseppe Bassan a Comitato parlamentare veneto, [luglio 1918].



Feriti italiani trasportati dalla croce rossa inglese.



Un'altro ferito viene estratto da un'ambulanza britannica.

Suor Bertilla Boscardin durante la Grande Guerra di Antonio Chiades

Il duca D'Aosta all'ospedale di Treviso

Proprio nel giorno in cui l'Italia annunciava ufficialmente la sua partecipazione alla «Grande Guerra» l'ospedale di Treviso avrebbe avuto un'ospite importante. Il duca d'Aosta, cugino del re, passato poi alla storia come «l'invitto comandante» della Terza Armata, rimaneva gravemente ferito in un incidente sul Terraglio e veniva ricoverato nel nosocomio trevigiano.

Il *Corriere della Sera* del 24 maggio comunicava la notizia con un trafiletto relegato in terza pagina, parlando di «*lieve accidente*» al Duca e ai tre ufficiali che viaggiavano con lui. In realtà, l'incidente doveva essere stato di una certa gravità. Lo si deduce da una curiosa controversia nata, nelle settimane successive, fra il sindaco di Mirano e la direzione dell'ospedale di Treviso. Infatti il sindaco, in una lettera, faceva riferimento al «*grave scontro automobilistico, in seguito al quale si temeva nei primi momenti per la vita preziosa di S.A.R. il Duca d'Aosta, che per grazia di Dio e per fortuna d'Italia, ci fu conservato incolume, dopo qualche giorno di sapienti cure amorevolmente prodigategli[...]*»¹

I termini della controversia sono così brevemente riassunti dal sindaco: «*In quell'occasione viaggiava con tram Mestre-Treviso la signora Anna Costantini di Mirano, la quale si recava al Collegio Tommaseo di Treviso per portare la biancheria al suo figliolo, convittore in quell'Istituto. Richiesti i passanti se avevano fascie, o bende di tele per le ferite di S. Altezza, dalle quali sgorgava abbondante sangue, la predetta signora tolse subito dall'involto della biancheria destinata al suo figliuolo un lenzuolo, due tovaglioli e un asciugamano, che valsero a praticare le prime fasciature alle lesioni di Sua Altezza, finché venne condotto in Ospitale. Ora i predetti oggetti devono trovarsi in codesta Guardaroba e siccome la signora Costantini vorrebbe devolverli con altri ancora a favore dei nostri soldati, così ella prega a mio mezzo voler consegnarglieli, fatta avvertenza che sopra ognuno di essi sono impresse le lettere A.C. [...]*».

Nonostante l'inchiesta condotta dall'economista Favero, della biancheria di Anna Costantini, furono perse le tracce. Un'ulteriore sollecitazione del sindaco di Mirano, non valse ad evitare che la pratica venisse archiviata, con una annotazione dell'economista Favero al presidente che recitava: «*[...] Mi permetta solo di rilevare che l'Ill.mo Sig. Sindaco di Mirano, prima di sollevare dei dubbi sulla onestà del nostro personale, avrebbe dovuto produrre la prova che gli effetti reclamati erano stati portati nell'Istituto. Può anche darsi che*



Feriti italiani trasportati dalla croce rossa inglese.



Barelle presso un comando a Losson.

siano rimasti in una delle automobili che, dopo scaricati i feriti, immediatamente partirono».²

L'ospedale trevigiano durante il conflitto

Quanto al funzionamento del nosocomio trevigiano durante il periodo bellico, è da rilevare che particolari disposizioni, relative alla gestione dei ricoverati, erano state impartite al presidente dell'ospedale dall'Infermeria Presidiaria di Treviso, fin dalle prime settimane di guerra. Esse prescrivevano che «lo sgombrò dei malati e dei feriti deve essere fatto previa richiesta dei posti disponibili in Ospedali di riserva vicini e non a scelta degli ammalati o feriti, specialmente poi se non gravi e prossimi a guarire. Per la dipendenza l'Ospedale Maggiore di riserva di Treviso è assegnato alla 2^a Armata e può sgombrare, previa richiesta e conferma posti disponibili, su Padova, Vicenza, Mantova e Legnago».³

Ad un anno dall'inizio del conflitto, la situazione dell'ospedale cittadino viene così descritta in una lettera del presidente Ferro alla *Commissione Esoneri* di Padova: «[...] l'Ospedale Civile di Treviso, - si legge - oltre ad assolvere un pubblico servizio di notevolissima entità [...] è pure e principalmente Stabilimento Ausiliario del R. ° Esercito [...]: a) gestendo un intero reparto contumaciale di 100 letti per malati e feriti di guerra; b) avendo a disposizione per la cura di altrettanti militari, nelle condizioni di cui sopra, 150 piazze delle infermerie comuni, in complesso quindi curando n. 250 militari in base ad apposita convenzione con l'Autorità Sanitaria Militare [...]»⁴

Suor Bertilla Boscardin

E suor Bertilla? Dell'umile «Dorotea», proclamata santa da Giovanni XXIII nel maggio 1961, ci rimangono numerose testimonianze, tratte dai «processi» informativo e apostolico istruiti - secondo prassi - per stabilire «l'eroicità» delle sue virtù. Ecco qualcuna di quelle «deposizioni».

Suor Maria Azelia Dorotea Farinea, Madre Generale: «[...] Durante la guerra, prestavano servizio nelle sale dell'ospitale civile di Treviso le infermiere della Croce Rossa, anche nel reparto dove si trovava suor Bertilla. Ogni giorno c'erano dei rimarchi per dimenticanze o per altri disordini che accadevano, e tutta la colpa era sempre di suor Bertilla, tanto che la superiora, suor Teresita, stanca di questi continui rapporti che venivano da parte dei medici, dei militari e delle signore infermiere contro la suora, pensò di portarvi un rimedio radicale. Era giunta una suora in aiuto delle altre, suor Demetria; la superiora la condusse in sala e chiamata suor Bertilla, che era capo-ufficio, disse: «Adesso basta lei, capo-ufficio sarà suor Demetria». Suor

*Bertilla, senza turbarsi, rispose: «Sì, superiora, grazie». E come se niente fosse, si pose sotto la direzione della nuova venuta, obbedendola e cercando di aiutarla in tutto. Siccome era nuova nell'ufficio e certe cose non poteva saperle, così suor Bertilla le stava dappresso, suggerendole umilmente quello che doveva fare per incontrare il gradimento dei medici, delle infermiere, degli ammalati».*⁵

Suor Demetria Lazzarotto: «[...] quando nel 1915 io andai all'ospedale di Treviso, suor Bertilla si trovava in seconda chirurgia; dopo alcuni mesi fu mandata in medicina tubercolosi, poi ai camerini d'isolamento e finalmente in un reparto militari in occasione della guerra già incominciata. Qui mi fermai insieme a lei cinque o sei mesi. In questo reparto, suor Bertilla era capo ufficio. Dopo alcuni mesi fu mandata al Lazzaretto, fuori di città, con altre due suore [...]».⁶

Vincenzo Dotto: «[...] ho conosciuto suor Bertilla nel 1916, quando fu destinata nel reparto dove prestavo servizio come infermiere e dove si raccoglievano feriti di guerra (ci rimase sei o sette mesi). Sentiva per i malati la più viva compassione e ricordo di averla vista tre volte piangere. Credevo piangesse perché le era successo qualche disgusto e una volta le chiesi apertamente il perché del suo comportamento. Mi rispose: «Non vede questi poveri feriti quanto soffrono, chi sa quanti altri vi sono al fronte che spargono il sangue e patiscono». Era premurosa perché non mancasse mai niente ai poveri feriti, andava spesso al loro letto e con bella maniera domandava che bisogni avessero, offrendo loro marsala, caffè, brodo, latte. Fra i molti che venivano portati all'ospedale, vi erano anche gli indifferenti in fatto di religione e altri che bestemmiavano. Suor Bertilla usava anche con questi la più grande carità: l'ho sentita correggere qualcuno che bestemmiava, ma lo faceva senza irritarsi o riscaldarsi. Gli andava vicino, lo confortava con la speranza che sarebbe guarito e che presto sarebbe andato a rivedere la famiglia [...]».⁷

Suor Cristina Pierobon: «[...] venivano trasportati all'ospedale di Treviso soldati ammalati o feriti in condizioni veramente pietose. Un giorno, suor Bertilla ritardò a discendere dal suo reparto; alle dieci e mezza o undici, non aveva ancora preso un po' di latte. Informai della cosa la superiora e mi portai a vedere cosa facesse suor Bertilla nel suo reparto. La trovai al capezzale di un soldato agonizzante in atteggiamento di sollevargli la testa e di porgergli qualche cucchiata di brodo. Vedendola in quel gesto di carità e sentendola ripetere: «La prenda, caro, un po' di brodo, el se fassa coraggio [...]», non la disturbai. Sembrava come trasfigurata e presa da un pensiero tutto soprannaturale ed aveva l'aspetto di un angelo confortatore. Dopo che



Recupero di un ferito fra i reticolati sul Montello.



Una sezione di ambulanze dell'«American Red Cross», la Croce Rossa Americana.



Corpi di caduti austriaci a Candelù.

ebbe adagiato la testa del soldato sul guanciale, dissi a suor Bertilla: «La ga ancora da andar a casa a prendere qualcosa». E lei mi rispose: «La varda qua, questi si che ga bisogno de prender qualcosa. No ghe xe nessun, qua, che li assiste. Mi no sento bisogno de gnente [...]»».⁸

Di suor Bertilla, è stato anche posto in rilievo il comportamento tenuto durante le frequenti incursioni aeree austriache. Ecco, al riguardo, altre testimonianze. Suor Gemina Nicolin: «[...] Quando si sentiva il segnale d'arrivo degli aeroplani, tutte le suore avevano l'incarico di far passare gli ammalati nel rifugio a pianterreno dell'ospedale. Suor Bertilla, che era nel reparto dei militari, faceva altrettanto e quelli che stentavano a stare in piedi li accompagnava sostenendoli. Aveva anch'essa paura e lo si vedeva dal pallore del volto; esternamente però, né con parole né con atti, fece mai vedere questo sentimento: si mostrava anche in quelle circostanze nella sua imperturbabile serenità. E mentre le altre suore non avevano coraggio, sotto il fragore dei cannoni antiaerei, di ritornare in sala in assistenza di quei pochi più gravi che erano rimasti, suor Bertilla vi ritornava quasi sempre: si inginocchiava sopra una sedia e recitava il rosario, finché il pericolo fosse scomparso. A volte l'allarme durava qualche ora, ma lei non mancava di stare ferma nelle sale dove c'erano ammalati. Ricordo la premura con cui suor Bertilla correva a prendere dei ristori - caffè, marsala o altro - per quegli ammalati che dalla paura fossero svenuti o si trovassero in cattive condizioni [...]».⁹

Suor Teresita Reboli, superiora: «[...] Quando si sentiva l'allarme, si aveva cura di far trasportare, dagli infermieri e dalle infermiere, gli ammalati capaci di muoversi; la maggior parte, però, dovevano essere portati dalle suore, perché gli altri spesso fuggivano. Suor Bertilla mai si da questo atto di carità. Era tutta premura, in quel frangente, anche sotto le bombe; la si vedeva pallida e tremante, perché realmente le incursioni le incutevano spavento, nondimeno compiva col maggior coraggio e col più gran cuore quell'opera di carità. E quando io le domandavo se avesse paura, rispondeva: «Non abbia pensiero, superiora, il Signore mi dà tanta forza [...]». Mi trovai nella necessità di mandare un'altra suora al Lazzaretto, in sostituzione di un'altra che non poteva reggere allo spavento. Non sapendo a chi rivolgermi, perché tutte sentivano estrema ripugnanza di andare in quel luogo che era il più pericoloso perché vicino al cosiddetto Bivio Motta della ferrovia che il nemico cercava di colpire, mi rivolsi a suor Bertilla che in certi frangenti era sempre il mio rifugio, perché sapevo che faceva sempre - con dieci cuori - ogni sacrificio. Le chiesi se si sentiva di andare con suor Fruttuosa al Lazzaretto. «Tanto volentieri» rispose subito. E poiché io soggiunsi: «Ha tanta paura, suor Bertilla?», rispose: «No la staga vardarme mi, superiora, me basta esser

utile». Quando accadevano le incursioni notturne, alla mattina interrogavo per telefono suor Fruttuosa per avere notizie e lei, ogni volta, elogiava il coraggio e l'imperturbabilità di suor Bertilla la quale, nonostante lo spavento si adoperava anche là a portare i bambini nella chiesa, dove li faceva pregare dicendo: «Qui c'è Gesù, non abbiamo più paura [...]».¹⁰

Maria Franchetto, infermiera: «[...] Io sono stata destinata al Lazzaretto nell'estate 1917. [...] Il Lazzaretto a quell'epoca accoglieva una grande quantità di dissenterici. Vi erano anche dei difterici, ammalati di scarlattina e due tre colpiti da meningite cerebro-spinale. Ricordo le frequenti incursioni aeree di quei mesi, che rendevano la vita difficile e penosa. Suor Bertilla fungeva da capo-reparto e diede prova di una carità non comune. I dissenterici erano accolti in padiglioni di legno ed il Lazzaretto non aveva nessun rifugio antiaereo. Chi poteva camminare, si rifugiava nella cappellina, gli altri piangevano e gridavano soccorso. Suor Bertilla, sempre paziente, calma e sorridente, iniziava l'opera di soccorso e ci spronava a seguirla [...]».¹¹

Caporetto: lo sgombero dell'ospedale

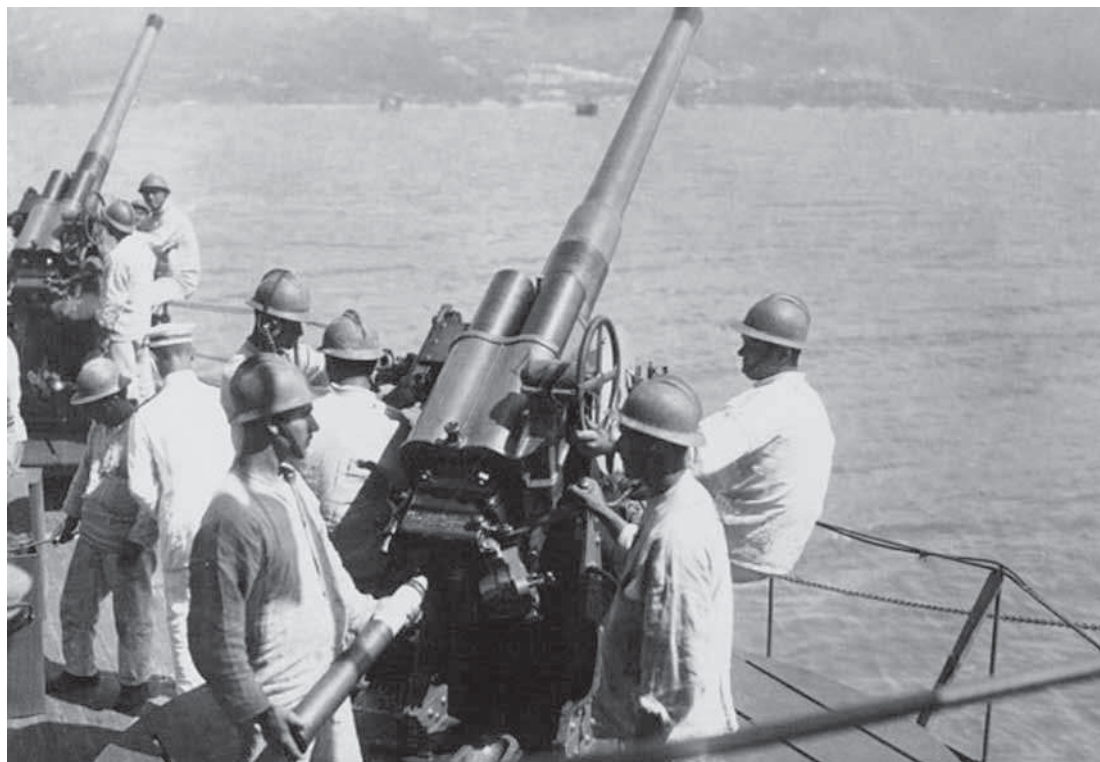
Ai primi di novembre del 1917, in seguito alla rotta di Caporetto, l'ospedale di Treviso venne sgomberato precipitosamente: «Per la inevitabile confusione di quei tragici momenti - si legge in un pro-memoria dell'epoca - una parte dei malati andò a finire a Villa Raverio (Brianza) ed il resto dei degenti ed Esposti fu ricoverata a Napoli [...]».¹²

Ma la situazione dei «profughi» ospedalieri appariva tutt'altro che rassicurante. Il 14 gennaio 1918, le infermiere «dirottate» a Napoli scrivevano un'accorata lettera al presidente: «Perdoni di tanta libertà ormai non possiamo andare più avanti. La preghiamo a voler pensare qualche cosa perché ci troviamo in pessime condizioni. I bambini son quasi tutti ammalati, distrutti, irriconoscibili giorno e notte piangono dalla fame, noi pure infermiere piangiamo con loro per la stessa ragione e per vederli a tanto soffrire. Tre infermiere sono ammalate e nessuno le cura. Ci hanno fatto venir qui senza le Suore e siamo abbandonate da tutti. Si muova a compassione di noi e dei cari bambini che soffrono immensamente, se almeno non ci avessero sforzato a partire con loro che saressimo restate con le nostre care famiglie e invece ci troviamo qui tanto lontane, in mezzo a gente che non sinveste dei bisogni dei nostri bambini. I loro pianti ci strappano lagrime amare, e se non fosse stato per loro saressimo scapate più di una volta. Poniamo tutta la nostra fiducia nel di Lei buon cuore sicure che vorà prendere qualche provvedimento [...]».¹³

Del gruppo diretto in Brianza ci è rimasta, fra l'altro, la seguente testimo-



Resti di materiali lungo la strada per Fossalta.



Pezzi antiaerei della Marina.



Bombarde.

nianza della superiora Teresita Reboli: «[...] *Il viaggio verso Villa Raverio in Brianza, dopo la rotta di Caporetto, fu disastroso. Distribuii le suore nei diversi vagoni e a suor Bertilla affidai gli ammalati affetti da tifo e quelli che si trovavano in condizioni pia pericolose e quindi maggiormente bisognosi di soccorso, perché sapevo che affidandoli a suor Bertilla erano in buone mani. Dopo tre giorni di indicibili sofferenze si giunse al luogo destinato. Le mie suore non ne potevano più e mi fu necessario accordar loro un po' di ristoro, scambiare una parola e cambiarsi il necessario. Anche in quella circostanza, il mio rifugio fu suor Bertilla: la pregai di attendere agli ammalati per qualche tempo, ciò che ella fece, come il solito allegramente dicendo: «Si, si, poverette, la ghe daga calcosa, mi go sempre tempo»».¹⁴*

All'ospedale militare di Viggù

A villa Raverio suor Bertilla rimase poche settimane. Venne infatti destinata all'ospedale militare di Viggù (Como), dov'erano degenti soldati ammalati di tubercolosi. Nella nuova sede, praticamente, sarebbe rimasta un anno: tra crescenti sofferenze derivate sia dalla precarietà logistica della situazione, sia dal progressivo decadere delle sue condizioni fisiche, sia - soprattutto - dal comportamento della superiora locale, Teresina Rigoni. Quasi superfluo dire che la stessa carità manifestata da suor Bertilla all'ospedale di Treviso si era ripetuta a Viggù. Significativo; fra i tanti, un episodio di quel periodo, tratto da una biografia sulla Santa: «*Avvenne che una tarda sera d'ottobre, per un guasto alla caldaia della cucina, venne a mancare il piccolo riscaldamento. A stento il vicedirettore tentò di sedare un tumulto, cercando di far convinti i soldati che per forza maggiore non era possibile preparare per tutti i malati l'acqua desiderata; d'altra parte, gli uomini di servizio in cucina avevano diritto di riposarsi. Quale meraviglia, quando nelle ore silenziose della notte una piccola suora, quasi transfuga, passava a tutti sotto le coltri una borsa d'acqua calda. Aveva avuto la pazienza di scaldarla in piccole pentole ad un fuoco improvvisato in mezzo al cortile e soddisfare così l'esigenza di ognuno. Al mattino seguente, tutti parlavano di quella suora, ed era proprio suor Bertilla, che aveva ripreso il suo ufficio senza aver riposato, con la tranquilla serenità di un angelo, sfuggendo pavida alla lode dei malati [...]».¹⁵*

La riorganizzazione dell'ospedale: Orvieto e Treviso

Ma, passati i primi mesi di profugato, l'ospedale di Treviso era stato «riunificato» nel «palazzo di Marsciano» a Orvieto, di proprietà del Vescovo locale. Intanto a Treviso (nel gennaio 1918) era stata ricostituita una sezione ospedaliera. Le disposizioni al riguardo del Commissario Ferro risultavano

precise e dettagliate:

«[...] 1) A beneficio dei malati poveri del Comune di Treviso, in conformità alle Tavole di fondazione e regolamenti Ospitalieri, verrà attivata dal 13 corrente nella sede del Nosocomio una sezione di Ospedale, nella quale - subordinatamente allo scopo testè indicato - potranno accogliersi anche malati di altri Comuni, verso pagamento; 2) La sezione di che al n. 1 sarà costituita da un Reparto Medico e da un Reparto Chirurgico. Reparto Medico avrà sede nella già I- Divisione Medica (sale 19-20-21-22-23-24). Il Reparto Chirurgico avrà sede nelle sale 11-12-13 e annessa sala di operazione; 3) Al servizio di cura provvederanno i sanitari dott. Giulio Belloni, dott. prof. Guido Sotti, dott. Tomaselli, i quali prenderanno tra loro gli opportuni accordi per il miglior funzionamento del servizio stesso; l'assistenza ai malati sarà fatta dal personale ospitaliero e da quello della Croce Rossa, che verrà a tale effetto designato dal prof. Sotti; la cucina funzionerà a mezzo del personale ospitaliero, salvo l'uso promiscuo dei locali e materiali coll'Ospedale da campo n. 95 [...]».¹⁶

Ma la mattina del 2 febbraio 1918 la porta principale dell'ospedale di Treviso veniva devastata da una bomba austriaca. Ha scritto, al riguardo, Attilio Lazzari richiamandosi alle «Memorie» di mons. Zangrando: «[...] Caduta una bomba d'aeroplano sopra l'androne e scoppiata nella camera pediatrica al terzo piano, penetrarono le schegge in tutte le stanze, e quelle pure forarono il «greve» portone d'ingresso. Nessun morto dei nostri, benché molti fossero per tutti quanti i pericoli. La polvere, assorbita presso la scala che dà accesso ai camerini dei dozzinanti, m'ha fatto smarrire il senno e le forze per un po' di tempo, poi sono corso ad avvertire i medici del riparto detto «Baraccone». Quanti erano presenti e quante persone vennero a vedere il danno, trovarono prodigiosa la incolumità delle persone, che presentavano traccie e prove dello scampato pericolo di morte. Sotto il quadretto della B. Vergine, che spiccava perché il solo in un muro del secondo piano in parte rovinato, si a subito scritto: «P.G.R.», e sarà conservato in venerazione nella sezione principale, giacché per oggi stesso a stata determinata l'uscita di tutto il personale civile e militare della città onde evitare disgrazie [...]».¹⁷

Nell'agosto 1918, il Commissario Ferro indirizzava agli «Egredi Colleghi» - verosimilmente dell'amministrazione ospedaliera - una lunga puntualizzazione, relativa all'eventuale riorganizzazione a Treviso (e conseguente, regolare funzionamento) del nosocomio. Riorganizzazione da più parti auspicata. «E' la cittadinanza trevigiana - concludeva Ferro, contrario al rientro - più che ogni altra legata al suolo natio, più che mai fidente negli immancabili destini della patria e dolorosissimamente sperimentata di ciò che l'esilio,



Fanti in trincea.



Ispezione ad una sentinalla.

*non ha che un'aspirazione e una speranza: quella di poter tornare, sia pure anche sotto il pericolo delle incursioni aeree, virilmente subite per tanto tempo, sia pure con tutte quelle restrizioni delle quali altrove non si ebbe e non si ha neppure l'idea. Ma il ritorno esige due condizioni: l'allontanamento del fronte ed un ambiente possibile di esistenza. E finché queste condizioni non si siano verificate - ed auguro con sicura fede che ciò avvenga al più presto mercé la forza delle armi e il senno dei governanti - dovranno tacere così le nostre più fervide aspirazioni, come gli altrui egoismi; il consigliare ed il favorire il ripopolamento di Treviso nelle attuali condizioni sarebbe, più che errore, una colpa».*¹⁸ Ma ormai il destino della «Grande Guerra» appariva segnato. Già in data 10 ottobre 1918, da Roma, il Commissario Ferro deliberava «di collocare una lapide nell'ingresso della Sede Nosocomiale in Treviso, con una iscrizione che ricordi in perpetuo i nomi di coloro che nel periodo da novembre 1917 a ottobre 1918 si resero benefattori dell'Opera Pia [...]».¹⁹ La lapide è tuttora conservata su un muro esterno del vecchio ospedale di San Leonardo. A conflitto terminato, nel dicembre 1918, veniva anche approvata una delibera «sulle benemerienze del personale ospitaliero» durante la guerra: «[...] tolte le poche inevitabili eccezioni - diceva tra l'altro - *gl'Impiegati, i Sanitari, le Suore, i Padri Camilliani, gli Infermieri ed Infermiere e tutte le persone addette agli altri servizi si prestarono con attività, con abnegazione, con elevato spirito di sacrificio a coadiuvare l'opera del Commissario [...]*».²⁰

Il ritorno

La futura Santa sarebbe rientrata all'ospedale di Treviso (dopo un breve periodo di riposo a Villa S. Antonio di Vicenza) nel giugno 1919. Ancora tre anni di servizio agli ammalati, nella divisione medica del prof. Rubinato, poi la morte avvenuta il 20 ottobre 1922, all'età di 34 anni.

Tra le poche cose lasciate da suor Bertilla, alcuni piccoli notes di riflessioni e appunti. In uno, al n. 3, si può leggere tra l'altro: «*In questo tempo di guerra e di terrore io pronuncio l' «Ecce venio». Eccomi, o Signore, per fare la tua volontà; sotto qualunque aspetto mi si presenti, di vita, di morte, di terrori, eccomi, o Gesù, a tua disposizione, per vivere e morire nell'amplesso del tuo divino Volere [...]*».²¹

Note al capitolo

- ¹ Lettera del sindaco di Mirano alla Direzione dell'ospedale di Treviso, 24 agosto 1915.
- ² Nota dell'economista Favaro, 23 settembre 1915.
- ³ Lettera del ten. col. medico direttore dell'Infermeria Presidiaria di Treviso al presidente dell'ospedale, 9 giugno 1915.
- ⁴ Lettera del presidente alla «*Commissione Esoneri Temporanei*» di Padova, 10 maggio 1916.
- ⁵ Proc. Inform., p. 348.
- ⁶ Proc. Inform., p. 87.
- ⁷ Proc. Inform., pp. 220-221.
- ⁸ Proc. Apost., pp. 301-302.
- ⁹ Proc. Inform., p. 311.
- ¹⁰ Proc. Inform. pp. 308-309.
- ¹¹ Proc. Apost., pp. 582-583.
- ¹² Pro-Memoria del «Commissariato dell'Ospedale Civile ed Istituto Esposti di Treviso», Roma 13 marzo 1918.
- ¹³ Lettera delle infermiere Vidor, Zaffalon, Pegoraro, Pavan, Paotto e altre al presidente, da Napoli, 14 gennaio 1918.
- ¹⁴ Proc. Inform., p. 309.
- ¹⁵ Vianelli C., Santa Maria Bertilla, Vicenza 1979, p. 96.
- ¹⁶ Riorganizzazione dei Servizi Ospedalieri nella sezione di Treviso, 12 gennaio 1918.
- ¹⁷ Lallari A., L'artistica porta maggiore del Civico Spedale di Treviso ed una storica colonna.
- ¹⁸ Lettera del Commissario Ferro agli «*Egredi Colleghi*», da Roma, 27 agosto 1918.
- ¹⁹ Delibera del Commissario Ferro, 10 ottobre 1918.
- ²⁰ Delibera del Commissario Ferro, 11 dicembre 1918.
- ²¹ Notes n. 3, p.



Soldati italiani lavano il bucato sul Montello.



Partita a carte.



La «casa del soldato» di Treviso.

Treviso 1915-1917

Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra
di Stefano Gambarotto

Favorevoli alla guerra?

Nel 1915, in uno dei periodici rapporti trasmessi al ministero, il Prefetto di Treviso Vitelli sosteneva «*di poter concludere con sicura coscienza che - le popolazioni del Trevigiano - pur senza soverchio entusiasmo, - erano - favorevoli ad una guerra contro l'Austria*». Il funzionario si dichiarava convinto che tale conflitto venisse considerato una «*necessità storica*» ed una dolorosa ma obbligata via di passaggio verso le «*alte finalità patriottiche, particolarmente care*» al Veneto, regione nella quale era sempre vivo - scriveva - «*l'amaro ricordo della dominazione austriaca*».¹

In realtà, gli orrori e le amarezze del futuro conflitto, non fanno ancora parte del vissuto quotidiano e le rassicuranti affermazioni del Vitelli traggono origine dalla mancanza di un manifesto rifiuto della guerra che, in quella lontana primavera del 1915 è ancora privo di ragion d'essere e la sua rete di informatori non può dunque percepire. Nemmeno il mondo cattolico trevigiano, sembra opporsi in modo netto all'imminente tragedia. Il suo atteggiamento appare odivago e oscilla da espressioni di totale dissenso verso ogni ipotesi di conflitto, esternate da personaggi come l'abate Luigi Bailo, ad altre più possibiliste, palesate da chi si dichiara «pronto a fare il proprio dovere»¹. Quando le operazioni militari stanno per avere inizio, il 17 aprile 1915, nell'ennesima relazione sullo spirito pubblico, il Vitelli non spende dunque una parola sulla possibile contrarietà dei cattolici trevigiani alla guerra. Eppure, se essa fosse esistita, avrebbe certamente dovuto preoccuparlo, vista la rilevanza del movimento, i cui simpatizzanti amministravano il capoluogo della Marca oltre a numerosi altri comuni.² Nel giugno successivo anzi, il Prefetto fornisce nuove rassicurazioni ai propri superiori³, lodando i due vescovi della provincia in quanto «*veramente meritevoli della considerazione del governo, per il loro atteggiamento patriottico ed umanitario nelle attuali contingenze della patria per la loro schietta partecipazione al movimento nazionale*»⁴.

Le cose sono però destinate a cambiare. Due anni più tardi, il 24 maggio del 1917, Vitelli è costretto a riprendere la penna e ad inviare rapporti dai toni ben diversi. Dopo un'interminabile biennio di guerra, gli entusiasmi generati dai primi fervori interventisti sono ormai sfumati. I loro effetti *oppiacei* si sono malinconicamente esauriti sotto la pressione di eventi ingrati, che nel disastro di Caporetto troveranno il proprio sinistro apogeo. Ora che la sbornia delle *radiose giornate di maggio* è passata, rimane solo il peso di una quotidianità feroce che ha reso chiaro a tutti quanto sia elevato il prezzo di una vittoria che era stata gabellata come a portata di mano.

Contadini

Pur facendo ricorso a tutte le sue doti diplomatiche, il prefetto è costretto ad ammettere che «*Da qualche tempo nella campagna e nei centri più agricoli, più che un consenso spontaneo ed unanime si presta un adattamento ed uno spirito di rasse-*

gnazione che è stato necessario scuotere con le debite cautele, vincendo diffidenze e prevenzioni... [...] Viene creandosi così una situazione che merita tutta l'attenzione e che, sebbene esente da vere e proprie influenze politiche, pure suscita delle apprensioni, come estrinsecazione di un sentimento intimo e di una particolare disposizione di animi che sfugge ai semplici mezzi di prevenzione e di repressione immediata nei suoi eventuali effetti, ma induce ad una valutazione superiore e più approfondita.»⁵ Vitelli scrive che i generi alimentari sono scarsi o mancanti nei mercati di alcune località, parla di persone rassegnate, diffidenti e prevenute, di disordini scoppiati e provocati da donne, di risentimento ormai manifesto dei contadini «contro i signori ed i possidenti ed ogni altra personalità influente.»⁶ Accenna anche ad incidenti esplosivi in qualche comune. L'alto funzionario sostiene che le classi subalterne si sono convinte che la guerra sia stata un amaro regalo omaggiato loro dalle élite del Paese, le sole ad avere ora tutto l'interesse che il conflitto prosegua. Per questo contadini, affittuari e piccoli proprietari terrieri si sarebbero del tutto astenuti dal partecipare al quarto prestito nazionale lanciato per finanziare le operazioni militari. La mancata sottoscrizione del prestito non sarebbe dunque stata causata da ragioni di natura economica, ma dalla volontà di non contribuire ad una guerra che lo Stato avrebbe già tutti i mezzi per combattere. Dopo due anni di conflitto, nella percezione delle classi contadine, lo stato unitario recentemente acquisito è ancora e soprattutto un'autorità organizzata con cui rapportarsi da sudditi prima che da cittadini. Esso ha strappato gli uomini alla terra, sottraendo così preziose braccia al lavoro dei campi, principale risorsa economica della provincia.

Borghesi

Vitelli concentra il suo interesse sul sentimento delle campagne, ma sarebbe errato ritenere che in città e fra gli strati più abbienti della popolazione l'ardore bellicista sia maggiormente sviluppato. Se si prende per buono il criterio del prefetto, che considera il concorso al prestito nazionale come un indicatore adatto a misurare il grado di adesione dei trevigiani alle ragioni del conflitto in corso, allora si dovrà ammettere che fra i benestanti esso deve essere piuttosto basso. Ciò almeno stando alle parole del *Gazzettino* del 23 maggio 1917. I comitati di *preparazione civile* della provincia, hanno promosso una campagna per la raccolta di fondi al fine di assistere le 1600 famiglie con il capofamiglia al fronte. Si tratta dunque di elargire ancora denaro ma, questa volta, a fondo perduto e senza l'invitante tornaconto economico garantito, in termini di interesse, dal prestito nazionale. Il foglio della città lagunare, in un pezzo intitolato «*Franche e doverose parole ai cittadini ricchi e scettici*», così scrive giusto il giorno prima che il prefetto Vitelli trasmetta al ministro il suo rapporto: «*Stringe il cuore doverlo dire: a Treviso la grande cittadinanza nel suo complesso (eccezioni a parte) non ha sentito il ripetuto appello che il presidente della preparazione civile, prof. Benzi, ha rivolto con commossi accenti. [...] Le classi che più contribuirono e contribuiscono, sono gli impiegati e qualche negoziante [...] ma i milionari, i mezzi milionari che anche a Treviso sono numerosi; i grossi proprietari di terre, quelli cioè che vivono del lavoro altrui spesso standosene al caffè a diffondere voci allar-*

UFFICIO PER NOTIZIE

alle
FAMIGLIE DEI MILITARI
di terra e di mare

SOTTOSEZIONE DI TREVISO

Treviso, li 14 Settembre 1917

Comunicazione di morte

Del sero. [redacted] Mugello
di Vincenzo 73 Fant.
comp. 389 Mit. si
arrivata il 22.8.17
Mancano i particolari:
Lame 1890

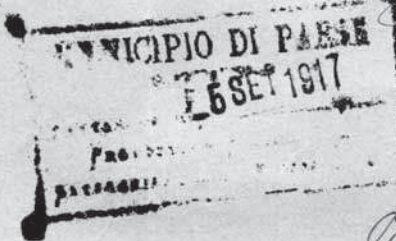
Voglia la S. V. compiere il pietoso ufficio di partecipare alla famiglia - qualora non sia già stata informata - la morte del soldato qui contro nominato.

La S. V. troverà il modo ed il mezzo migliori perchè la triste comunicazione venga data con i riguardi e i conforti che la morte d'un soldato - per causa di guerra - suggerisce.

Noi la preghiamo di voler presentare alla disgraziata famiglia anche le nostre profonde condoglianze, e darci atto dell'avvenuta comunicazione.

Ossequi.

IL PRESIDENTE



14 SET 1917

Interessato il
Carro di Posthorn
per la partecip. alla
fam.

Allmo Signor Sindaco

di

Pavesio



Treviso: al lavoro in una via del centro dopo un attacco aereo.

mistiche, i ricchi e tutti quelli che hanno avuto i sopra profitti, perché Treviso è zona di guerra e molti dalla guerra hanno tratto lucri favolosi, ma tutti costoro che cosa hanno dato al Comune per le famiglie bisognose dei militari?»⁷

Siamo nel maggio del 1917 ed i fatti che siamo venuti fin qui esponendo si collocano temporalmente ben prima di Caporetto. Ben prima dunque che il fronte si attesti alle porte della città e che la guerra guerreggiata divenga esperienza quotidiana e condivisa dalla totalità della popolazione. Cosa è accaduto nel frattempo?

Lo scoppio della guerra e la crisi economica

Nel 1914 l'inizio delle operazioni militari nel resto d'Europa ha compromesso i flussi migratori. La disoccupazione della provincia non trova più sfogo ed anzi è incrementata dal ritorno a casa di chi è costretto a rientrare dall'estero. I senza lavoro vagano per le campagne alla ricerca di un piatto di minestra.⁸ La cassa rurale di Preganziol⁹ devolve parte del fondo di riserva all'acquisto di pane per gli indigenti. Esplodono scioperi in tutto il Veneto.¹⁰

Nel marzo del 1915 il problema ha ormai raggiunto dimensioni di vero allarme tanto da spingere il sindaco del comune di Paese a rivolgersi al prefetto due volte nello stesso giorno, per lettera e per telegrafo. Nelle preoccupate righe che invia all'alto funzionario, il sindaco scrive che *«gli operai disoccupati insistentemente reclamano lavoro e questo comune altra cosa non potrebbe fare che quella di impiegarli nell'allargamento di due strade: l'una sita in Monigo e detta delle Fontanelle e l'altra sita in Paese e detta della Chiesa. [...] Ragioni di necessità e più di tutto di ordine pubblico obbligano questa amministrazione a dare immediata esecuzione ai lavori di cui sopra...»*¹¹ Se nella sua lettera il primo cittadino di Paese ha soltanto segnalato la gravità della situazione, nel telegramma che invia lo stesso giorno chiede con forza interventi concreti. *«Operai disoccupati reclamano urgentemente lavoro, che questo comune non può dare... [...] Mentre significo alla S.V. che fin qui nulla si è avuto essendosi provveduto cogli avanzi del bilancio, la prego voler sollecitare l'invio dette £. 2000 già chieste da vari giorni, aggiungendosi possibilmente altre 3000, al fine di poter almeno far fronte ai bisogni necessari ed urgenti»*.¹²

Ma il sindaco Perotto non si è limitato a questo. Nei giorni precedenti ha tentato di trovare un impiego a gruppi di senza lavoro del comune, contattando direttamente alcuni privati. Ha scritto al direttore del cantiere della linea ferroviaria Montebelluna-Volpago¹³ e poco dopo, si rivolgerà anche all'amministratore delle proprietà di Lucia Perissinotti, vedova dello scomparso senatore Pellegrini. Nella sua risposta la donna, che fa sapere di aver già assunto 20 operai alle proprie dipendenze, si dichiarerà disposta a far effettuare a proprie spese lavori lungo il canale Brentella.¹⁴

La pressione dei disoccupati dinanzi alle porte del sindaco Perotto deve in quei giorni avere assunto tratti di vero assedio. Il progressivo deteriorarsi della situazione e la mancanza di prospettive credibili per l'immediato futuro, emerge con chiarezza dalle parole di Fortunato Favretto. L'uomo, che abita nell'odierno quartiere di Monigo, a quel tempo frazione di Paese, si rivolge al Perotto, lamentando che da circa quattro mesi ha perduto il lavoro. *«...Ho la famiglia di otto persone da mantenere*

- scrive - *e non si vede niente di nuovo*». Le poche risorse disponibili sono ormai esaurite: «*Avevo qualche cosa - continua Favretto - e per vivere questo inverno impegnai tutto, ora mi vedo proprio alla disperazione. O' due bambine ammalate e che mi giova chiamare il medico che non ho niente da soccorerle?*» L'uomo chiede pertanto al sindaco che lo faccia «*entrare nella congregazione di carità e di potermi passare qualche cosa o potermi far lavorare che così non posso proprio andar innanzi*». ¹⁵ Il Favretto, spinto dal bisogno, ha esposto le sue richieste anche al primo cittadino di Treviso, presso i cui uffici si sarebbe recato più volte. Lo si apprende da una lettera successiva che la di lui moglie Anna Fortuna, scrive ancora al sindaco di Paese. «*Mio marito - sostiene la donna - è andato più volte al municipio di Treviso e gli hanno risposto che ogni comune ha da pensare pe' suoi poveri che loro pensano pe' suoi*».

L'impotenza palesata dalle istituzioni pubbliche nel fornire risposte concrete ai bisogni dei senza lavoro, si coglie in un altro passaggio della lettera nella quale la donna lamenta come il consorte, quasi fosse il personaggio di una grottesca commedia, venga sospinto da un ufficio all'altro: «*Mio marito è stato qui al municipio per domandare l'avoro e Lui l'ha mandato dal S. Sindaco Quaglia. Lui l'ha torna a rimandare da Lui. Dunque lo mandano da rode e pilato questo è un tor in volta; questo è un modo da inasprir e incativir la gente*». Favretto è ormai giunto al quinto mese di disoccupazione e, scrive la moglie, «*abbiamo quasi patita la fame. Alla mattina quando mi alzo i figli domandano da mangiare e non ce né*». ¹⁶

Qualche spiraglio di luce, a pochi giorni dall'entrata in guerra, sembra venire dagli uffici trevigiani del Corpo Reale del genio Civile. Viene comunicato al sindaco Perotto che - forse - si presenterà «*il bisogno di dover reclutare - nel suo - comune alcuni operai per adibirli al servizio straordinario di manutenzione delle strade provinciali e comunali*». L'uomo è pertanto invitato ad «*indicare n. 10 operai addetti allo scopo*». ¹⁷

Da un lato dunque, l'economia trevigiana - in questa fase storica - non può e non sa impegnare le braccia e le menti in attività che producano nuova ricchezza e reale progresso. Dall'altro, sotto la pressione della gente *inasprita e incattivita* - per citare ancora le parole della popolana Anna Fortuna - la politica e l'amministrazione locali e nazionali, non riescono a mettere in campo null'altro che palliativi, chiamando la mano pubblica a svolgere il suo tradizionale ruolo assistenzialista.

L'entrata in guerra dell'Italia

Il coinvolgimento del nostro paese nel conflitto si realizza in una situazione sociale ed economica di grave crisi. Ad un anno dall'entrata in guerra dell'Italia, la mancanza di entusiasmo dei trevigiani per il conflitto, che il prefetto Vitelli aveva creduto di mettere in evidenza nel suo rapporto al ministero, si è trasformata in qualcosa di diverso, che talora deborda in larvata avversità nei confronti di un'avventura bellica le cui ragioni ultime sfuggono alle masse.

Gli uomini sono stati sottratti ai campi e alle fabbriche, mettendo in crisi l'economia delle famiglie e chi torna dal fronte racconta cose orribili che la voce popolare amplifica. Ma non solo. La guerra consegna alla società orfani, vedove e mutilati che



REPARTO MITRAGLIERI FIAT
COMANDO CENTRO

Brescia, 24-9-1914

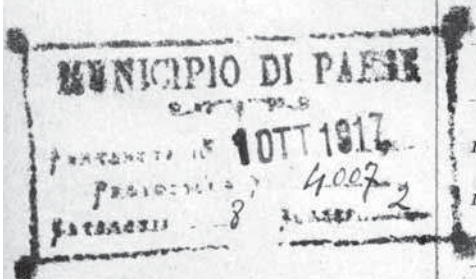
N. 10692 di Protocollo A

OGGETTO

Comunicazioni riguardanti il militare

██████████ Angelo
 389° Comp. Mitragl.

A mente della Circolare 471 del Giornale Militare Ufficiale (Anno 1915), compio il doloroso incarico di comunicare alla S. V. che il
 Sergente ██████████ Angelo
 di Vincenzo
 Classe 1890 Matricola 33161
 residente in codesto Comune è morto sul
 campo dell'onore



nel fatto d'arme del 22 agosto 1914
 nella località Dosso Gatti

La prego perciò voler coi dovuti riguardi partecipare quanto sopra alla famiglia del militare in parola.

Al Signor SINDACO
 del Comune di

Porcelengo
 (Goverisio)

IL MAGGIORE
 Comandante il Centro

[Handwritten signature]

si trasformano in altrettanti testimoni del dolore che essa è in grado di generare. Il 18 aprile 1916 poi, con la prima incursione aerea sul capoluogo della Marca, il conflitto bussa alle porte di casa.¹⁸

Con simili premesse è possibile parlare di consenso alla guerra o immaginare che esista una qualche ricetta per promuoverlo o boicottarlo? La contrarietà delle classi subalterne al conflitto appare causata più da fenomeni socioeconomici che da occulte regie disfattiste. Essa è il prodotto di sofferenze patite e di difficoltà materiali sopportate in prima persona. Sono state queste a produrre lo spirito di rassegnazione di cui parla il prefetto Vitelli.

Ciò premesso, resta da chiedersi in che misura la stampa e i circoli politici dell'epoca fossero davvero in grado di orientare l'opinione delle popolazioni rurali e cittadine del trevigiano.

Militari e Chiesa

In realtà, l'unica forza che possa parlare direttamente alle coscienze è la Chiesa, la sola organizzazione che, grazie al radicamento delle sue strutture nel territorio, al credito di cui gode e al rapporto privilegiato che intrattiene con la gente comune, riesce a veicolare il proprio messaggio con reale efficacia. Nell'agosto del 1918, sarà al parroco di Alberedo Don Armellin che le famiglie del paese chiederanno se le loro figlie possano o meno lavorare alla costruzione delle trincee. Di fronte al diniego del religioso, la reazione dell'autorità sarà quella di obbligarlo a ritrattare le sue affermazioni dal pulpito, durante la funzione. Il prete dovrà insomma pronunciare la propria *abiura* nel luogo e nella circostanza che - per ciò che rappresentano - conferiranno alle sue parole il maggior peso.¹⁹

Alla fine però, anche ai militari converrà *arrendersi* all'evidente patrimonio di autorevolezza che la Chiesa trevigiana può spendere e che dinieghi e minacce riescono solo ad esaltare. Ricercheranno dunque la collaborazione delle autorità ecclesiastiche, soprattutto nel momento in cui i religiosi cominceranno a recitare un ruolo di supplenza nei confronti dell'amministrazione civile.

Inizia così una convivenza punteggiata da episodi spiacevoli, come gli arresti di sacerdoti accusati di disfattismo e antipatriottismo²⁰, e da incomprensioni inconciliabili come quando i parroci di Lancenigo, Paderno, Castagnole e Postioma cercheranno invano di opporsi all'apertura di bordelli per le truppe, destinati ad essere impiantati nei territori delle loro parrocchie.²¹ La chiesa trevigiana resterà comunque fondamentalmente lealista nei confronti dello Stato, come testimoniato dall'impegno del vescovo Longhin. L'alto prelato ordinerà ai suoi sacerdoti di non abbandonare le proprie parrocchie, di opporsi alla propaganda disfattista, di spronare i contadini a rimanere sulla terra continuando a lavorarla «*per salvaguardare il bene economico e sociale di tutta la Nazione*».²²

Anche l'autorità civile, ormai non più in grado di farsi ascoltare, perché delegittimata dalla fuga in massa dei suoi rappresentanti, dovrà parlare attraverso di lui. Con l'abbandono dalla città, la classe dirigente liberarle ha condannato a morte anche le sue tradizioni laico-risorgimentali. La gran parte degli amministratori e dei funzio-



Treviso: una famosa immagine del portico dei «Buranelli» bombardato.

nari è già scappata quando il 18 novembre 1917, nelle sedi dei municipi trevigiani viene recapitato un minaccioso telegramma proveniente dal comando supremo, con il quale Diaz intima a tutti gli incaricati di pubblici servizi, di restare al proprio posto, minacciando addirittura il carcere militare per i magistrati che lascino la sede.²³

Ecco dunque che nel giugno successivo, quando il prefetto dovrà fare accettare il profugato alla popolazioni destinate a subirlo, non avrà alternativa al chiedere l'intervento di Longhin affinché sia il vescovo a fare bere l'amaro calice al suo gregge. L'esodo forzato è ormai una necessità improrogabile, scrive l'alto funzionario, che poi aggiunge di trovare «*conveniente che V.E. con l'alta sua autorità spiegasse riservatamente ai Sigg. Parroci questa direttiva e li esortasse a persuadere le popolazioni a sottoporsi a questo sacrificio con l'abnegazione patriottica, della quale hanno già dato luminosa prova*».²⁴

I sacrifici imposti dallo stato di belligeranza: guerra e lavoro

Ad affievolire il consenso popolare nei confronti della guerra contro l'Austria non contribuiscono però soltanto le notizie in arrivo dal fronte e i lutti che colpiscono le famiglie. Un ruolo considerevole è svolto anche dai sacrifici che le esigenze dello stato di belligeranza impongono a tutti. Convivere con i militari è tutt'altro che semplice, soprattutto in una provincia che un decreto reale del 24 maggio 1915, ha incluso fra le zone di guerra, assegnando a questi ultimi un'ampia gamma di poteri. Fin da prima dello scoppio delle ostilità era previsto che ampi lavori difensivi dovessero essere realizzati nel territorio della Marca. Piste di atterraggio ed estesi sistemi di trincee avrebbero dovuto mutare l'aspetto del paesaggio rurale trevigiano.²⁵

La costruzione di queste strutture produrrà un notevole impatto sulla vita delle popolazioni residenti poiché, com'è facilmente immaginabile, le necessità di natura militare che guidano la mano dei loro progettisti, ben difficilmente possono accordarsi con quelle sociali ed economiche dei civili.

Quando al chiuso di un comando si tracciano linee sulle carte topografiche, è impossibile immaginare che esse si trasformeranno in altrettanti solchi sul terreno, destinati a deviare strade, ad interrompere canali irrigui e ad impedire l'accesso alle coltivazioni. Ciò suscitò notevole malcontento soprattutto fra i contadini.

I lavori per la realizzazione del «*Campo trincerato di Treviso*» iniziano nel 1916. Quello che i militari progettano di costruire è un esteso e fitto sistema di trincee che dovrà circondare la città, sviluppandosi attraverso il territorio dei comuni di Quinto, Paese, Villorba, Ponzano Veneto, Breda di Piave, Carbonera, Melma (l'odierna Sile) e San Biagio di Callalta.²⁶ L'opera dovrà poi collegarsi con le altre difese della pianura veneta.

La partenza dei cantieri militari ridurrà significativamente i bisogni dei disoccupati trevigiani che non sono ancora sotto le armi. Se nel 1915 i senza lavoro bussavano inferociti alle porte dei municipi in cerca di un'occupazione, a metà del 1916 sembra quasi impossibile trovare braccia da impiegare. La ricerca di operai civili da avviare ai lavori militari diviene addirittura ossessiva, con periodiche circolari inviate dalla prefettura ai sindaci del territorio. Attraverso di esse si fa leva sui senti-

Ceron

266° REGGIMENTO FANTERIA

89 BATTAGLIONE

Verbale di cessazione di Occupazione.

di 3 Aprile 1917

Si premette nel giorno 22 febbraio 1917
fu occupato dalla 10^a Compagnia per alloggio truppe =
l'immobile con pertinenze, impianti, mobili, situato in
Sorelleugo = del quale è dettatore il
Signor Ceron Pietro

Essendo l'occupazione di quanto sopra
e dovendosi procedere al verbale di cui alla lettera B.
cap^o dell'articolo 8 del Piano 15 quinqu 1915 - di
S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito. --

Sono presenti i Signori
1. Tenente Prandini, Cap. Luigi, e Serg. Maggiore Drago Aldo per l'Amministrazione Militare
presente il
Signor Ceron Pietro = dettatore dell'immobile.

Quest'ultimo riconosce che col giorno
3/4/17 alle ore 12 ebbe a cessare l'occupazione, ed è presente
sulla scorta del verbale di occupazione del terreno coperto,
dell'inventario mobili, della descrizione degli impianti
dello stato di consistenza del terreno scoperto,
hanno constatato e riconosciuto agli effetti di riscontare
quanto appresso: =

Nulla ha da ridire
Ceron Pietro

L. Cantone Maggiore
Grandi



Cadorna parla a Treviso davanti a palazzo «Revedin» nel dopoguerra.

menti patriottici degli amministratori, spronandoli a svolgere attività di propaganda e reclutamento tra i propri cittadini.²⁷ Durante l'inverno del 1917, si chiederà ai sindaci di concentrare le proprie attenzioni sugli sfollati. Nel «...*reclutamento operai borghesi* - scrive la prefettura in un telegramma del 28 dicembre - *siano esortati attivamente profughi guerra a voler reclutarsi*». Ai primi cittadini viene anche ricordato, affinché la loro opera di convincimento sia più efficace, che «...*occorre far presente a detti profughi che oltre a corresponsione paghe loro lavoro verrà mantenuto sino a disposizione contraria sussidio spettante alla famiglia*».²⁸

I lavoratori che sceglievano di mettersi al servizio dell'esercito erano costituiti soprattutto da persone riformate alla prima visita di leva come i tre operai di Istrana, Pietro Rizzante, Giovanni Borsato e Urbano Volpato, impegnati col genio militare sul Monte Grappa, che il 19 agosto 1917, vengono fatti rientrare dal cantiere per essere sottoposti a nuova visita di leva e quindi avviati alle armi.²⁹

Ci sono poi i minorenni, di età compresa fra i quindici e i diciassette anni, ammessi al lavoro purché autorizzati dal padre e accompagnati da un parente, come il giovane Valentino Condotta di cui, improvvisamente, viene chiesto il ritorno a casa. Il padre infatti si è presentato al Municipio di Paese negando di aver dato il proprio consenso alla partenza del figlio. I fatti sono però andati in modo piuttosto diverso. Il Condotta ha firmato - di fronte a testimoni - un'autorizzazione scritta al reclutamento del ragazzo che ora l'esercito esibisce smentendo quando egli contesta. Il caso è davvero spinoso e impone l'intervento del sindaco, Perotto. «*E' vero - scrive l'uomo al Comando Genio della 6^a Armata - che il padre diede il consenso all'arruolamento del figlio, quando questi si trovava a lavorare nella zona di Como, ma crede opportuno di revocarlo ora perché, a quanto asserisce, è stato trasferito in zona più prossima a quella delle operazioni*». Come a molti altri insomma, anche al padre di Valentino Condotta, quella offerta dall'esercito è sembrata un'occasione per trovare al figlio un'occupazione sicura, con la quale egli potesse contribuire al bilancio familiare. I fatti hanno però rivelato una realtà ben differente e molto più rischiosa.³⁰

Infine, ad impiegarsi nei cantieri militari vi sono adulti fino a sessant'anni, non più soggetti ad obblighi militari, come Antonio De Marchi, anch'egli di Paese, che rientrerà dal Monte Grappa dopo avere perduto un orecchio per cause di lavoro.³¹

Lavoratori civili al fronte

Nella fase iniziale del reclutamento di civili, vengono avviate al fronte squadre composte dai 30 ai 50 elementi, costituite da un quarto di muratori, un quinto di carpentieri, qualche minatore e fabbro e da operai generici. Un trattamento economico di favore è riservato a chi si dichiara disponibile «*a lavorare anche in zone battute dall'artiglieria nemica o in prossimità della prima linea*».³²

Il primo, massiccio, arrivo di lavoratori al fronte, evidentemente gestito in maniera piuttosto sommaria, produce però «*gravi e ripetuti inconvenienti*».³³ Le amministrazioni locali, da cui dipende il reclutamento e l'invio in area d'impiego di operai

civili, non sembrano in grado di attendere ai compiti loro assegnati con la precisione richiesta dall'esercito. Giungono così in prossimità del fronte pregiudicati, persone sospette o pericolose, minorenni al di sotto dei quindici anni, lavoratori che hanno superato il previsto limite di età o che non sono in possesso di alcuna delle qualifiche richieste. Le conseguenti proteste dei comandi militari producono controlli che, dalla metà del 1916, si fanno sempre più rigidi. Il numero dei componenti delle singole squadre verrà ridotto a venti - alle dipendenze di un capo squadra che sigla per tutti il contratto collettivo - e il trasferimento ai cantieri, dopo una scrupolosa verifica di tutta la documentazione, sarà effettuato sotto la scorta dei carabinieri.³⁴

Una volta giunto a destinazione, l'operaio militarizzato generico viene pagato una cifra che oscilla fra i 30 e i 40 centesimi l'ora. Gli specializzati (muratori, carpentieri, fabbri e minatori) arrivano a 50 centesimi mentre i capi squadra ne guadagnano 60. Conservano però la loro qualifica direttiva solo se l'autorità militare li giudica idonei. Particolarmente basso è lo stipendio fissato per i minorenni: da 10 a 20 centesimi l'ora. Stabilite queste fasce di oscillazione, il salario reale che ogni lavoratore percepirà è calcolato in base «*alla durata del lavoro da compiere e alle condizioni disagiate e di pericolo nelle quali si compie*».

Il turno di lavoro minimo dura sei ore prolungabili fino a dodici consecutive sia di giorno che di notte, con un aumento di paga del 10% per quelle notturne. Si lavora tutti i giorni della settimana nessuno escluso. Certo l'assistenza medica è a carico dello Stato ma, a condizioni di lavoro molto dure e poco pagate in relazione al rischio, si deve aggiungere il fatto che oltre «*all'alloggio militare gratuito (attentamento, baraccamento, accantonamento) e al vitto*», i lavoratori non hanno diritto ad altro. Debbono infatti presentarsi ai campi muniti a proprie spese di «*una o più coperte, secondo la stagione*», «*di indumenti corrispondenti alla stagione*» e del «*recipiente e del cucchiaino per consumare il rancio*». Anche le spese di viaggio sono a loro carico e il vitto che viene servito è quello che consumano i soldati in trincea.³⁵ La necessità di braccia da impiegare nei cantieri in zona di guerra è comunque tale che, anche quando gli operai abbandonano il proprio posto, i comandi militari, pur minacciando sanzioni, sono a volte disposti a riammetterli al lavoro o a pagare loro quanto dovuto anche se gli obblighi contrattuali che i lavoratori si erano assunti, non sono stati del tutto assolti. Così accade a una squadra di operai partita da Paese, che lascia il cantiere prima dei tre mesi previsti. Per ottenere il pagamento del lavoro comunque svolto, il caposquadra si rivolge al sindaco Perotto. Il comando genio della 6^a Armata, da questi interpellato, fa sapere al primo cittadino che i suoi amministratori hanno lasciato il campo senza permesso e senza avere completato il periodo di impiego imposto loro dal contratto. Sarebbero pertanto passibili di una sanzione pari al taglio di due settimane di stipendio che però non verrà loro applicata se si ripresenteranno al cantiere.³⁶

Cantieri militari e requisizioni...

E' difficile stabilire con certezza quanti siano stati i lavoratori addetti alla costruzione del «*Campo trincerato di Treviso*». Nel solo paese di Castagnole, durante il

DEPOSITO 1° REGG.™ FANTERIA - SACILE

— Ufficio Pensioni e Stato Civile —

N. 2991 di Prot. P. S. C.

(Nella risposta si richiami numero e data della presente)

Risp. a nota N. / del /



Compio il doloroso dovere di partecipare alla S.V. con preghiera di darne comunicazione coi devuti riguardi alla famiglia interessata, che il soldato

Leone di Antonio e di Luigia
addì 3 settembre us. e' caduto da prode sul campo della gloria .

Prego presentare alla famiglia, così duramente provata, le vive condoglianze di questo Comando .

Gradirò un cenno d'assicurazione dell'avvenuta comunicazione .

Sacile li 19/10/1917

31 OTT 1917

Assicurato.

IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL DEPOSITO

Concetti

Al Sig. SINDACO del Comuni di

P A E S E (Treviso)

1° Reggimento fanteria: fante italiano caduto.



Ai piedi del Rombon. I baraccamenti italiani sul Cucla.

luglio del 1916, gli operai che vi si trovano «*per il lavoro delle trincee*» sono ben 522.³⁷ Una massa di persone che deve essere alloggiata e rifocillata tanto a Castagnole quanto in tutti paesi di ognuno degli otto comuni dove si aprono i cantieri.

Il problema dell'alloggiamento dei lavoratori militarizzati e della truppa è sinónimo di requisizioni, con buona pace dei molti cittadini che si vedono costretti a cedere, loro malgrado, immobili e terreni.

Il Genio militare apre in città un ufficio per la gestione di tutte le pratiche relative. La sede è collocata poco fuori da porta San Tommaso, che a quell'epoca è chiamata «Porta Mazzini», nell'allora Villa Sullan.³⁸

A Paese i lavoratori che si trovano nella frazione di Castagnole e nelle altre in cui si stanno scavando fortificazioni, vengono acuartierati anche nelle proprietà di alcuni dei maggiori locali fra cui il conte Francesco Onesti, i fratelli Pellegrini e le sorelle Quaglia. Sono queste le persone che gli uffici di Villa Sullan invitano tramite il sindaco a presentarsi entro il 18 luglio del 1917, per avere liquidate le proprie spettanze in ordine agli edifici requisiti. Un passaggio della lettera è interessante perché lascia intravedere quale fosse il clima, tutt'altro che cordiale e collaborativo, dei rapporti fra militari e civili. Vi si legge infatti che se gli interessati non si fossero presentati a riscuotere il dovuto entro i termini stabiliti, «*la [...] liquidazione dovrà rimandarsi ad epoca molto lontana, non potendo questo ufficio subordinare a tali pratiche amministrative altre più importanti attribuzioni alle quali deve attendere*».³⁹

Quando i militari requisivano carri e cavalli, all'interessato non rimaneva in mano altro che un foglio di carta quale unico titolo del suo credito. Ciò dava spesso adito a controversie che obbligavano i sindaci ad intervenire presso i diversi comandi per tutelare i loro amministrati. Accadeva a volte che il potere di requisizione degenerasse in vero e proprio abuso, accendendo ancora di più gli animi. Eloquente a tale proposito è una lettera trasmessa dal sindaco di Paese, Perotto, all'Ufficio provinciale del Genio Militare di Treviso. «*Con sommo rincrescimento - si legge - quest'amministrazione deve rendere noto alla S.V. illustrissima che vi furono e vi sono continui reclami sul conto dell'assistente Dall'Olio per i suoi modi inurbani e prepotenti nel requisire carri, cavalli e carrozze privati, questi ultimi per fare i propri comodi e interessi. Ringraziando anticipatamente perché sia posto fine una buona volta a tali soprusi per evitare che i buoni e patriottici cittadini rimangano disgustati ed inaspriti. Prima di addivenire ad una determinazione, pregasi di rivolgersi a chi di dovere*».⁴⁰

I metodi sbrigativi dei militari fanno infuriare la popolazione. Tutto può essere requisito e senza troppi riguardi.

A Giobatta Severin, che abita nel piccolo paese di Porcellengo, comandi diversi, sottraggono a più riprese beni indispensabili. Il 16 novembre 1917 il personale dell'Ospedale da campo n. 47 gli requisisce «*una cavalla e i relativi finimenti*» in quanto necessari «*per il traino del materiale dell'ospedaletto*». Il successivo 6 dicembre, il Comando del 65 Rgt. di Marcia, si impossessa del suo «*carro del valore di £. 300*». Di fronte a tutto ciò, non avendo ricevuto alcun indennizzo, il Severin non può che ricorrere al Municipio che subito si attiva per fargli avere il pagamento

di quanto dovuto.⁴¹ Laddove il sindaco era stato sostituito da un commissario prefettizio, in genere un militare non legato al territorio e quindi meno sensibile alle lamentele della popolazione, le possibilità di poter far valere i propri diritti si riducevano in modo consistente.

La requisizione degli immobili

La procedura di requisizione degli immobili offriva a chi doveva subirla maggiori tutele. Il proprietario era garantito con la stesura di un «*verbale di occupazione*» estremamente circostanziato. Lo stabile veniva descritto locale per locale, con dovizia di particolari, mettendone in rilievo lo stato di conservazione fino al punto di riportare anche le condizioni degli infissi e le caratteristiche degli arredi. Si procedeva quindi alla firma di un accordo, siglato alla presenza di testimoni.

Quando le esigenze di uso militare del fabbricato cessavano e l'edificio doveva essere riconsegnato ai proprietari, la procedura si concludeva con la compilazione del «*verbale di fine occupazione*», che - ad ulteriore garanzia di chi l'aveva concesso in uso - avrebbe evidenziato i danni eventualmente patiti dalla struttura.⁴²

L'edificio però, poteva rimanere occupato a tempo indeterminato e per alcuni fu effettivamente difficile rientrare in possesso della propria dimora anche molti mesi dopo la fine della guerra.⁴³

L'individuazione degli stabili da occupare era frutto di accordi tra il sindaco o il commissario prefettizio da un lato e i comandi militari dall'altro. E' infatti al sindaco Perotto che il comandante dell'81 Compagnia Presidiaria (Deposito 48° Fanteria), si rivolge quando gli viene ordinato di abbandonare l'edificio che occupa col suo personale. L'immobile presso il quale è acuartierato, è destinato ad ospitare un ospedale da campo e deve essere sgomberato.

L'ufficiale fa sapere al sindaco di avere individuato in zona altri due edifici che si presterebbero ad ospitare i suoi sessanta uomini e le salmerie. Comunica infatti che «*nella casa di proprietà Mattarollo (denominata «Condotta») si possono occupare: 1° Granaio sottotetto per dormitorio truppa, 2° Due camere al primo piano per ufficio comando e magazzino della compagnia, 3° cucina al piano terra. Stalla e infermeria si potranno occupare nella casa Milanese prossima alla casa «Condotta»*».⁴⁴

Questi meccanismi non erano sufficienti ad eliminare tutti gli attriti né la loro applicazione si realizzava sempre in modo così lineare. Pochi accettavano a cuor leggero di vedersi invadere la casa da sconosciuti, soprattutto se convinti che il proprio rango dovesse garantire loro un trattamento di riguardo. Nella gestione della conflittualità che queste situazioni spesso innescavano, l'autorità locale era costantemente chiamata ad intervenire.

La già ricordata vedova del senatore del regno Pellegrini, Lucia Perissinotti, che si vede «*imposto senza preavviso né intelligenze un alloggio militare di muli, cavalli e contingente di truppa e questo a vanvera e contro ogni regola di pratica amministrazione*», protesta per bocca del proprio agente Attilio Morati. Si rivolge al sindaco Perotto chiedendo, per il futuro, di essere avvisata con un certo anticipo «*non rifiutando nell'entità degli alloggi, ma nell'equità degli stessi*». L'amministra-

Comune di **PAESE**

DOMANDA DI ESONERO DAL SERVIZIO DI PRIMA LINEA ⁽¹⁾

Si fa istanza perchè il militare ⁽²⁾ *Giovanni di Lorenzo*
 della classe 1882 Distretto Militare di *Treviso* appartenente
 al ⁽³⁾ *70° fanteria - Deposito - Arezzo* che trovasi nelle condizioni di cui
 al n. 8 della Circolare del Ministero della Guerra 1 settembre 1916 n. 542, e cioè
avente due fratelli morti in guerra

possa essere esonerato dai servizi di prima linea.

(Data) *2 ottobre 1917*

Il Richiedente

Giovanni di Lorenzo

- (1) Detta richiesta dovrà essere indirizzata al Comando Supremo pel tramite del Comando del Distretto militare di residenza per i militari che siano stati adibiti in servizi di prima linea o che non essendovi ancora stati adibiti appartengono a Comandi, corpi, reparti o servizi dipendenti dal Comando Supremo; in caso diverso la domanda dovrà essere indirizzata al Comando del corpo d'armata territoriale nella cui circoscrizione il militare si trova.
- (2) Grado, cognome, nome e paternità.
- (3) Corpo, reparto o servizio presso il quale il militare si trova.

SITUAZIONE DI FAMIGLIA

Dichiaro che la famiglia del militare *Giovanni*
 si compone come appresso:

Giovanni

N. d'ordine	COMPONENTI DELLA FAMIGLIA		DATA DI NASCITA			ANNOTAZIONI
	Grado di parentela	COGNOME E NOME	Anno	Mese	Gior.	
1	Padre	<i>Lorenzo</i>	1848	7	29	
2	Madre	<i>Angela</i>	"	12	30	
3	Fratello	<i>Giacomo</i>	1871	8	15	<i>coniugato con 5 figli</i>
4	"	<i>Oliviero</i>	1877	8	11	<i>coniugato con 7 figli</i>
5	"	<i>Pietro 1)</i>	1884	4	18	<i>morto in guerra il 4-9-1917</i>
6	"	<i>Carlo 2)</i>	1889	5	28	<i>" " " 23-5-1917</i>
1)	<i>Appartenente al 213° fant</i>					
2)	<i>" " 59° fant</i>					

Dal Municipio, il **2 OTT 1917**



Il Sindaco

Franco Schillo

Richiesta di esonero dai servizi di prima linea avanzata da un militare fratello di due soldati caduti in battaglia.



L'imbocco di un ricovero scavato nella montagna.



Un mortaio da 210.

tore Morati, che deve evidentemente avere avuto qualche diverbio coi militari, conclude la sua lettera scrivendo di deplorare «*che i singoli ufficiali o sott'ufficiali parti in contatto con chi non ha né responsabilità né facoltà all'uopo si lascino andare a discorsi poco convenienti ad una truppa che dovrebbe vivere all'unisono di ogni cittadino ben intenzionato*». ⁴⁵

Cantieri militari e trasformazione dell'ambiente

La requisizione di beni e l'occupazione degli edifici rappresentavano però solo due dei molteplici aspetti del problematico rapporto tra militari e civili. I forti disagi causati dai lavori per la costruzione del «*Campo trincerato di Treviso*» e - più in generale - da tutti quelli destinati alla realizzazione delle fortificazioni lungo la pianura veneta, si ripercossero in misura almeno pari sulla quotidianità di molti abitanti della provincia.

La trasformazione fisica del paesaggio rurale che si realizzò con l'avvio dei cantieri per lo scavo di trincee e la costruzione di postazioni in cemento armato, inflisse al territorio profonde ferite che ostacolarono il movimento della popolazione lungo le strade, resero problematica la coltivazione dei campi, alterarono il regime delle acque e richiesero l'abbattimento in gran quantità di piante e alberi da frutto.

La dimensione dei lavori è tale da «*fare impressione*», per citare le parole del vescovo Longhin ⁴⁶, e altrettanto grandi sono i guai che essi creano alla gente comune.

La costruzione delle fortificazioni viene accettata come una necessità ineluttabile, i cui fastidi sono appena mitigati dai risarcimenti che l'esercito paga. A volte però, essi sono tali da provocare proteste come quella che un gruppo di abitanti di Paese - nell'aprile del 1917 - invia al sindaco Perotto per segnalare che lo scavo di una trincea ha diviso i loro appezzamenti e non consente più il transito da un campo all'altro. ⁴⁷ Qualche giorno più tardi un cittadino reclama perché la sua terra è stata smembrata in tre parti ed ora non gli è più possibile accedere a quella di mezzo. Per farlo ha dovuto abbattere alcune piante da frutto e chiedere di poter transitare sulla proprietà di un terzo. ⁴⁸ In maggio, una delegazione di abitanti del paese di Padernello si presenta in municipio «*lagnandosi che lungo la strada che va dal passaggio a livello n.42, alla strada vicinale delle Barbriere [...] è stata costruita una torretta per mitragliatrici in modo da tagliare la strada in due ed impedire l'accesso ai campi degli agricoltori*». ⁴⁹

In quegli stessi giorni il sindaco Perotto è costretto anche a segnalare al Comando genio di Treviso che «*il canale che conduce l'acqua d'abbeveraggio nel colmello ai Casoni in Padernello, località di San Gottardo, in causa della costruzione dei trinceramenti, fu troncato ed il colmello è rimasto senza l'abbeveraggio*». ⁵⁰

I lavori del «*Campo trincerato di Treviso*» partono nel 1916. Nell'ottobre di quell'anno, iniziano le procedure di accertamento dell'entità dei danni che i cantieri stanno provocando ai singoli proprietari. ⁵¹ Le commissioni liquidatrici lavorano a pieno regime mentre la rete dei trinceramenti avviluppa la città e i civili si recano in processione presso gli uffici trevigiani di Villa Sullan, a ritirare quanto ad essi dovuto. ⁵²

Le regole imposte dai militari sono semplici e inflessibili: chi non si partecipa alle riunioni per l'accertamento dei danni, perde il diritto al risarcimento. La massa delle pratiche da sbrigare e delle posizioni da valutare è ampia e si aggiunge a tutte le altre incombenze che gravano sull'ufficio.⁵³ Il lavoro delle commissioni di liquidazione termina nel settembre del 1917.⁵⁴

I danneggiamenti ai cantieri del Campo trincerato di Treviso

Fino al momento in cui la rotta di Caporetto non sposta il fronte alle porte della città, la popolazione delle campagne non sembra cogliere in pieno la reale utilità del gigantesco sistema di fortificazioni che con le sue braccia ha contribuito a costruire. I cantieri del campo trincerato hanno rappresentato per tutti una buona occasione d'impiego. Per alcuni invece, quegli stessi cantieri si sono trasformati in un'allettante e inesauribile scorta di materiali da rubare durante la notte.

La questione ha raggiunto una tale gravità che il 22 marzo del 1917, il Comando del Presidio Militare di Treviso si rivolge ai sindaci di tutti i comuni interessati dai lavori, indirizzando loro una circolare nella quale si legge: «*In questi giorni per opera di ignoti si sono verificati alcuni furti di legname tolto dai rivestimenti delle opere del campo trincerato che in conseguenza sono stati manomessi e guastati provocando franamenti e nuove spese di adattamento. Si richiama su ciò l'attenzione della signoria vostra illustrissima, [affinché] mediante l'autorevole sua parola, in seno al consiglio comunale, e nelle riunioni dei maggiorenti, [voglia] raccomandare alla popolazione civile di astenersi dal portare comunque danno alle opere di difesa. Si fa notare alla S.V. che i furti e danni succitati cadranno come reati sotto la sanzione del Codice penale per l'Esercito a mente anche delle recenti disposizioni emanate dal comando Supremo con Bando in data 5 marzo corrente anno*».⁵⁵

Il problema però non viene affatto risolto perché i furti e i danneggiamenti continuano senza sosta anche nei mesi successivi.

Il 24 ottobre 1917, il sindaco di Paese Perotto, indirizza una lettera ai sacerdoti del territorio, perché informino i propri parrocchiani che «...*fu qui espressamente in municipio un ufficiale superiore del Genio Militare a lamentare che vengono manomesse le trincee ed asportati dei legnami. Prego di far conoscere al pubblico che da questo momento le denunce che venissero presentate contro chi fosse scoperto a fare di tali danni non saranno più trattate in sede civile ma bensì davanti al tribunale di guerra, trattandosi di manomissioni e danneggiamenti di opere fatte per la difesa nazionale. Dunque stiano bene attenti i danneggiatori*».⁵⁶

Ai militari che hanno fatto pressione su di lui, il sindaco Perotto deve naturalmente rendere conto. Dopo avere scritto ai parroci del comune, egli si affretta infatti ad inviare una lettera al Comando genio di Treviso, con la quale dà assicurazione di aver catechizzato i sacerdoti affinché rendessero edotti i parrocchiani sui rischi che avrebbero corso i responsabili di furti e danni arrecati alle trincee.⁵⁷



Add. 25 gennaio MMX 1917

R. ESERCITO ITALIANO
COMANDO SUPREMO

RIPARTO OPERAZIONI
UFFICIO ORDINAMENTO E MOBILITAZIONE

AL SINDACO DEL COMUNE DI

PAESE

(Treviso)

N. 594/57 di protocollo

Risposta al

OGGETTO } Soldato ████████ Angelo.

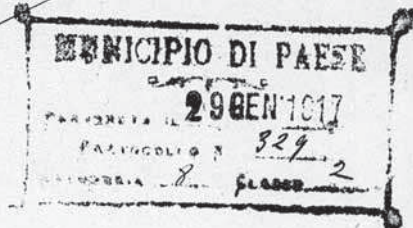
Allegati N.

In esito al foglio n° 139 relativo all'oggetto si comunica alla S.V. che il soldato ████████ Angelo del 127° fanteria in data 12 gennaio venne, dal corpo d'armata territoriale di Firenze, esonerato dai servizi di 1^a linea.

d'ordine

IL COLONNELLO DI S.M. CAPO UFFICIO

Bruno



Esonero dai servizi di prima linea.



Da sinistra verso destra: Luigi Rizzo, Gabriele D'Annunzio e Costanzo Ciano fotografati a Venezia, poco prima di salpare a bordo di una «mas» per la baia di Buccari.

Lo sfruttamento del territorio

Le necessità di guerra non impongono solo la trasformazione fisica del territorio per adattarlo alle nuove esigenze difensive, ma - ovviamente - anche lo sfruttamento intensivo delle sue risorse, senza l'impiego delle quali, i cantieri non potrebbero essere alimentati.

Con lo scoppio del conflitto, la città di Treviso si ritrova ad essere il maggiore nodo ferroviario militare della guerra. Attraverso il capoluogo della Marca passano le più importanti linee che conducono al fronte: la Mestre-Treviso-Pordenone-Casarsa-Udine e la Treviso-Motta di Livenza-San Vito al Tagliamento. Nel solo periodo 23 maggio fine giugno 1915, vi transitano ben 7000 convogli diretti alle zone di combattimento.⁵⁸ Treni che trasportano un'intera generazione di giovani soldati ai quali, le dame del Comitato civile offrono rinfreschi e assistenza⁵⁹.

Intanto però, le strutture ferroviarie cittadine sono divenute insufficienti. Per i lavori di ampliamento servono materiali da costruzione che devono esser reperiti in siti sufficientemente prossimi al futuro cantiere. Così, il 2 marzo 1917, il Comando della Divisione Territoriale Militare di Padova, autorizza l'occupazione per due anni di terreni ubicati nel paese di Postioma «*per i lavori di impianto di un binario*» che dovrà collegare la stazione locale, situata sulla linea Montebelluna-Treviso, ad una cava destinata al «*...riscavo di ghiaia occorrente per l'ampliamento della stazione di Treviso Porta Cavour*».

Una nuova occasione di lavoro per i pochi disoccupati ancora rimasti, prodotta dall'economia artificiale di guerra. Il binario che porta alla cava corre sopra ai terreni della parrocchia, di due privati e dell'Ospedale civile.⁶⁰ La cava di Postioma peraltro, non sarà la sola nel territorio di Paese, da cui verrà prelevata ghiaia per uso militare⁶¹ e tanto la posa dei binari quanto l'attività estrattiva saranno punteggiati da uno stillicidio di incidenti.⁶²

La guerra dell'acqua

Altra fondamentale risorsa per un territorio che vive di agricoltura è l'acqua, un bene prezioso la cui disponibilità è da sempre legata al capriccio delle stagioni. Le opere irrigue realizzate nel corso dei secoli⁶³, ne hanno imbrigliata la benefica energia, distribuendola sul territorio provinciale affinché potesse alimentare il lavoro dei campi.

La gestione dell'acqua derivata dal Piave è consorziata e i contadini delle singole frazioni di ogni comune interessato, possono prelevarla dai canali di irrigazione rispettando turni fissati dai municipi in accordo con apposite commissioni di cittadini, presenti in ogni paese.

La guerra in corso somma alle ordinarie esigenze dell'agricoltura quelle preponderanti della macchina militare, facendo perdere al delicato meccanismo gestionale di un bene tanto prezioso, il suo precario equilibrio.

Già nel 1916, i comuni che fanno parte del consorzio «*Brentella*» debbono fare i conti con questa situazione. A giugno, il prezioso liquido viene improvvisamente a mancare nei canali irrigui. La distribuzione riprende a singhiozzo per poi inter-

rompersi ancora del tutto. «*Purtroppo da due giorni ci troviamo nuovamente senza acqua* - scrive alla presidenza del consorzio il sindaco di Paese, Perotto. - *Non se ne conoscono le cause. La siccità incalza, la stagione è calda oltre ogni dire e l'acqua, l'elemento principale ed indispensabile fa estremamente bisogno*». Con la fila dei propri amministrati che preme alle porte del comune, il sindaco chiede di sapere che cosa sta accadendo e quanto tempo sarà necessario perché la situazione torni alla normalità.⁶⁴

Alle sue richieste, il presidente del Consorzio Brentella, Dr. Agostini risponde che «...*un abbassamento, inaspettatamente e contro ogni previsione prodottosi nella rosta di sostegno del bacino di introduzione ha pregiudicato gravemente le condizioni della presa e fino dal 5 corrente ci ha ridotto senz'acqua*». Il presidente avverte anche che sui tempi di risoluzione del problema è inutile farsi troppe illusioni. Essi sono collegati alle esigenze dello stato di belligeranza del Paese. L'opera di riparazione subito avviata - scrive Agostini - sarà «*lunga e laboriosa e resa maggiormente difficile dal fatto che metà dei Brentellieri si trovano sotto le armi e dalla deficienza di mano d'opera...*».

La natura dell'inconveniente venutosi a creare e le soluzioni individuate per porvi rimedio non sono spiegati con chiarezza nella lettera inviata al sindaco Perotto. In essa si apprende solo che il problema è stato temporaneamente risolto con una derivazione. Quattro giorni più tardi però, il consorzio trasmette una circolare a tutti i comuni che da lui dipendono per l'approvvigionamento d'acqua. Essa riprende in modo quasi esatto il contenuto della lettera spedita al Municipio di Paese. Rispetto a questa però, è più ricca di particolari circa i lavori che dovranno essere svolti. Si apprende così che è «...*necessario un forte annegamento di rocce, che, mediante barche, deve effettuarsi sul rapido e pericoloso filone del Piave, e di conseguenza il lavoro, reso maggiormente difficile dalla deficienza di mano d'opera veramente capace e specializzata, diviene lungo e laborioso*». Insomma, per esigenze belliche, al consorzio Brentella manca ben la metà del personale normalmente addetto alla manutenzione delle opere irrigue. La presidenza non ha altra soluzione che chiedere all'esercito l'esonero temporaneo dal servizio militare degli operai necessari.⁶⁵

In luglio il presidente Agostini contatta nuovamente i comuni consorziati avvertendo che «*solo ai primi di agosto, p.v., mercé le opere eseguite e i lavori in corso di esecuzione che vengono spinti con tutta la possibile sollecitudine ed intensità, la Brentella potrà con ogni probabilità, raggiungere ed essere mantenuta a m. 1,60 d'altezza*». Tutto ciò che si può fare nel frattempo è sperare nel «*verificarsi di favorevoli fatti meteorologici, - affinché - la Brentella possa anche prima raggiungere la sua portata estiva*».⁶⁶

Un anno più tardi il problema è destinato a ripresentarsi in modo ancora più grave. Nel 1917 infatti, non solo manca la mano d'opera necessaria ai lavori lungo la rete dei canali, perché gli operai sono sotto le armi, ma entrano in campo anche le necessità dell'esercito che, impegnato nelle opere di fortificazione della pianura, ha bisogno di grandi quantità d'acqua.

Il solo modo per procurarla è quello di ridurre l'irrigazione dei campi. Da una

Censimento delle pelli ovine e caprine

Comune di

MANIFESTO.

Con decreto in data 3 settembre 1917, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 settembre 1917, del Ministro per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, di concerto con quello della Guerra, è stata ordinata la denuncia delle pelli ovine e caprine.

Le relative disposizioni sono le seguenti:

Tutti i detentori di pelli ovine e caprine, crude o in lavorazione o conciate, debbono farne denuncia per iscritto, in duplice esemplare, all'Ufficio municipale del Comune ove si trovano le pelli, entro il 25 settembre 1917.

Le denunce verranno redatte su apposite schede da ritirarsi presso l'Ufficio municipale stesso, che le fornirà gratuitamente, o anche su carta libera purchè in conformità della scheda.

Sono **esenti** dall'obbligo della denuncia coloro che posseggono al massimo **tre dozzine di pelli conciate** destinate alla confezione o riparazione di calzature, buffetterie, bardature, valigerie, oggetti di selleria e di altri articoli del genere.

A partire dal 20 settembre 1917 è vietato di procedere a spostamenti di pelli crude o conciate senza la preventiva autorizzazione del Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro.

La preventiva autorizzazione non occorre quando si tratti di invio diretto di **pelli crude**, in quantità non eccedente il numero di **cinquanta dozzine**, ad uno stabilimento di concia, e quando si tratti di invio di pelli conciate in quantità non superiore a una dozzina dirette ad uno stesso destinatario e nello stesso mese. Nell'un caso e nell'altro però gli avvenuti spostamenti dovranno entro cinque giorni formare oggetto di apposita notifica al Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro.

Le domande di preventiva autorizzazione da farsi al Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro (Ufficio approvvigionamenti e consumi industriali) saranno stese su carta libera e dovranno contenere l'indicazione della qualità e quantità delle pelli da spostare e del destinatario delle stesse.

Potranno anche essere fatte richieste globali con l'indicazione dei quantitativi approssimativi delle varie qualità di pelli che si spediranno nel periodo di un mese, salvo l'obbligo di denunciare alla fine del mese i nomi dei destinatari e i quantitativi effettivamente ad ognuno spediti.

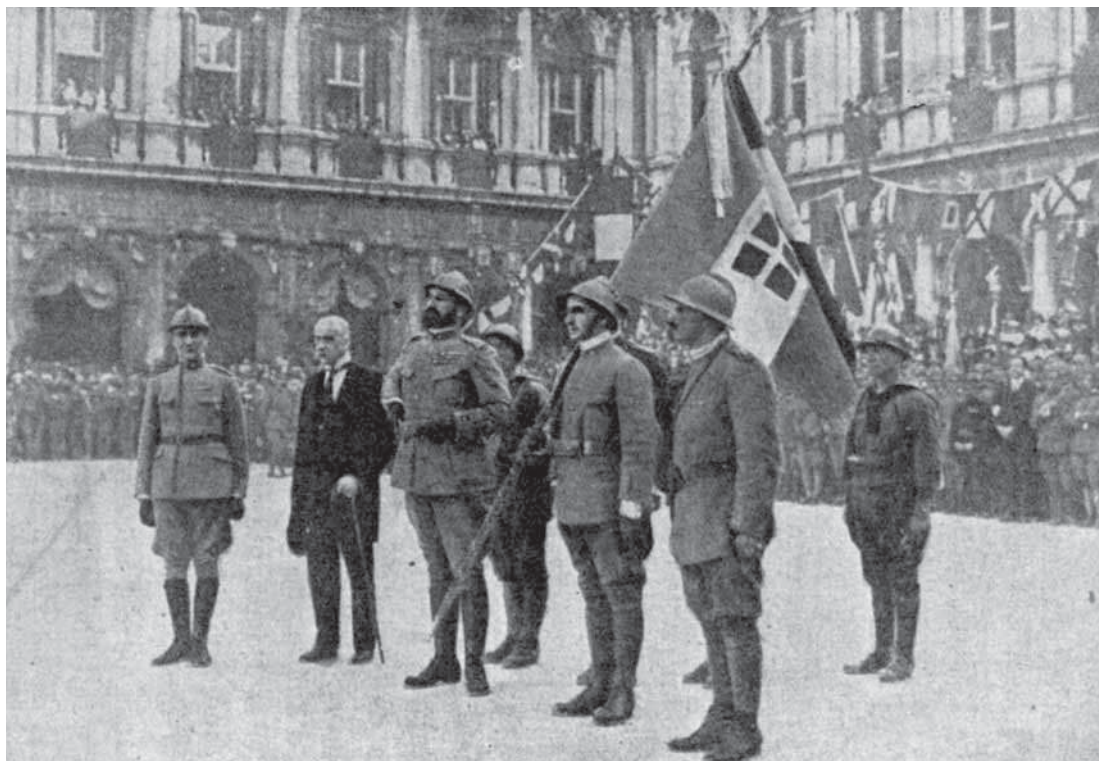
Chiunque ometta di fare le prescritte denunce nei termini stabiliti o le faccia inesattamente ovvero proceda senza autorizzazione a spostamenti di merce, salvo le eccezioni consentite, è punito con la reclusione sino a un anno e con la multa sino a lire 5000.

Potrà anche essere ordinata in danno del colpevole la confisca delle pelli.

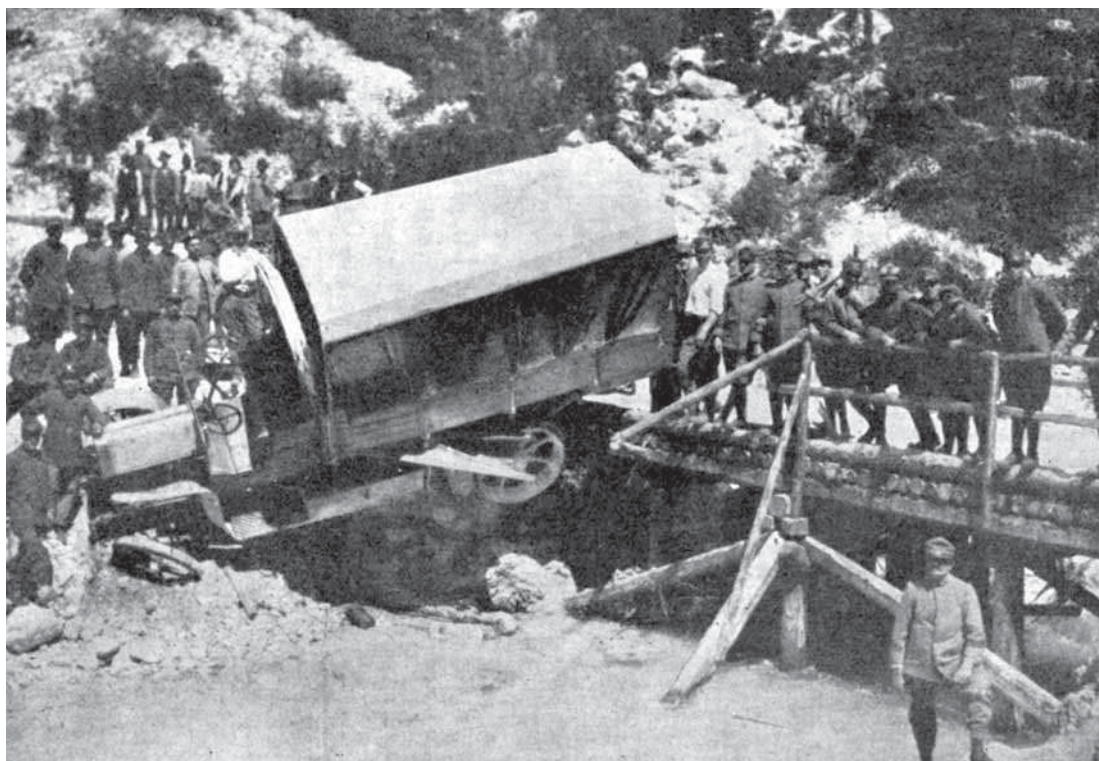
Dal Municipio, il settembre 1917.

Il Sindaco

Il Segretario Comunale



La consegna in Piazza San Marco a Venezia della bandiera di guerra al reggimento «San Marco». Sono presenti il sindaco Grimani e il ministro Del Bono.



Un incidente stradale.

nota che scrive in giugno il sindaco Perotto si apprende infatti che «*per lavori urgenti del genio militare è indispensabile che l'acqua corra tutta per il canale principale per la durata di almeno sei ore continuative al mattino, togliendo tre ore all'orario [di prelievo per irrigazione n.d.r.] di Porcellengo e tre all'orario di Sovernigo. Preghesi di attenersi strettamente a quest'ordine altrimenti sarò costretto di sospendere l'irrigazione mediante i RR. CC.*»⁶⁷

L'acqua serve inoltre ad alimentare gli accampamenti delle truppe acquisite intorno alla città. Per questo motivo l'Ufficio idrico della IV Armata, ha intimato al sindaco «*di voler disporre un servizio di vigilanza [...] acciocchè nessuno senza ordine di questo ufficio, apra o chiuda, le diramazioni del canale principale verso località che non accantonino truppe nazionali od alleate. Prego inoltre di voler disporre che gli abitanti delle vicinanze del canale non ritardino [in alcun modo] il corso dell'acqua.*»⁶⁸

Dopo i furti di legname ai cantieri del campo trincerato, comincia così la guerra dell'acqua che vede da un parte i militari chiedere la problematica sorveglianza di chilometri di canali e dall'altra la popolazione inferocita che cerca ogni possibile sotterfugio per procurarsi ciò di cui abbisogna.

La crisi del 1917 non giunge certo inattesa. Già in maggio infatti, sulla scorta di quanto accaduto l'anno precedente, la presidenza del *Brentella* ha messo sull'avviso i comuni consorziati, avvertendo che a metà giugno, vi sarebbe stata «*una quantità d'acqua insufficiente*». L'inconveniente era destinato a verificarsi perché nel frattempo erano «*state asportate tutte le roste ultimamente costruite per alimentare i canali di derivazione*». Sarebbe quindi stato necessario fabbricarne di nuove e procedere allo scavo di ulteriori canali. A questo punto però, ecco ripresentarsi lo stesso problema già emerso nell'estate del 1916: «*per l'avvenuto richiamo sotto le armi di gran parte dei Brentellieri, si renderà impossibile la costruzione delle roste e con i soli escavi si potrà tutt'al più portare la Brentella ad un metro di altezza al ponte canale di Onigo*», cioè ben sessanta centimetri al di sotto della normale portata estiva.

Il consorzio fa poi sapere che la realizzazione delle nuove derivazioni sarà tutt'altro che agevole. «*...Anche agli escavi, - recita la circolare trasmessa ai sindaci - data la mancanza quasi assoluta di mano d'opera e l'impossibilità di trovare in Pederobba e dintorni un conveniente numero di operai, sarà difficile provvedere e ad ogni modo, non potranno venire eseguiti con la necessaria sollecitudine.*»

Rispetto a quanto accaduto l'anno precedente, nel 1917 c'è poi una spiacevole novità. L'esercito ha rifiutato la proroga dell'esonero concesso al personale del *Brentella* addetto alla manutenzione delle opere irrigue. Pertanto «*mentre pende l'esito del ricorso presentato dalla Presidenza*» contro la decisione dei militari, il consorzio non può far altro che chiedere ai comuni che ne fanno parte, di attivarsi per reperire i 150 operai necessari «*nella seconda quindicina di giugno*», facendo leva sull'ottimo stipendio offerto.⁶⁹ Nessuno sarà in grado di trovare gli uomini richiesti, il che invita a riflettere sulle artificiose dinamiche dell'economia di guerra, quando si consideri che solo due anni prima, i sindaci erano costretti a mendicare posti di lavoro per i disoccupati, presso altre amministrazioni pubbliche e private.

La nuova crisi dell'acqua che si verifica nei giorni successivi è tanto facile da prevedere quanto all'apparenza impossibile da evitare. Il 20 giugno, i comuni di Paese e Istrana minacciano di non pagare quanto da loro dovuto al consorzio. E' ancora il sindaco Perotto a parlare per conto di entrambi. «*Siamo in pieno giugno - scrive - e l'acqua non c'è*». Quanto alla richiesta di operai avanzata dal consorzio, il sindaco ricorda che è giunta «*proprio in questi giorni che non solo i nostri uomini, ma tutte le donne ed i ragazzi sono intenti al lavoro della mietitura, della sbazzolatura e poi della seminazione. - Pertanto - non è assolutamente possibile offrire operai a qualunque prezzo*». Se il consorzio ha bisogno di braccia, si dia da fare per trovarle nei comuni di montagna «*dove i lavori campestri sono inferiori ai nostri*». ⁷⁰

Le parole di Perotto non vengono temute in nessuna considerazione. A metà luglio la crisi dell'acqua precipita. Il giorno sei la presidenza del consorzio spedisce a Paese una nuova richiesta di dieci operai da adibire ai lavori di scavo. Si tratta di una lettera trasmessa in forma circolare a tutti i comuni del bacino irriguo, recante la precisazione, che essa ha carattere di *urgenza* e che l'invio degli uomini è *assolutamente necessario* e limitato a solo sei giorni. ⁷¹

Al comune di Paese si risponde che non può astenersi dal pagare le proprie quote anche in assenza d'acqua. L'assemblea degli amministratori del *Brentella* infatti, che si è riunita l'11 luglio, nel prendere atto della gravità della situazione, ha ribadito che le cause della crisi in atto non sono ascrivibili a mancanze del consorzio ma «*allo sfavorevole andamento del Piave*» e «*alla deficienza, che da oltre un anno si lamenta, della mano d'opera necessaria*». ⁷²

L'apice dello scontro viene raggiunto il successivo 10 agosto quando il sindaco Perotto, ormai esasperato dalle proteste dei cittadini, dà pratica attuazione alle sue minacce. «*Questa amministrazione - scrive al presidente del Brentella - presa d'assalto dai comunisti per la mancanza d'acqua nel momento culminante del grave bisogno è impressionatissima. Impossibilitata di poter prendere alcun provvedimento in merito, vistasi mancare di un diritto acquisito da molti anni e non potendo attribuire tale sventura a cause atmosferiche o terrestri inevitabili; questa amministrazione in segno di protesta, ha ordinato all'esattore tesoriere di sospendere il versamento delle rate necessarie di canone ordinario dovute da questo comune*». ⁷³

La guerra della legna

Ghiaia e acqua non sono però i soli materiali necessari ai cantieri militari. Il legname è un'altra fondamentale risorsa indispensabile alla realizzazione di fortificazioni e baracche. Durante i mesi invernali poi, il suo consumo aumenta, poiché la legna viene impiegata anche come combustibile. A titolo di esempio, è sufficiente ricordare che il comune di Paese stimava di doverne impiegare oltre quattro tonnellate e mezza, per il solo riscaldamento degli edifici scolastici durante l'inverno del 1917. ⁷⁴

Ai civili il taglio di ogni pianta è stato proibito. Nel trevigiano la disponibilità di tale materiale si sta facendo così scarsa che le autorità militari, per far fronte alla bisogna, iniziano l'abbattimento del bosco della «*Mesola*» nel delta del Po, stabilendo che una notevole parte del legname prodotto nel Polesine dovrà essere impiegata



CROCE ROSSA ITALIANA

COMMISSIONE PRIGIONIERI DI GUERRA

ROMA — Piazza Montecitorio, n. 115 - Telef. 40-77 — ROMA

UFFICIO SOCCORSI

OGGETTO

Trasmissione manifesto contenente nuove norme per invio pacchi a prigionieri ed internati civili.

D'ordine del Comando Supremo del R. Esercito si trasmettono alcuni manifesti contenenti le norme che regolano l'invio dei pacchi ai nostri prigionieri di guerra ed internati civili in Austria e si prega di curarne d'urgenza l'immediata pubblicazione all'Albo Pretorio. Sarà opportuno che codesto Comune provveda anche alla affissione dei manifesti in altre località in modo da dare ad essi la massima diffusione.

Si prega favorire a questo Ufficio l'attestazione della eseguita pubblicazione.

31 OTT 1917

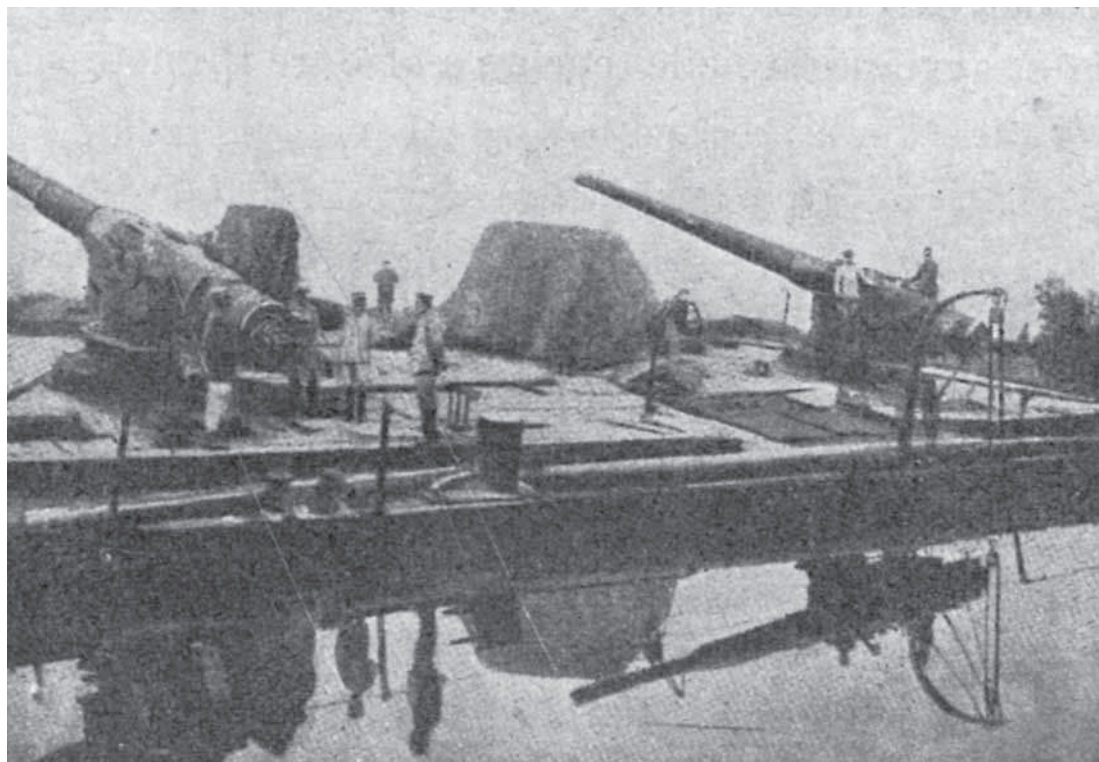
Inviata l'attestazione
COMMISSIONE PRIGIONIERI GUERRA C. R. I.

IL PRESIDENTE

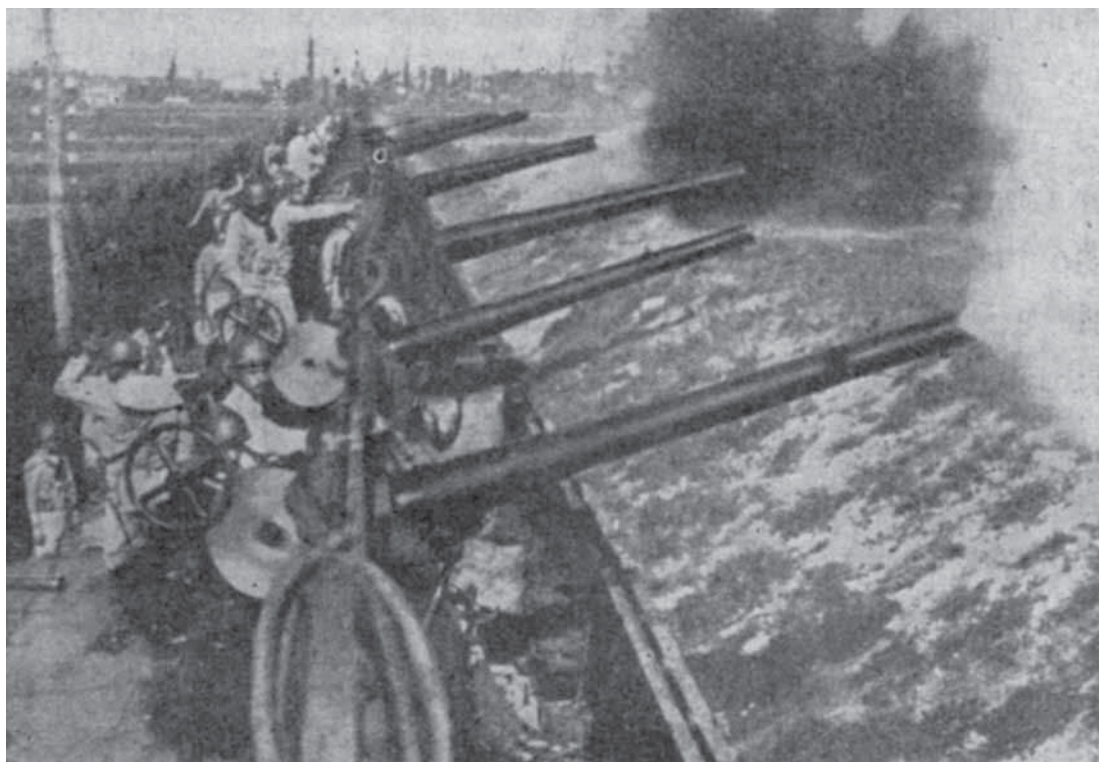
Illmo Sig. SINDACO

del Comune di

Caese



*Il raggruppamento di artiglieria della «Brigata Marina» in linea sul basso Piave.
Un pontone armato con pezzi di grosso calibro.*



Un treno armato per la difesa costiera.

proprio a Treviso e nei comuni della provincia.⁷⁵ Non si tratta di forniture gratuite; le amministrazioni che vorranno avvalersene, dovranno pagarle attingendo ai loro asfittici bilanci.

L'impiego della poca legna ancora disponibile sul territorio, dà quindi il via a nuove accese controversie perché i militari, nonostante i massicci abbattimenti iniziati a ottobre in riva al Po, si sono ben guardati dall'interrompere le requisizioni ai danni dei privati. Ancora a fine dicembre del '17 ad esempio, alcune tonnellate di legname vengono prelevate da terreni privati nel paese di Castagnole. Presso la proprietà di Antonio Severino, i soldati recidono 62 piante di acacia del peso medio di 25 chili l'una per un totale di circa un tonnellata e mezza di legna.⁷⁶

Le proteste del nuovo sindaco di Paese Quaglia, assediato dalle lamentele dei cittadini, sono l'inevitabile conseguenza di una situazione difficile da gestire. Quando il 26 dicembre, il comando di presidio di Castagnole gli invia i verbali relativi agli abbattimenti di alberi effettuati in zona, con i quali si invitano i cittadini danneggiati dai tagli, a presentarsi per il pagamento dei risarcimenti, egli risponde con una lettera dai toni allarmati.

«Non sarà cosa nuova a cotesto on.le comando la conoscenza dei danni arrecati alle proprietà di questi comunisti da soldati sia di passaggio sia in permanenza. Tali sono rilevantissimi, specie nei legnami, pei quali oltre che provvedere per i bisogni della difesa nazionale, si fa un vero vandalismo. E mentre per le popolazioni borghesi un avviso del generale Graziani proibisce il taglio della legna di qualunque specie, per i soldati è permesso qualunque taglio, anche capriccioso, è cosa veramente deplorabile perché da una parte si spreca e dall'altra si patisce, riducendo la popolazione al punto di non poter farsi da mangiare per mancanza di legna. E' un fatto questo veramente deplorabile, che si estende anche sulla paglia e sul granturco cinquantino.»

Da quanto si legge, pare di capire che in quei mesi si fossero verificati episodi di requisizioni condotte in modo arbitrario e senza rilasciare agli interessati la documentazione prescritta per il risarcimento. *«Prego perciò cotesto on.le comando - conclude Quaglia - a voler proibire assolutamente i vandalismi e provocare dei sopralluoghi, con preavviso, per rilevare i danni sofferti dalla popolazione, rilasciando ai danneggiati almeno un buono dal quale risulti le materie requisite ed il valore giusto e reale delle stesse. Confido nella solerzia attiva e vigilante di cotesto on.le comando affinché voglia essere d'appoggio alle popolazioni e tutelare in modo che le requisizioni vengono eseguite nelle forme volute dalle disposizioni regolamentari non arbitrarie.»⁷⁷*

Alla lettera di Quaglia, il comando militare di Castagnole risponde negando ogni cosa. Il sindaco viene accusato di esagerazione e di scorrettezza e di avere lanciato accuse false, senza prima approfondire la realtà dei fatti, prestando attenzione alle parole di *«persone le quali tentano di sfruttare le condizioni attuali per trarne illeciti lucri»*. Al sindaco viene ricordato che *«la legna occorrente per gli usi miliari di preleva a Treviso»* e che se qualche abuso si è verificato o si verificherà, i cittadini sono obbligati ad *«impedire: il taglio di piante, per fare legna, il prelevamento di*

foraggio, e di paglia senza un buono rilasciato dal Comando dal quale i militari di truppa appartengono». Al comune anzi, viene addirittura intimato di rendere noto tale obbligo ai propri amministrati «con i mezzi reputati più acconci».⁷⁸

I rapporti tra l'apparato militare di guerra e la società civile, che prima erano complessi ed affrontati con reciproca ma rispettosa sopportazione, ora si sono fatti improvvisamente molto tesi. Nel frattempo è infatti intervenuto l'infausto episodio di Caporetto che ha portato il conflitto e le esigenze feroci del campo di battaglia, sull'uscio di casa dei trevigiani.

Le difficoltà nel mantenere l'ordine e la disorganizzazione seguita alla ritirata, con i soldati che scorrazzano senza controllo per le campagne, furono certamente all'origine di molti episodi oscuri. Le accuse del sindaco Quaglia possono forse essere esagerate nella forma ma certamente non sono infondate nella sostanza. Fuori luogo al contrario - nel caso di specie - appare la negazione di ogni responsabilità da parte dei militari, che si spinge fino al punto di lasciar intendere che la colpa dei presunti abusi, ricadrebbe sugli stessi abitanti del paese, che nulla avrebbero fatto per opporsi ad essi...

In realtà, quello tra militari e civili è divenuto ormai un rapporto altamente problematico all'interno del quale, i primi sono visti dai secondi come un corpo estraneo che - simile ad un parassita - si è insediato nel territorio, piantando ovunque i propri gangli e succhiandone le energie vitali. Questo tipo di percezione è chiaramente confermato nel sentire comune, dai fatti che accadono ogni giorno e dalle richieste che l'esercito avanza.

Mentre infatti è in pieno corso lo scontro sul legname e sul foraggio, il presidio di Castagnole torna a rivolgersi al municipio per conoscere «*con tutta urgenza*» una serie di informazioni sulla località che lo ospita. I militari voglio sapere, per scopi che è facile immaginare, le «*quantità di: vino, grano, paglia, foraggio, bestiame, bestiame da macello, cavalli, muli, asini, carri a due ed a quattro ruote, legna, pozzi, granoturco, disponibili ora in paese, compresi i generi occorrenti per la popolazione civile...*». Dalla risposta del comune - il cui grado di attendibilità non è possibile verificare - si apprende così che a Castagnole vi sarebbero 885 abitanti. Mancherebbero invece del tutto il bestiame, il grano, la paglia, e i foraggi... Sarebbero invece disponibili solo piccole quantità di riso e granone.⁷⁹

Una decina di giorni più tardi, la questione dei prelevi abusivi di legname e foraggio viene rilanciata dal sindaco Quaglia che, per nulla soddisfatto e per niente intimorito dalle parole del comandante del presidio di Castagnole, decide di scavalcarlo e di rinnovare tutte le sue accuse direttamente al comando genio della 3^a Armata, acuartierato a Mogliano Veneto.

Il 12 gennaio 1918 invia dunque una nuova lettera di protesta nella quale si legge: «*Per i lavori di difesa nazionale da due mesi si adoperano legnami in numero considerevole, tagliandoli nella proprietà del comune senza eseguire le requisizioni e senza rilasciare i relativi buoni o meglio senza fare i relativi pagamenti: ciò che sarebbe stato di dovere. Sarebbe perciò necessario che cotesto onorevole comando facesse un sopralluogo ed in base a denuncia fatta presso questo ufficio, verificasse*

MUNICIPIO DI FALFEME

Mod. 25 (r. Serv. Elettr. n. 2)

12 DIC 1917

PROTOCOLLO 4538

8



B. S. S.



TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO

MINISTERO DELLA GUERRA
(Croce Rossa Italiana)

AUTORITÀ MITTENTE	DATA				
COMMISSIONE PRIGIONIERI GUERRA	Giorno	Mese	Anno	Ore	Minuti
	8	DIC	1917		

INCHIESTE

41339

Protocollo N.

Pregola comunicare alla famiglia del

Sold.

[Redacted]

Giacomo di Luigi 247 Regg. Fant. Mont. 69739

la notizia pervenutaci dalle Autorità Austriache che egli trovasi prigioniero dal

12.9.17

internato a

SIGMUNDSHERBERG

in buona salute.

Indirizzo famiglia

Postuma

Con osservanza

CROCE ROSSA ITALIANA
Commissione Prigionieri di Guerra
IL PRESIDENTE

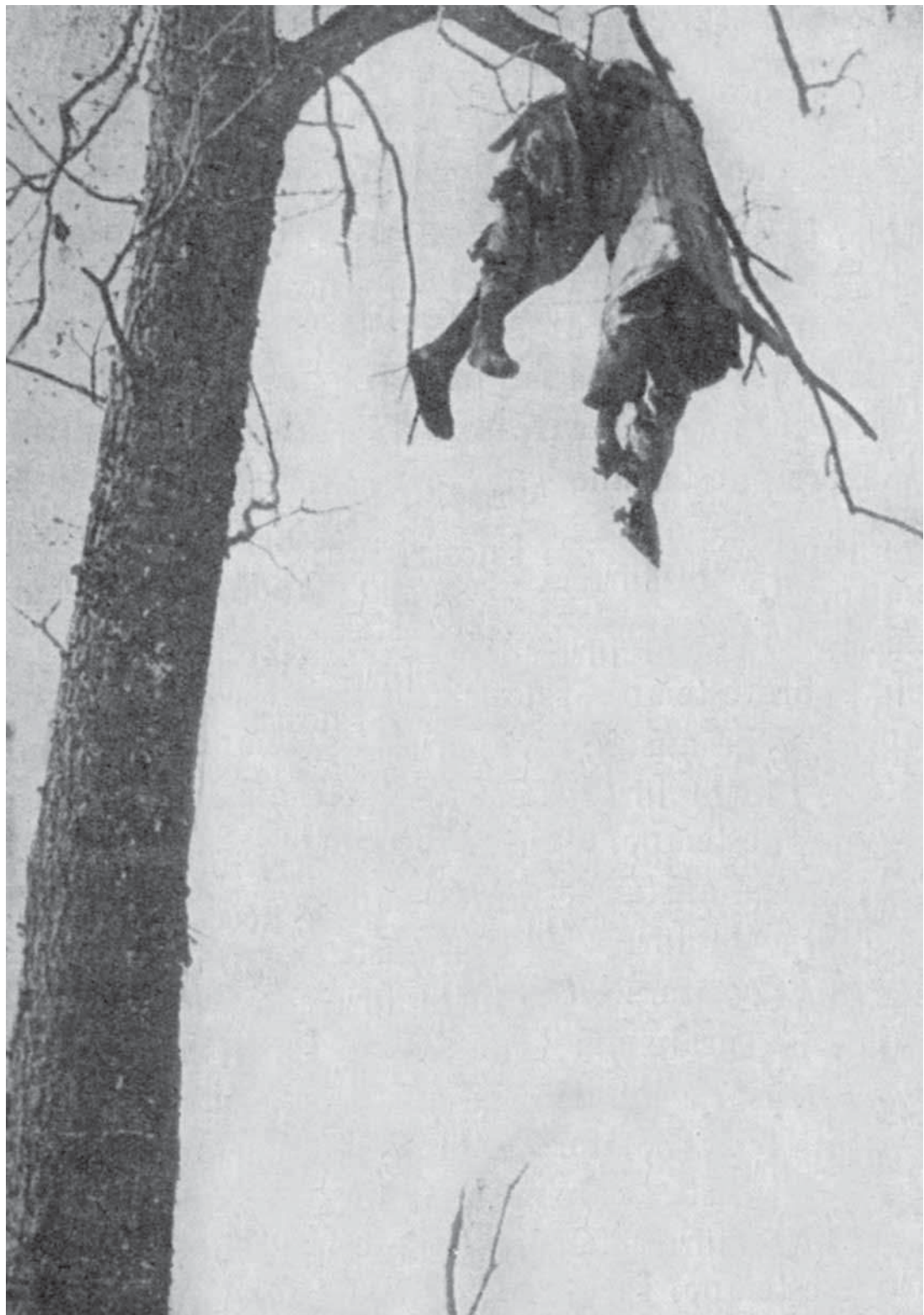
Giuseppe Frascara

*13-12-
Informata la
famiglia*

Vedansi a tergo avvertenze importantissime.

13033

Telegramma recante la notizia delle detenzione di un militare italiano presso il campo austriaco di Sigmundsherberg.



*Cadavere di un soldato francese scagliato fra i rami di un albero
dall'esplosione di una granata tedesca.*

i danni avuti dalle diverse proprietà e, stabilita una stima, rilasciasse i relativi buoni coi quali poi ogni privato potesse venire compensato almeno limitatamente per i danni sofferti. Non mi estendo poi a descrivere i danni subiti dalla popolazione dal momento della ritirata ad oggi, per tutti i legnami, paglie, fieni, granoturco ecc. poiché questi sono danni gravi, ma mancando la preventiva ricognizione sullo stato di proprietà, la cosa riesce difficile. In ogni modo confido nella esattezza e regolarità di cotesto comando il quale vorrà certo compensare queste popolazioni, e ciò anche per mitigare quel disgusto che regna in questi luoghi per i gravi danni sofferti».

Gli eccessi accaduti dopo Caporetto hanno lasciato il segno tanto che il sindaco si serve del termine *disgusto* per descrivere il sentimento che ora alberga negli animi dei cittadini a causa del comportamento di molti militari.

Sarebbe però sbagliato ritenere che fosse solo chi non vestiva la divisa a provare insofferenza nei confronti dei soldati a causa dei disagi imposti dalla loro presenza. Anche fra la truppa infatti si rinviene a volte una sensazione di larvata ostilità nei confronti dei civili, «rei» di sfuggire alle insidie del fronte, ignorando i sacrifici di chi si batte in prima linea e sempre pronti a sfruttare le circostanze per trarne vantaggi personali. Illuminante a tale proposito è questo episodio che accade durante la battaglia del solstizio, nel giugno 1918, lungo la Strada Callalta - che collega Treviso a Oderzo - nei pressi dell'abitato di San Biagio. Lo racconta nel suo diario il tenente d'artiglieria Vincenzo Acquaviva Coppola. La falsa voce di un'improvvisa irruzione nemica provoca un fuggi fuggi generale. Scappano tutti: militari e civili. Poi, d'improvviso torna la calma. I pochi minuti di panico sono però stati sufficienti ad alcuni artiglieri della batteria di Acquaviva Coppola, per svuotare la bottega di un «borghese». Nel vederli tornare carichi delle merci rubate in paese, uno dei colleghi dell'ufficiale si chiede quale potrà essere la reazione dell'uomo di fronte al furto subito. «Io non lo compiango affatto» - gli risponde Acquaviva Coppola, che invece pensa con stizza - «... a come si sarà arricchito a vendere roba ai soldati», perché grazie alle ristrettezze che la guerra impone «quello che costa due si fa pagare cinque ed i soldi gonfiano il borsellino».⁸⁰

Lo stato di guerra e i disagi imposti dalle misure ad esso connesse

In realtà, vivere in un paese chiamato a fare i conti con le necessità di guerra è tutt'altro che agevole. Lo sforzo militare deve essere alimento sia economicamente che materialmente. Se alcune misure destinate a fare cassa possono provocare il sorriso, come la riserva al monopolio dello Stato della «*vendita delle carte da giuoco per il consumo all'interno del Regno*»⁸¹ o la tassa imposta a tutti coloro che sono esonerati dal servizio militare⁸², altre - come le requisizioni di beni - vengono accettate dal popolo con malcelata rassegnazione. Gli entusiasmi della prima ora si spengono in fretta quando l'esistenza quotidiana, già segnata dalle tragedie figlie della guerra, si rivela anche imbrigliata da troppi impedimenti e intristita da mille disposizioni percepite come vessatorie.

Il 3 dicembre del 1916 ad esempio, un decreto luogotenenziale disciplina il consumo delle carni. Viene introdotto un tetto al numero di bovini ed ovini che possono

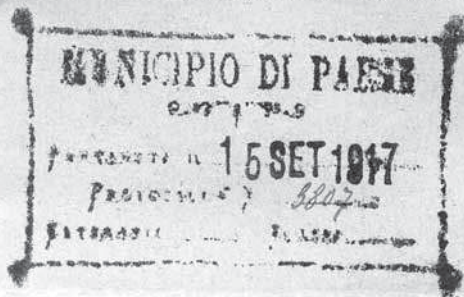


SOTTOSEGRETARIATO ARMI E MUNIZIONI

SOTTOCOMMISSIONE MILITARE
REQUISIZIONE GRASSI
DI PADOVA

UFFICIO :: Piazza CAPITANIATO N. 1
Telefono 923

Padova, li 14 SET 1917 191



N. 1210 di protocollo

OGGETTO

Riassunto mensile animali abbattuti

Si rinnova la preghiera alla S. V. di voler trasmettere con cortese puntualità, ogni fine mese, il numero dei capi di bestiame abbattuti da ciascun macellaio in codesto Comune divisi per buoi, vacche e tori, vitelli maggiori, vitelli minori e ovini.

Si attendono i mesi di

Agosto



Il Maggiore Presidente
E. GRIGOLATO

Riassunto mensile del numero di animali abbattuti per la requisizione dei grassi.

essere abbattuti ogni mese. A Treviso tutto sembra risolversi con un semplice divieto di vendita al pubblico delle carni fresche nelle giornate di giovedì e venerdì. Ma non è così. Ai primi di gennaio del 1917, il prefetto della città Bardesono, precisa il contenuto della norma, allargandone la portata ai suini ed ammonendo che anche «*salsicce, zamponi, cotechini in qualsiasi modo preparati, e di qualsiasi dimensione*» debbono essere considerati carni fresche e non carni suine salate il cui commercio è invece libero. Per tale motivo, anche i prodotti confezionati con la carne di maiale non possono essere venduti il giovedì e il venerdì «*ad evitare gravi pene ai contravventori*».⁸³

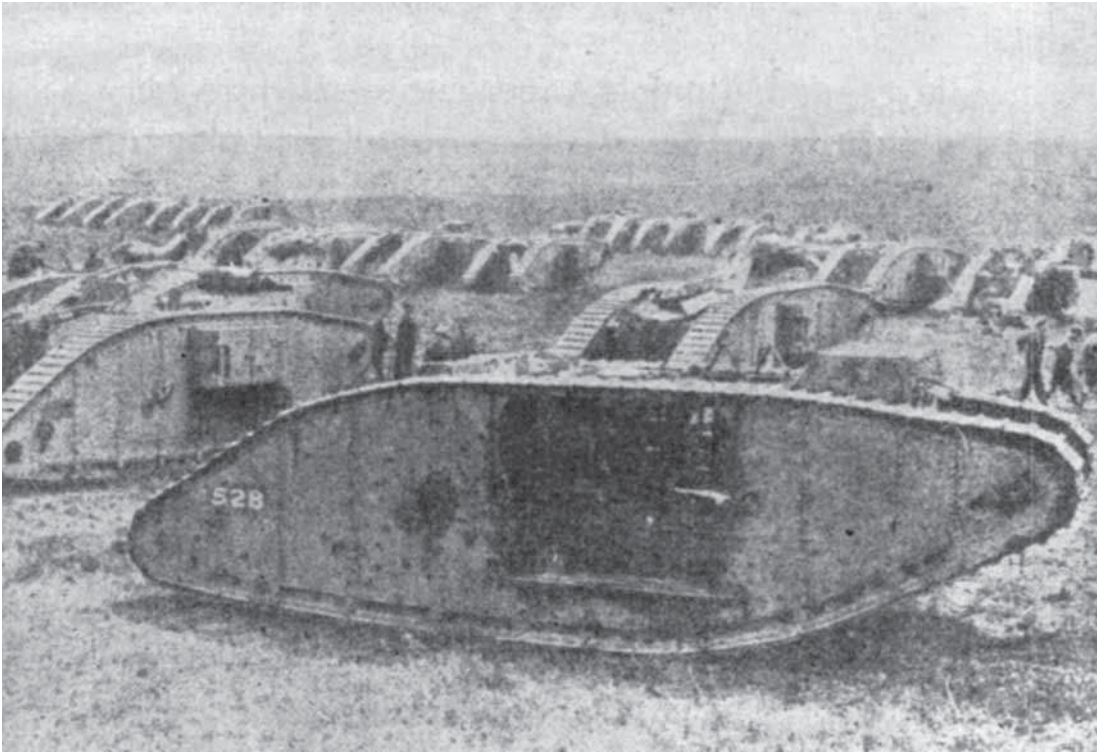
In ottobre, un'altra circolare del prefetto avverte i sindaci che è imminente la messa in vendita dello zucchero di stato. Il nuovo prodotto, commercializzato a vantaggio dell'erario, farà concorrenza a quello venduto dai privati, del quale è in realtà più costoso. Per questo l'alto funzionario raccomanda che i pubblici amministratori si adoperino affinché esso sia bene accettato dai cittadini «*tenuto conto del triplo potere dolcificante*» che vanterebbe. Insomma - sostiene il prefetto - un chilo di questo zucchero pagato «*3 lire e cinquanta*» varrebbe quanto tre chili dello «*zucchero ordinario - che - oggi costano lire 10*».⁸⁴

Dallo scoppio delle ostilità Treviso è stata dichiarata zona di guerra. La provincia diviene pertanto soggetta a tutte le limitazioni che tale stato comporta, ivi comprese quelle sulla circolazione. Lo spirito delle norme che la disciplinano è invero quello di non pregiudicare la libertà di movimento delle popolazioni finché non sia «*indispensabile a tutelare la sicurezza militare e ad eliminare tutto ciò che costituisce ingombro, senza dubbio dannoso ai servizi e ai movimenti delle truppe*». Esse si fanno più restrittive man mano che ci si avvicina alla zona di combattimento. Le esigenze di sicurezza obbligano comunque i cittadini che si spostano da un paese all'altro ad essere sempre identificabili. A questo fine, qualora ne siano richiesti, essi possono esibire una tipologia molto ampia di documenti d'identità, della quale fanno parte «*passaporti per l'interno, libretti ferroviari, tessere postali di riconoscimento, permessi di porto d'armi ecc.*»

Meno permissive sono invece le disposizioni relative ai mezzi di trasporto. E' proibito servirsi dell'automobile o della motocicletta, considerati mezzi veloci, il cui uso è riservato ai militari. Può essere consentito ai civili previa autorizzazione, concessa solo «*per gravi ed eccezionali interessi*». Alle persone sospette è così impedito di muoversi rapidamente. Viaggiare con mezzi tradizionali, come il treno, il cavallo, la bicicletta oppure spostarsi a piedi, è invece consentito a tutti.⁸⁵

Certo è possibile sottoporsi al controllo dei documenti, rinunciare alla carne il giovedì e il venerdì o astenersi dall'acquistare lo zucchero di stato ma lo stillicidio di questi e di altri - ben più pesanti - provvedimenti, finisce col produrre astio e scontentezza.

Dopo Caporetto, nel territorio di competenza della 3^a Armata vengono proibiti gli spettacoli pubblici⁸⁶ mentre il provveditore agli studi, su disposizione del ministero, sospende le vacanze di carnevale perché non in sintonia con «*quell'abito di sobrietà e di civile disciplina che doveri ora presenti impongono alla nazione tutta*».⁸⁷



«Tank» inglesi si preparano a partecipare all'attacco.



Una mitragliatrice antiaerea.

Ai proprietari di bettole e osterie è ordinato di non consentire alla bassa forza di trattenerli all'interno dei rispettivi esercizi dopo le 21, «*ora della ritirata della truppa*». Lo scopo del provvedimento è quello di prevenire «*possibili inconvenienti d'indole disciplinare*» ma ovviamente le responsabilità in caso di violazioni ricadono su osti e bettolieri ai danni dei cui locali l'autorità militare minaccia di «*provocare l'ordine [...] per la chiusura dell'esercizio*». ⁸⁸

Le ferrovie che hanno in gestione la consegna dei telegrammi, «*incontrano serie difficoltà per eseguire il recapito [di quelli] privati in arrivo [...] non potendo sempre disporre, specie nelle stazioni di secondaria importanza, del personale*» necessario. ⁸⁹ Per questo interrompono il servizio, invitando i comuni a sostituirsi ad esse, naturalmente a proprie spese.

Nel frattempo, una disposizione del comando supremo, ha proibito le telefonate interurbane nelle zone di guerra. Le linee telefoniche interurbane Treviso-Venezia, Treviso-Padova, Treviso-Montebelluna, Montebelluna-Valdobbiadene, Montebelluna-Feltre e Montebelluna-Asolo sono riservate all'uso militare. ⁹⁰

Si tratta soltanto di alcuni esempi pescati a caso fra quel complesso e disarticolato insieme di divieti e costrizioni calati dall'alto che, saldandosi con l'occupazione del territorio realizzata da soldati e lavoratori militarizzati, interviene a modificare l'intero assetto del vivere sociale e produce radicali cambi di abitudini e mentalità.

Sono le inevitabili conseguenze della guerra in corso che si trasformano in altrettante fonti di insofferenza. Nel comune sentire allora, i più ovvii terminali del risentimento popolare diventano i militari, lo Stato e le *élite* dominanti, ovvero l'insieme delle forze che hanno strappato gli uomini alle famiglie, imposto la guerra e i suoi sacrifici e che ora stanno traendo da essa presunti vantaggi personali senza accollarsene i rischi.

Requisizioni e razionamenti

Requisizioni e razionamenti sono un altro aspetto della vita quotidiana del periodo bellico. Fra il 1915 e il 1917 entrano in vigore una serie di provvedimenti destinati al controllo della produzione e dell'impiego di beni ritenuti importanti per gli sforzi militari del Paese. Sostanze come i grassi animali divengono all'improvviso importantissime perché dalla loro lavorazione si ottiene la *glicerina*, ingrediente fondamentale nella produzione di molti degli esplosivi allora conosciuti. Un decreto del 1916 dispone dunque la «*la requisizione del grasso bovino ed ovino fresco colato (sego)*». ⁹¹

A Padova si insedia la «*Sottocommissione Militare Requisizione Grassi*», competente anche per le zone di Treviso e Belluno. I macellai e i colatori del territorio vengono precettati e obbligati «*a denunciare al locale comando di stazione dei RR carabinieri la quantità - di grasso - da essi prodotta o posseduta in seguito a macellazioni di animali bovini ed ovini per qualsiasi causa eseguite*». Il prodotto deve essere consegnato alla ditta Chierichetti e Torriani, che opera per conto del governo e che provvede al ritiro con il proprio raccoglitore mandamentale. Il commercio privato di tale sostanza viene proibito. ⁹²

Alle amministrazioni locali tocca l'obbligo di trasmettere ogni mese agli uffici padovani la «*statistica dei capi di bestiame macellati in comune*». L'invio di tale documento viene periodicamente sollecitato dai militari e il sindaco di Paese dovrà trasmettere le proprie scuse per averne interrotto la spedizione nei convulsi momenti successivi la rotta di Caporetto.⁹³ Fra giugno e settembre del 1917, la media dei capi abbattuti dal macellaio locale Antonio Dalla Riva è di cinque animali al mese.⁹⁴

Nel dicembre del 1916, un altro decreto dà il via al «*Censimento delle pelli bovine ed equine*»⁹⁵ che comporta per i comuni l'elaborazione e l'invio di un'altra statistica mensile. Il passo successivo è la requisizione delle lane. Il provvedimento che la impone viene adottato ad aprile del 1917.⁹⁶

Se per i grassi è competente Padova, la *Commissione requisizione Lane* si insedia invece a Verona, alle dipendenze della locale Direzione di Commissariato Militare territoriale. I produttori hanno l'obbligo di consegnarle alle ditte incaricate dal governo. Possono però anche affidarle al comune di residenza che dovrà poi provvedere al trasporto presso i magazzini militari più vicini. Per la provincia di Treviso i centri di raccolta inizialmente individuati sono tre: Verona, Vicenza e Legnano.⁹⁷ Ben presto però, gli uffici veronesi della commissione nomineranno «*raccogliitore principale il signor Vittorio Fano*» la cui ditta è ubicata all'interno delle mura cittadine in «*via S. Francesco 10*» ed al quale «*i comuni e i pastori potranno far capo per la consegna della lana*».⁹⁸

Di un vero e proprio tentativo di razionamento generalizzato delle risorse alimentari, attuato e pianificato a livello centrale, non si può invece parlare fino al marzo del 1917. E' a quell'epoca infatti che il *Commissariato Generale per i Consumi* emana le prime direttive sull'argomento.⁹⁹ Soltanto in maggio però, l'intera materia viene trattata organicamente, con la pubblicazione delle *Istruzioni per l'applicazione del razionamento*.¹⁰⁰ Fino ad allora, esso «*era stato lasciato all'iniziativa dei prefetti e delle amministrazioni comunali*» che lo avevano attuato in via sperimentale, dando applicazione ad alcuni decreti entrati in vigore fin dal 1916.¹⁰¹

Si era così originata una situazione a macchia di leopardo che aveva portato a razionare il grano a Foggia e a Lecce, le farine di granturco a Verona, le paste alimentari a Cagliari, le farine a Bari, Foggia, Lecce e Messina, la carne a Lucca, lo zucchero a Parma, Alessandria, Lucca, Ferrara, Rovigo, Padova, Messina, Bari, Foggia e Caserta, il riso a Ferrara, il pane a Bari e a Foggia, alcuni grassi a Parma e il petrolio a Foggia.

A questi esperimenti condotti sul territorio di intere provincie, se ne erano affiancati altri a livello comunale che avevano interessato generi come il latte e i legumi. Anche con l'emanazione delle nuove *Istruzioni* però, più che a ridurre i già bassi consumi di zucchero o di carne si punta «*ad una equa ed elastica distribuzione, tra gli aventi diritto, delle partite disponibili*».

Dunque, a metà del 1917, «*anziché [...] adottare provvedimenti diretti a fissare razionamenti obbligatori per tutto il Regno*» si sceglie «*di continuare a lasciare arbitri i prefetti circa tale obbligatorietà per le rispettive provincie*».¹⁰²

A Treviso, il prefetto Bardesono, valutata la situazione, dopo le limitazioni al

N. 2776 di Prot.



SOTTOCOMMISSIONE MILITARE REQUISIZIONE GRASSI
(PADOVA - TREVISO - BELLUNO)

OGGETTO: Produzione privata del grasso bovino ed ovino - Decreto Luogotenenziale N. 1413 del 22 Ottobre 1916.

All' Ill.^{mo} Signor Sindaco

del Comune di

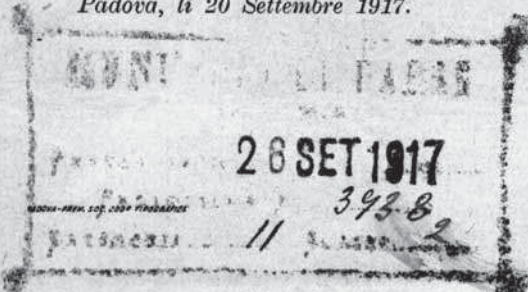
Paese

Pregiasi trasmettere alla S. V. Ill.ma per l' affissione al pubblico alcune copie di un avviso riguardante la produzione privata di grasso bovino ed ovino, nonchè del grassetto cotto di schiumatura di cucina (non commestibile) proveniente dalla cottura delle carni.

Per norma degli interessati si è creduto anche opportuno riportare alcune delle importanti disposizioni del Decreto Luogotenenziale N. 1413 del 22 Ottobre 1916 che riguarda i detentori di grassi ed olii animali e vegetali (non commestibili).

Si gradirà un cenno di assicurazione al riguardo.

Padova, li 20 Settembre 1917.



IL MAGGIORE PRESIDENTE

E. GRIGOLATO

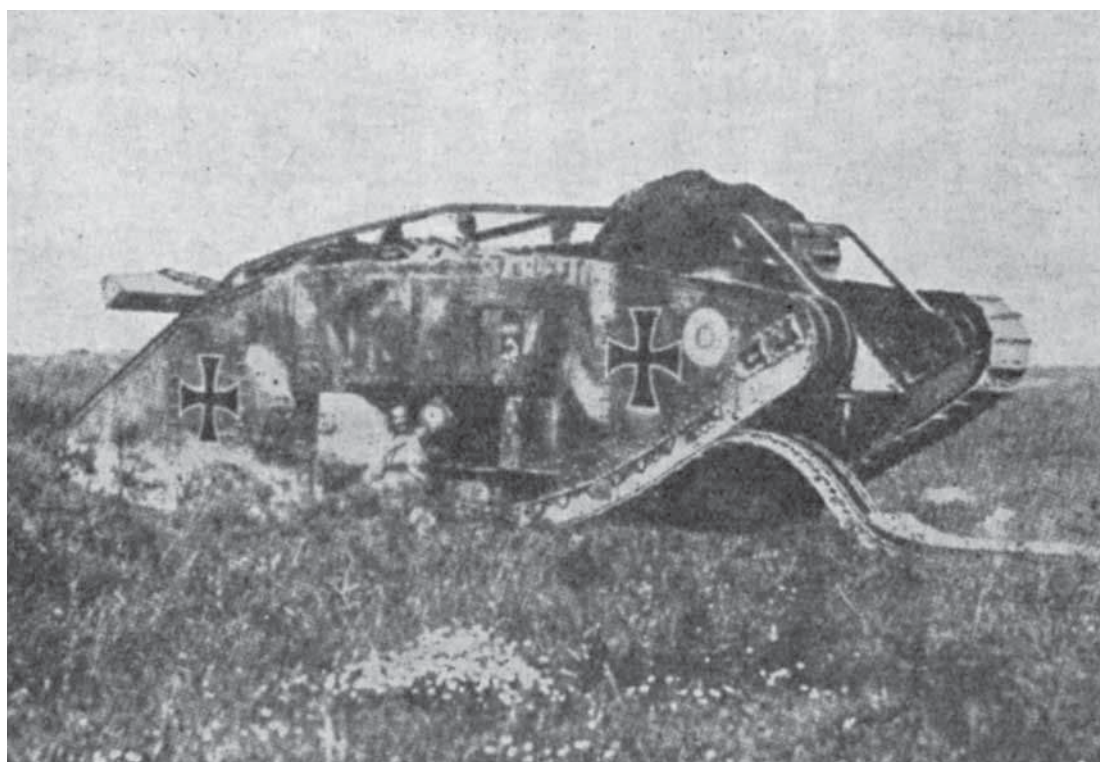
26 SET 1917

Assicurato

Affissione di manifesti riguardanti la produzione dei grassi, elementi indispensabili alla realizzazione degli esplosivi.



Idrosilurante «Caproni 47» con motori da 600 cavalli.



Un carro d'assalto tedesco messo fuori combattimento dall'artiglieria Alleate.

commercio delle carni già imposte nei mesi precedenti, decide di introdurre il razionamento del grano e delle farine derivate, che diviene obbligatorio il 20 settembre 1917. La nuova misura coglie però impreparati molti amministratori locali e ciò obbliga l'alto funzionario, su pressione dei sindaci che lamentano «*la mancanza di alcuni elementi di preparazione*» a sospendere l'efficacia del provvedimento fino al successivo 19 novembre.¹⁰³

Accanto alle misure di razionamento a carattere generale, applicabili all'intero Paese, ne vengono attuate altre di requisizione a livello locale. L'iniziativa è sempre delle prefetture o dei comandi militari di zona. In aprile ad esempio, la *Commissione per l'incetta di bovini e foraggi* del presidio militare di Treviso ordina la precettazione del foraggio verde. Il raccolto di fieno della precedente stagione è stato scarso e poiché le risorse su cui l'amministrazione militare può fare affidamento sono molto ridotte, viene disposto «*che nel termine più breve del 1° maggio siano alimentati i quadrupedi territoriali con foraggio verde, sia [che si tratti di] erbe primaverili, (trifoglio rosso ecc.) che di erbe mediche appena falciate. Il provvedimento è della massima urgenza...*»¹⁰⁴

La commissione chiede ai municipi di collaborare all'individuazione di appezzamenti di trifoglio o di erba medica di dimensioni tali da non arrecare danno ai contadini che ne hanno bisogno per alimentare il bestiame. Si intendono infatti requisire solo pochi ettari di foraggio in ogni comune. La cosa è purtroppo più facile a dirsi che a farsi perché la stagione è inclemente e la produttività ne sta risentendo.

Di fronte a questa ennesima richiesta infatti, il 3 maggio, il sindaco di Paese Quaglia, si rivolge ai militari dichiarandosi preoccupato: «*la campagna fino ad ora si presenta molto male - scrive. - Le mediche ed i trifogli che a quest'ora dovrebbero essere pronti per il primo taglio, appena incominciano a germogliare. Le scorte sono tutte consumate ed il poco ravizzone raccolto sta per finire, sicché il raccolto che si deve ottenere sarà certo insufficiente per il momento.*» La possibilità di consegnare all'esercito il foraggio richiesto sembra dunque non sussistere. Tuttavia il sindaco non oppone un aprioristico rifiuto ma chiede tempo. «*Tutto consiste in questi 20 giorni - spiega. - Se continua il caldo e viene la pioggia si potrà avere qualche appezzamento. Se diversamente si avrà molto poco.*»¹⁰⁵

Nemmeno un mese prima, gli inviati della *Commissione per l'incetta di bovini e foraggi* erano già stati a Paese. L'11 marzo 1917 infatti, dalle stalle di 44 famiglie locali erano stati requisiti 46 capi di bestiame: 39 vacche, 4 buoi e 3 vitelli, per un quantitativo totale di carne, accertato dalla commissione, pari a 182 quintali.¹⁰⁶ Un prelievo significativo se si considera che una statistica compilata dal municipio, sempre su richiesta dei militari, aveva accertato che a gennaio - nelle diverse frazioni del comune - vi era un totale di 341 bovini. Il numero complessivo dei capi di bestiame saliva a 370, includendo in esso anche ovini e suini.¹⁰⁷

Il territorio e le sue risorse si prestavano ad essere sfruttati in molti modi ma, per far questo, diventava fondamentale conoscere con la maggiore esattezza possibile ciò che essi avevano da offrire. Un'altra statistica - sempre risalente al gennaio del 1917 - viene richiesta al municipio di Paese dall'*Ufficio provvisorio per il genio mi-*

litare di Treviso. Si vuole sapere quale sia il numero dei proprietari di carri e quanti di essi dispongano di un bue, di un cavallo o di un asino per poterli trainare. Nonostante le informazioni da raccogliere - con gli scarsi mezzi disponibili a quell'epoca - riguardino alla fine ben 370 nuclei familiari diversi, i militari pretendono di averle con «*sollecitudine e possibilmente entro la giornata di oggi*».

L'incompletezza dei dati è indice della fretta con la quale gli stessi sono stati assommati da mani evidentemente diverse. Mentre per la frazione di Monigo i numeri risultanti fotografano nel dettaglio la situazione della proprietà di animali e carriaggi così non è per altri paesi. A Castagnole ad esempio sembrano essere stati rilevati solo i mezzi e gli animali di proprietà delle famiglie economicamente più solide mentre a Porcellengo si sono conteggiati i soli animali, ignorando completamente i carriaggi.¹⁰⁸

La promozione del consenso alla guerra

Promuovere il consenso alla guerra in presenza di condizioni come quelle sin qui esposte è utopico. Del resto, già dopo il primo anno di combattimenti, più nessuno si illudeva che il conflitto sarebbe stato un scampagnata. La necessità di mantenere saldi gli animi è tanto chiaramente avvertita quanto scarse sono le risorse per poter assicurare un simile risultato. Come parlare alla gente? Come raggiungere chi non legge i giornali e non frequenta le assemblee politiche?

Un modo efficace è quello di farlo attraverso i bambini che frequentano la scuola. Anche il mondo dell'insegnamento deve quindi adattarsi a queste esigenze se è vero che, il 18 maggio del 1916, il provveditore agli studi Serena, per esaudire i desiderata del ministero, ordina agli insegnati trevigiani di commemorare in classe «*nel dì 24 maggio l'anniversario solenne della nostra guerra*».¹⁰⁹ Tutti i docenti dovranno poi trasmettergli una relazione. In troppi però «dimenticano» di farlo. A Paese nessuno dei maestri sembra avere accontentato il provveditore tanto che il sindaco è costretto a prendere carta e penna e a scrivere agli insegnanti che dal suo comune dipendono, per ricordare loro quest'obbligo.¹¹⁰

Un'altra circolare del provveditore Serena, inviata il successivo 18 giugno, ricorda che per l'anno scolastico che va a concludersi, gli alunni delle quarte avrebbero dovuto essere dotati di un volume dal patriottico titolo «*Casa Mia! Patria Mia!*».¹¹¹

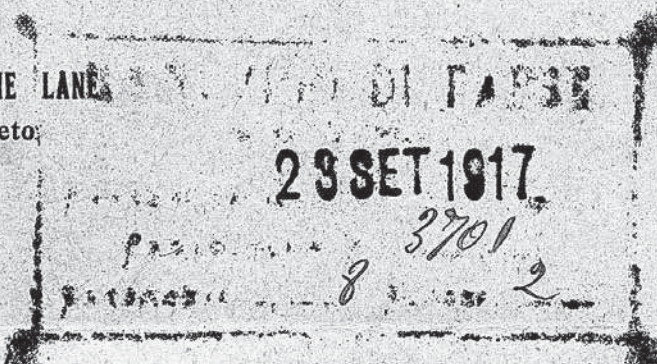
A luglio poi arriva il momento degli esami e quale sia lo spirito dei tempi ben si coglie in un verbale relativo alle prove sostenute per la licenza di quarta elementare, dagli alunni del maestro Sebastiano Prevedello presso la scuola di Porcellengo. Agli studenti viene proposto un dettato il cui testo, dopo avere esordito con quella che sembra un'apparente denuncia degli orrori bellici, inneggia invece alla necessità e alla giustizia del conflitto in corso, combattuto contro l'austriaco che è dipinto come invasore e nemico dell'indipendenza italiana. La retorica patriottarda vi è profusa a piene mani.

«*Che brutta cosa la guerra!* - si legge - *Ma quando un popolo barbaro ci minaccia, quando senza ragione vuol venire in casa nostra a spadroneggiare, allora la guerra è necessaria. Gli austriaci maltrattano i nostri fratelli del Trentino e dell'Ita-*

DIREZIONE
DI COMMISSARIATO MILITARE
DI VERONA

Data del timbro postale.

COMMISSIONE REQUISIZIONE LANA
pel Lombardo-Veneto



Si informano i pastori della provincia
di **TREVISO** che la Commissione di
Requisizione Lane nel Lombardo-Veneto, ha
nominato come Raccogliatore Principale in
detta provincia il Signor

VITTORIO FANO di TREVISO

(Via S. Francesco N. 10)

al quale i Comuni ed i pastori potranno far
capo per la consegna della lana e per ogni
altra eventuale comunicazione in argomento.

LA COMMISSIONE REQUISIZIONE LANA

*Razionalizzazione della requisizione della lana:
viene nominato un unico «raccogliatore» per la provincia di Treviso.*



Gli austriaci impiccano presunte «spie».



Un gruppo di irredenti consegna a Gabriele D'Annunzio un velivolo battezzato «Nazario Sauro».

*lia, tenevano quelle terre italiane in loro possesso e meditavano di abbattere la nostra indipendenza acquistata col sangue dei nostri padri. Bisogna allora impugnare le armi e correre sulle balze alpine per respingere la prepotenza degli austriaci. Onore a tutti i valorosi che hanno rigato di sangue le nevi delle Alpi».*¹¹²

La guerra non è una buona cosa insomma, ma in certi casi è inevitabile e giusta. Questo è il semplice messaggio che attraverso gli alunni, si cerca di far penetrare nelle case, secondo un consumato ma sempre efficace copione propagandistico che vuole che si rivolga ai figli per parlare ai genitori.

Ma il consenso alla guerra si costruisce soprattutto fuori dalle aule scolastiche. Di ciò è ben consapevole la sezione trevigiana dell'*Unione generale degli insegnanti italiani* che, nel marzo del 1917, offre ai sindaci della provincia l'intervento dei docenti ad essa iscritti, affinché vengano utilizzati in qualità di oratori nel corso di pubbliche assemblee, durante le quali parleranno per coltivare «*l'amor di patria*».¹¹³

La necessità di alimentare il consenso allo sforzo militare del Paese è ben chiara anche ad Attilio Pasa, nel momento in cui assume la direzione del *Segretariato provinciale delle opere federate di assistenza e di propaganda nazionale per la provincia di Treviso*, i cui uffici hanno sede nel palazzo della prefettura.

E' il 13 ottobre del 1917. L'obiettivo del Segretariato di cui Pasa è alla guida, è quello «*di collegare le varie attività [nel] campo dell'assistenza e di sostenere, ove se ne veda il bisogno, le cadenti energie*». Il funzionario si rivolge ai sindaci chiedendo loro di tenerlo informato «*dei bisogni locali a cui occorre più urgentemente provvedere, delle questioni arretrate da risolvere, delle difficoltà da superare*».¹¹⁴

Il 1917 che va a concludersi è stato per i trevigiani l'anno peggiore della guerra e Pasa se ne rende conto. Intuisce i rischi del momento e come ogni buon propagandista sa che il cedimento del fronte interno - quando si realizza - è sempre il sinistro prodromo di una possibile sconfitta militare. Scrive quindi che «*... magnifica è la prova di resistenza offerta dalle nostre popolazioni, già ritenute imbelli e mutevoli - ora però. - Occorre che non se abusi; bisogna che - ove sia possibile - i dolori siano mitigati, i sacrifici risparmiati*».¹¹⁵

La diagnosi di Pasa individua correttamente l'origine dei mali nella sofferenza delle classi subalterne ma è assai poco concreta nei rimedi che propone per alleviarla. La sua terapia è infarcita di buoni propositi e non va oltre il generico invito a condividere dolori e risorse. «*Occorre che cessino tra noi le asprezze di partito e si mitighino le differenze di ceto; - scrive - e che ci sentiamo tutti fratelli nell'affrontare i disagi di questi momenti tempestosi, mettendo in comune le nostre provviste ed i mezzi nostri, aiutando moralmente e materialmente coloro che - essendo seduti in più umile luogo - di comforti e di aiuti hanno maggior bisogno*».¹¹⁶

Si comincia a capire che in provincia, fra i popolani, stà radicandosi la convinzione che essi siano i soli a combattere la guerra e a sopportarne tutte le privazioni. E' forse per cercare di dimostrare il contrario che, in contemporanea con la circolare di Pasa, ai sindaci ne viene inviata una seconda, a firma del prefetto, con la quale si chiede di conoscere se nei loro comuni siano morti in battaglia o siano rimasti feriti soldati «*appartenenti a classi abbienti o dirigenti*».¹¹⁷ Anche la borghesia trevigiana

ha bisogno dei suoi eroi per dimostrare che non sta disertando la lotta. Utopico invece è sperare che essa possa aderire al deamicisiano invito alla condivisione delle risorse. La circolare di Pasa ai sindaci reca la data del 18 ottobre, cinque giorni prima del disastro di Caporetto. Nel momento in cui giungerà a destinazione, molti dei rappresentanti della borghesia locale avranno già abbandonato la provincia.

Il segretario all'assistenza e alla propaganda, che si rivela un pessimo profeta nel momento in cui fa balenare la prospettiva di una «vittoria [...] *alla fronte che già si profila magnifica*»¹¹⁸, ha però ben chiaro che solo l'azione dell'associazionismo può lenire in qualche modo le sofferenze di chi occupa i gradini più bassi della scala sociale. Ecco allora che Pasa invoca «[...] *un risveglio di sane energie di tutti i Comitati di Assistenza, e di tutte le associazioni che si prefiggono scopi analoghi*».¹¹⁹

Il soccorso cattolico alle strutture pubbliche

Nella Treviso del 1917 il volontariato sociale è rappresentato quasi esclusivamente dai cattolici. Già alla vigilia del conflitto essi hanno dato vita a *comitati di mutuo soccorso* per far fronte ad una guerra che non desiderano ma che - allo stesso tempo - non vogliono affrontare impreparati. Dalle colonne de *La vita del popolo*, si sono infatti dichiarati pronti a fare fino in fondo il proprio dovere.¹²⁰

La creazione di queste strutture di assistenza è disciplinata da una normativa del 1916 ma la loro formazione e successivo sviluppo non sempre avvengono nei termini previsti dalla legge.

Lo spontaneismo cattolico recita un ruolo determinante. Quando nel maggio del 1917 la prefettura interpella le amministrazioni locali per sapere se «*siano - stati - costituiti comitati di assistenza e preparazione civile*»¹²¹, il comune di Paese risponde di esserne privo.

Qualcosa però è stato comunque fatto, pur senza seguire la norma alla lettera. Si è dato vita a una struttura che ha messo insieme la pubblica amministrazione e le parrocchie locali. Queste ultime raccolgono fondi nei paesi del territorio e li versano al municipio che se ne serve per interventi di sostegno a favore delle famiglie dei richiamati. Il sindaco Perotto spiega al prefetto che «*si è formato un comitato facoltativo composto dei 6 parroci delle frazioni e del signor Novello Giovanni di Postioma. Tale comitato si è interessato di instillare nelle popolazioni il dovere di concorrere con offerte per l'assistenza delle famiglie povere dei richiamati le quali non si trovino, per circostanze di famiglia, di avere sussidio governativo, oppure nel bisogno di un'aggiunta a detto sussidio. Con tali mezzi furono raccolte finora circa 2000 lire le quali sono state versate all'esattoria comunale presso il Signor Marchetti. Tale somma viene erogata dalla giunta a mezzo di mandati mensili complessivi per sussidi a quelle famiglie per le quali ne è risultato il vero bisogno. S'è creduto che tale provvedimento sia il migliore, poiché così non resta maneggio di denaro da parte di nessuno ed i sussidi sono limitati al vero bisogno perché vengono volta per volta deliberati dalla giunta...*»¹²²

E' la chiesa insomma, a gestire il rapporto con il popolo e a raccogliere il denaro. Gli amministratori di Paese hanno accettato il fatto che le parrocchie sono le uniche

UFFICIO CATTOLICO DEL LAVORO

(Palazzo ex Filodrammatici - Telefono 324)

TREVISO

Pensioni guerra

li 26-1-1917

N. 60 Protocollo

OGGETTO

[Redacted] Gio: Ballo

In carta libera - uso pensioni guerra - per correde-
re l'istanza pensione da inoltrarsi per conto dell'amar-
ginato, pregasi inviare i seguenti documenti:

- X) Atto matrimoniale [Redacted] Gio: Ballo fu Gio: con
[Redacted] Luigia fu Grolano (1888)
- 2) " nascita [Redacted] Bartolo S. Gio: Ballo (1888)
- 3) " " " Costante " (1888)
- 4) " " " Virginio " (1890)
- 5) " " " Arturo " (1892)
- 6) " " " Domenico " (1894)
- 7) " " " Grolano " (1890)
- 8) " morte (occuris part.) [Redacted] Domenico (1894)
- 9) " " (" ") " Grolano (1894)
- 10) Il solito atto notorietà con stato famiglia ecc

- 9 MAR 1917.

Tramessi:

On. MUNICIPIO di

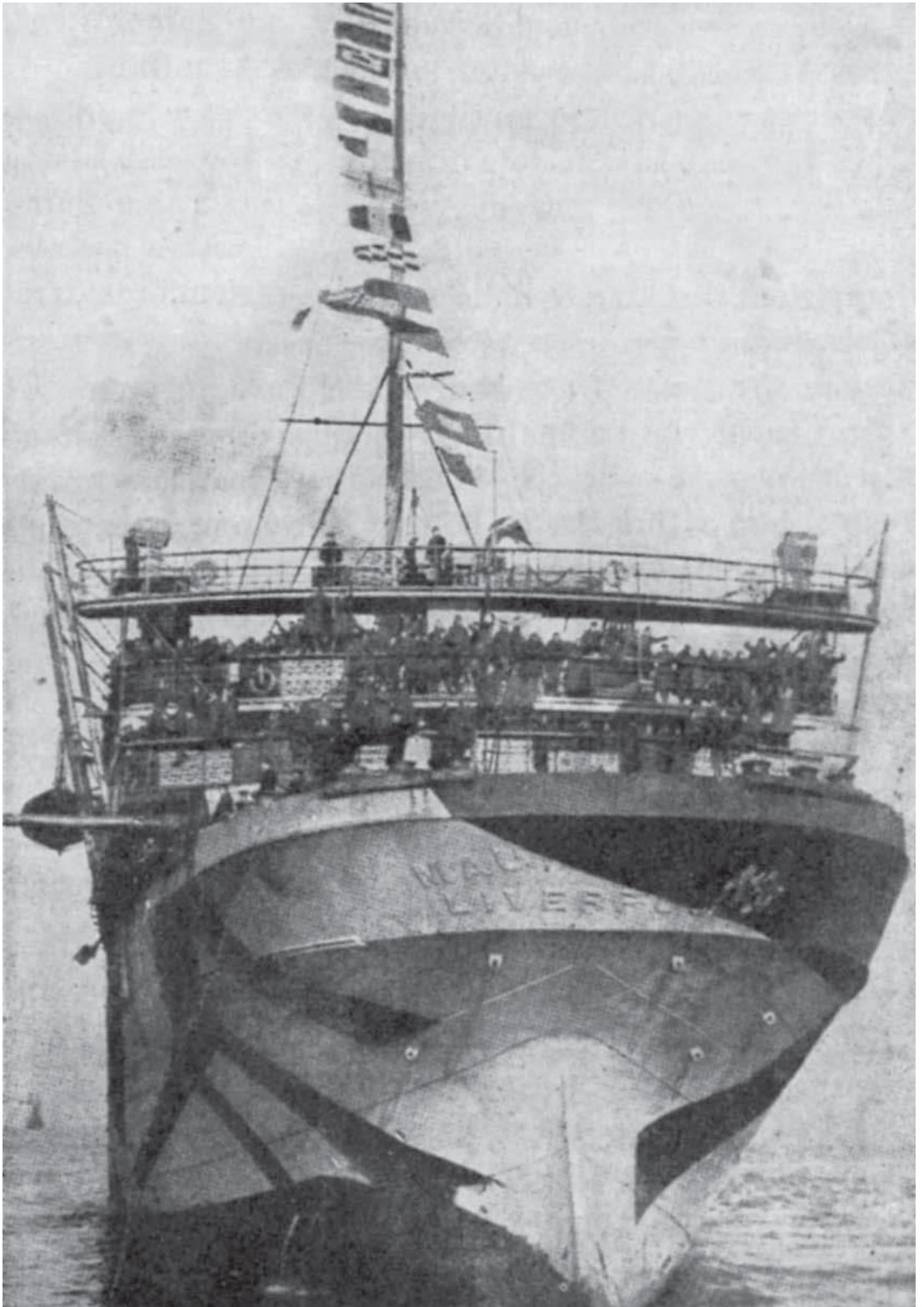
Con gratitudine ed ossequio

IL SEGRETARIO

Paese

[Signature]

Domanda inoltrata all'«Ufficio Cattolico del Lavoro» di Treviso per l'ottenimento di una pensione di guerra.



Nave britannica impegnata nel trasporto di truppe alla volta del fronte francese.

strutture efficienti e ramificate sul territorio in grado di svolgere un simile compito. Ma, cosa ben più importante, hanno compreso che tali strutture sono le sole ad avere l'autorità morale necessaria a chiedere sostegno alla gente qualunque.

La mano pubblica ormai, ben difficilmente può ancora esser tesa per domandare ai cittadini altro denaro da impiegare in attività per le quali essi sentono di avere già pagato in termini economici, materiali ed umani.

Nel comune sentire, lo Stato e le sue classi dirigenti hanno deciso la partecipazione ad una guerra che ora la povera gente ritiene di stare combattendo da sola, al fronte come nelle retrovie, mentre «altri» ne traggono vantaggi. La partenza dei contadini per il fronte, la latitanza di molti proprietari fondiari, pronti a darsi alla fuga, e l'occupazione delle campagne da parte dei militari, hanno squilibrato il secolare rapporto che legava queste popolazioni alla terra. Tutto ciò, unito alle asprezze della vita quotidiana, ha prodotto un clima di profonda sfiducia nei confronti di ogni funzione pubblica, generando il risentimento dei contadini - di cui parla il prefetto Vitelli - «*contro i signori ed i possidenti ed ogni altra personalità influente*».

Del tutto diverso è invece l'atteggiamento nei confronti della Chiesa, anche prima che le pubbliche amministrazioni della provincia si sgretolino sotto la pressione degli eventi di Caporetto.

Le funzioni dello Stato, disciplinate da leggi e regolamenti, si esplicano entro limiti oltre i quali nessun funzionario può spingersi. Il diritto a una pensione o a un sussidio si ha solo in presenza di ben definiti requisiti in mancanza dei quali esso non sussiste. Non c'è spazio per le mezze misure e il pietismo e a nulla vale invocare la drammaticità di questo o quel caso. Lo Stato insomma è un meccanismo con limiti materiali e normativi che, una volta raggiunti, lasciano il cittadino bisognoso in balia di se stesso. Inoltre, poiché lo Stato è percepito come una macchina che si alimenta con le risorse della collettività, esso *deve* fare ciò per cui esiste, erogando i propri servizi senza che nessuna particolare gratitudine gli sia dovuta.

La Chiesa invece vive per occuparsi di questioni spirituali e apparentemente non sarebbe tenuta a farsi carico dei problemi quotidiani del popolo. Proprio in questo sta la sua forza. Le frequenti incursioni che, durante il periodo bellico, essa compie in affari di natura temporale, fino quasi a sostituirsi alla pubblica amministrazione, le fanno acquisire un credito enorme che potrà spendere tanto in città quanto nelle campagne della provincia.

La sua porta è sempre aperta per chiunque e ognuno ha diritto a una parola di conforto. Nell'aiuto che presta, essa pare in grado di superare i limiti umani, di risorse e di legge che frenano l'azione dello Stato. Ma soprattutto, la Chiesa offre ciò che ha da dare senza nulla pretendere in cambio. Non ci sono tasse da sborsare o servizi da prestare.

Nel 1917 esistono norme che assegnano una pensione ai familiari dei contadini caduti in guerra o un sussidio agricolo ai parenti dei coltivatori richiamati al fronte. Ottenersi però non è semplice. Bisogna presentare certificazioni e istruire pratiche con la possibilità tutt'altro che remota di vedersi respingere l'istanza per un cavillo.

Meglio dunque rivolgersi all'*Ufficio Cattolico del Lavoro* di Treviso - chiaro

esempio di struttura collegata dalla Chiesa, istituita qualche anno prima e guidata da Giuseppe Corazzin - dove opera chi saprà occuparsi in modo efficace degli insidiosi gravami burocratici indispensabili ad ottenere ciò che si attende.

L'attività dell'*Ufficio Cattolico del Lavoro* durante il periodo bellico, si sviluppa in parallelo a quella delle pubbliche amministrazioni, all'interno dei cui archivi essa ha lasciato consistenti tracce di sé. Nel trimestre marzo-maggio 1917, l'*Ufficio Cattolico del Lavoro*, segue nel solo comune di Paese ben sette diversi casi relativi ai familiari di caduti che chiedono assistenza rurale o pensioni di guerra. Quello che emerge è il rapporto paritetico che si instaura tra la pubblica amministrazione e un soggetto - comunque privato - al quale però la prima riconosce un'autorevolezza tale da accettare che esso le trasmetta istanze di privati cittadini, già compilate, che il sindaco si limita a firmare attestando così «*la verità di quanto esposto*».¹²³

Ma non solo. Per il lavoro che svolge, l'*Ufficio* che Giuseppe Corazzin è tornato a presiedere dopo essere rientrato ferito dal fronte, necessita di un gran numero di certificazioni che richiede ai comuni per conto dei suoi assistiti. Atti notori, attestati di nascita e morte, stati famiglia, certificati di matrimonio e quant'altro gli vengono trasmessi puntualmente come se esso stesso fosse una pubblica amministrazione. Accade anche che questa struttura indichi agli uffici municipali come redigere i certificati di cui ha bisogno, inserendovi formule da essa stessa suggerite.

Che il municipio e l'*Ufficio Cattolico del Lavoro* siano visti come soggetti paritari e portatori di funzioni pubbliche quasi intercambiabili è testimoniato anche dal fatto che ci si rivolge ad essi in contemporanea per avanzare le medesime istanze, credendo forse che questo aumenti le *chance* che la propria richiesta vada a buon fine. A tale proposito, è eloquente il caso di Antonio D. che, nel maggio del 1917, dopo la morte in battaglia del figlio Romano chiede all'organizzazione presieduta da Corazzin l'avvio di una pratica volta a fargli ottenere l'*assistenza rurale*. L'*Ufficio Cattolico del Lavoro* prepara e trasmette con sollecitudine al sindaco Perotto la relativa domanda. Lo prega di firmarla e di restituirla corredata da uno *stato famiglia*, per l'invio all'esame della competente commissione che ha sede nella capitale. Al comune viene anche precisato che lo *stato famiglia* deve essere redatto avendo cura di scrivere «*nella colonna delle "Osservazioni" l'indicazione che gli altri figli sono militari*». Una nota manoscritta del sindaco in calce al documento, informa però che gli uffici municipali hanno già dato corso alla pratica di Antonio D. «*la - cui - domanda di soccorso speciale - è già stata trasmessa - alla commissione di Roma*».¹²⁴ L'uomo ha dunque presentato anche al comune una richiesta identica a quella inoltrata all'*Ufficio Cattolico del Lavoro*. Si può dunque ipotizzare che esso considerasse i due soggetti su un piano di parità se non addirittura entrambi incaricati di un «pubblico servizio».

Alla Chiesa e alle sue strutture ci si accosta dunque con fiducia, senza la paura di dover fare i conti con i dinieghi e la latitanza dello Stato. Eppure la pubblica assistenza non è inesistente...

Prigionieri di guerra, orfani e mutilati: forme di assistenza pubblica

Come tutte le nazioni che vogliono essere moderne anche quella italiana cerca di farsi interprete dei bisogni dei propri cittadini, pur con i limiti ai quali si è accennato,



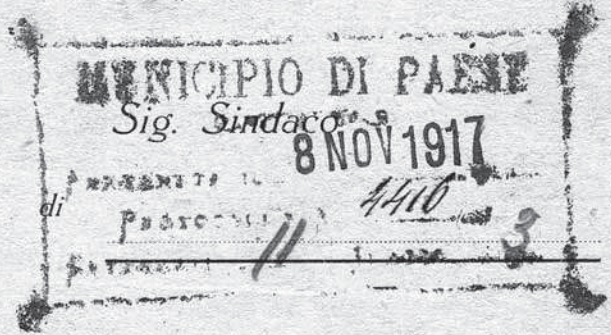
R. Prefettura di Treviso

Treviso, li 20 ottobre 1917.

N. 1576 - Consumi.

OGGETTO

Vendita zucchero di Stato.



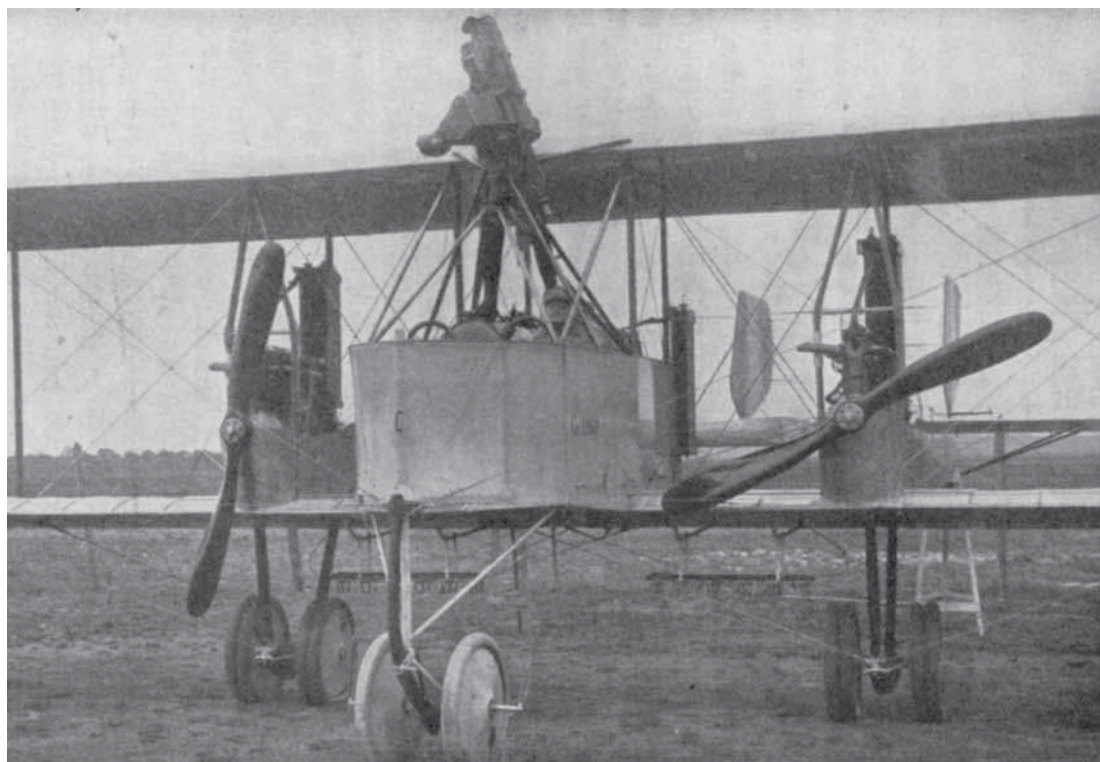
A datare dal 1. Novembre p. v. per disposizione presa di pieno accordo col Commissario Generale per gli Approvvigionamenti e Consumi, si inizierà in questa Provincia la vendita dello zucchero di Stato.

Alla S. V. sono noti i vantaggi che presenta lo zucchero di Stato in confronto a quello ordinario relativamente al prezzo, vantaggi che ora sono aumentati, talchè, tenuto conto del triplo potere dolcificante, un chilo di zucchero di Stato viene a costare lire 3,50, mentre tre chili di zucchero ordinario costano oggi lire 10, e si raccomandava alla S. V. Ill. di adoperarsi perchè le popolazioni facessero buona accoglienza al nuovo prodotto di Stato.

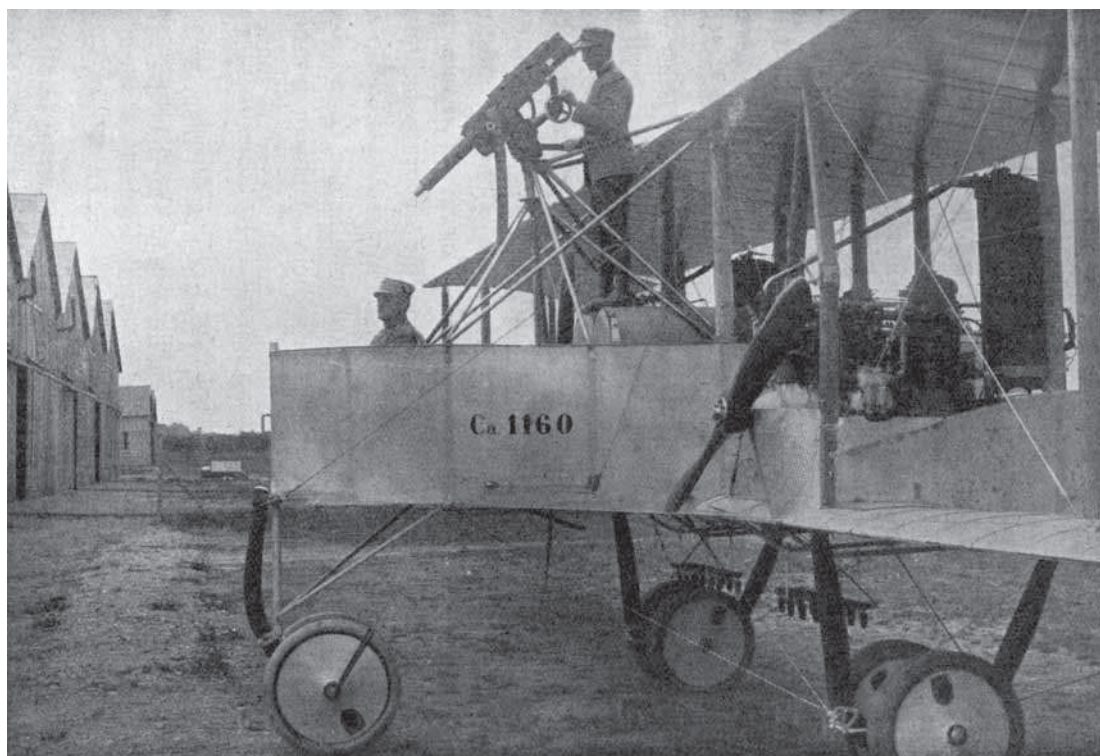
Il felicissimo risultato conseguito finora nelle provincie dove lo zucchero di Stato fu già posto in vendita, fa ritenere che anche in questa provincia esso avrà un facile smercio, limitatamente alla quantità che dal Commissariato predetto è stata assegnata pel consumo mensile.

Aggiungo che se lo zucchero di Stato tornerà particolarmente conveniente per il suo prezzo alle classi meno agiate, esso sarà remunerativo tanto ai venditori all'ingrosso, che, a parità di somma sborsata per l'acquisto, potranno ricavare un utile maggiore di quello che ricavano dalla vendita dello zucchero ordinario, essendo fissata in lire 5 al quintale la quota loro spettante, quanto ai minutanti, ai quali viene assegnato un beneficio lordo di lire 20 al quintale.

Vendita dello «zucchero di stato».



Un «Caproni 33» equipaggiato con motori da 450 cavalli.



Ancora il «Caproni» fotografato da un'altra angolazione.

aggravati dallo stato di guerra.

Il 22 agosto 1864 l'Italia ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra. Da allora la Croce Rossa, ente pubblico parastatale, che nel 1872 ha costituito a Roma il proprio Comitato centrale, sarà presente in tutti i teatri bellici dove il Paese interverrà.

Un destino comune a molti soldati trevigiani è quello di finire catturati ed internati, come prigionieri di guerra, in campi di detenzione quali Mauthausen e Sigmundsherberg. In questa ingrata circostanza, ai loro familiari è concesso di inviare pacchi e lettere, proprio attraverso gli uffici della croce rossa cittadina. Appositi manifesti vengono diffusi dalla prefettura in tutti i comuni della provincia per rendere note le modalità di invio dei pacchi ai campi di prigionia austriaci.¹²⁵

Ma il conflitto, purtroppo, non produce solo prigionieri. E' soprattutto una fabbrica di mutilati e di orfani. A Treviso, nel febbraio del 1917, si costituisce il *Comitato provinciale Pro Invalidi di Guerra* presieduto dall'Ing. Daniele Monterumici.

E' un'organizzazione laica, formata - come sottolinea il presidente - «*da benefiche signore e da volonterosi cittadini*». Il suo scopo è di portare «*assistenza ai mutilati, storpi, ciechi o comunque invalidi in conseguenza della guerra*». Monterumici si rivolge ai sindaci della provincia perché gli trasmettano notizie sui loro concittadini colpiti da menomazioni patite in combattimento. Precisa che il Comitato intende utilizzare i dati che raccoglierà per studiare e attuare provvedimenti in favore degli invalidi. Il suo primo obiettivo è comunque il loro reinserimento lavorativo e l'assistenza nell'espletamento delle pratiche necessarie ad ottenere le pensioni di guerra.¹²⁶

In ogni comune dovrebbe essere costituito un sub-comitato per gestire il problema a livello locale. Ma le cose non sembrano andare come Monterumici vorrebbe, perché il presidente è costretto a rivolgersi ai sindaci anche in maggio e in agosto per sollecitare la formazione dei sub-comitati comunali «*la quale - scrive forse con eccessivo entusiasmo - non può riuscire difficile, perché oltre le autorità del comune, non mancheranno certamente Signore e Signorine volonterose, disposte a dedicarsi a una missione così nobile come è quella dell'assistenza morale e materiale degli invalidi che hanno fatto sacrificio di una parte di sé stessi alla Patria*».¹²⁷ A Paese, tracce di iniziative per la costituzione di un comitato a favore dei mutilati, si rinvencono solo a partire dal successivo mese di ottobre.¹²⁸

Oltre alla lentezza con cui le singole amministrazioni si fanno carico del problema, a complicare il lavoro del Comitato entra in gioco anche la diffidenza nei confronti della istituzioni pubbliche che ormai affligge i cittadini in generale e i reduci dal fronte in particolare.

Gli invalidi per cause di guerra hanno infatti diritto a una pensione ma in provincia si è sparsa la voce che lo Stato non voglia concederla a chi riprende il lavoro o si sottopone a cure mediche che possano ridurre la sua invalidità. Lo stesso Monterumici lo nota con disappunto in una circolare del giugno 1917 nella quale scrive che «*da parte di parecchi invalidi si è verificata una certa riluttanza ad accettare uffici negli stabilimenti industriali e ad entrare in istituti di rieducazione per il timore che da ciò possa derivare un pregiudizio nella liquidazione della pensione di guerra o,*

*addirittura la perdita della stessa». Secondo il presidente del Comitato tale rischio è inesistente. Egli invita dunque i sindaci ad adoperarsi per l'eliminazione di un pregiudizio che potrebbe compromettere l'avvenire degli stessi mutilati «confortato da vantaggi pratici e da maggior dignità morale che soltanto il lavoro e la rieducazione possono assicurare agli invalidi».*¹²⁹

Quanto al problema degli orfani, le prime iniziative dedicate alla loro assistenza partono già agli inizi del conflitto. Una circolare del Provveditore agli Studi di Treviso, il 20 luglio 1915, avverte i sindaci che è stata creata la «*Cassa nazionale di soccorso per le vedove e gli orfani dei maestri che cadranno in guerra*».¹³⁰ Ogni insegnante è tenuto al versamento dell'1% dello stipendio che percepisce.¹³¹ Nei primi mesi di conflitto però, il problema non ha ancora assunto la rilevanza numerica sufficiente a creare allarme sociale. In novembre infatti, il provveditore è costretto a tornare sull'argomento, lamentando che troppi insegnanti non hanno ancora versato quanto dovuto.¹³²

Nel 1917 le cose cambieranno in modo radicale. Il 15 aprile il prefetto comunica ai sindaci che il ministero ha rilevato come ormai vi sia «*un notevolissimo numero di orfani*» che, cosa peggiore, non hanno ancora ricevuto la necessaria assistenza. Li invita pertanto a dare con sollecitudine corso alle opportune pratiche.¹³³ Le statistiche sul numero dei caduti parlano chiaro così come chiare si odono le lamentele di chi ha perduto il padre, il marito o il fratello. Nel 1917, il solo comune di Paese lamenta 27 caduti «ufficiali», vittime di guerra cioè, per le quali il municipio ha ricevuto dall'esercito la relativa attestazione di morte. In tale macabro elenco, non figurano ovviamente i dispersi e i mutilati, con il carico di problemi che tali situazioni comportano.¹³⁴

Il 18 luglio 1917, viene finalmente promulgata una legge che mira a farsi carico delle necessità di chi ha perduto il padre. Tutte le istituzioni pubbliche aventi per scopo il mantenimento, l'istruzione e l'educazione dei minori, devono nei limiti dei loro mezzi, ricoverare ed assistere gli orfani di guerra che siano designati dai Comitati Provinciali.¹³⁵ Ripetute circolari prefettizie mirano a sensibilizzare i sindaci alla questione. La prima è del 17 agosto¹³⁶ ma il successivo 21 settembre, il prefetto rincara la dose aggiungendo che «*Il governo - oltre a garantire il ricovero e l'assistenza a chi è rimasto senza genitore - desidera - anche - dare sussidi nel limite del possibile agli orfani di guerra che ne abbiano stretto bisogno. Prego perciò la S.V. di segnalarmi le famiglie più meritevoli per la perdita del loro capo e per la condizione finanziaria*».¹³⁷

L'amministrazione locale nel rapporto tra militari e civili

Gli uffici comunali - come abbiamo visto - sono spesso l'unico soggetto a cui un cittadino può appellarsi contro i soprusi dei militari ma sono anche la prima risorsa sul territorio cui chiedere aiuti, informazioni e l'avvio di molte pratiche. Anche dopo Caporetto, pur se a mezzo servizio e magari commissariati, essi continuano a funzionare.

E' attraverso gli uffici dei comuni che chi aspira ad un posto nei cantieri militari deve



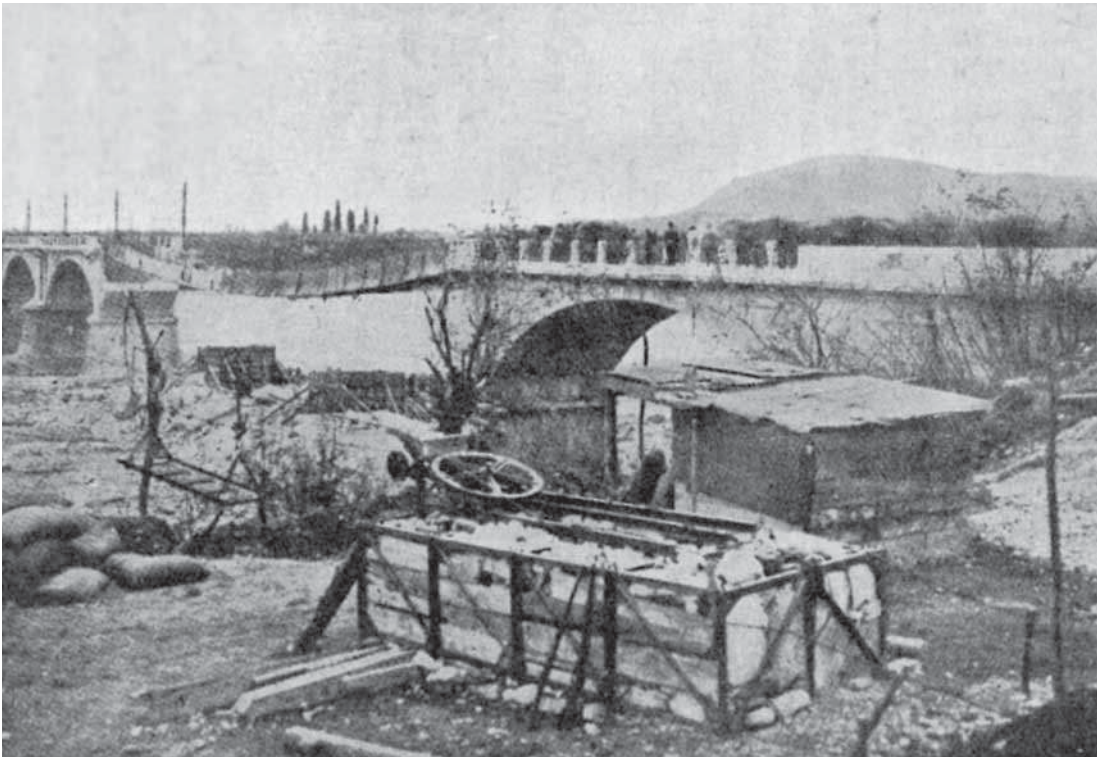
L'altare eretto ad Arcis-sur-Aube per la cerimonia, svoltasi il 3 agosto 1918 in onore dei soldati italiani caduti sul fronte francese.



Il generale Albricci davanti al forte «Tavanne» di Verdun sul fronte francese.



Le forze austriache a Bolzano durante la ritirata...



Il ponte di Vidor.

passare per ottenere il lavoro ed è sempre a questi che ci si deve rivolgere per avere tutela in caso di controversia nel pagamento di quanto dovuto da parte dell'esercito. E' infatti il Municipio di Paese che - dopo avere svolto tutte le pratiche di reclutamento - deve attivarsi per trasferire al fronte la squadra di venti operai guidata da Vittorio Fregnan di Padernello, che nell'ottobre del 1916 parte alla volta di Palmanova, da dove verrà smistata verso il cantiere di destinazione.¹³⁸ Ed è sempre lo stesso sindaco che, giusto un anno più tardi è costretto ad intervenire presso il comando genio della 5^a Armata, per far sì che una squadra di 22 lavoratori, tutti provenienti dal suo comune, sia pagata per l'opera svolta.¹³⁹ I casi di operai che rientrano dai cantieri militari lamentando di non avere ricevuto il giusto sono infatti piuttosto numerosi.¹⁴⁰

Vi è poi la gestione dei casi di infortunio o di morte. Nel 1917 Il fenomeno degli operai civili rimasti feriti o uccisi in prossimità del fronte ha ormai assunto notevoli dimensioni. Questa mano d'opera è assicurata direttamente dallo Stato ma molti dei manovali impiegati dall'esercito sembrano non saperlo. Ciò dà luogo a ripetuti episodi di *«famiglie di operai deceduti in Zona di guerra, - che - non conoscono le disposizioni che regolano tali speciali casi di infortunio sul lavoro, o non sapendo a chi rivolgersi non hanno inoltrate domande di liquidazione delle indennità, o che operai colpiti in Zona di guerra, da infortunio sul lavoro da cui hanno riportato inabilità assoluta temporanea, o parziale permanente sono rientrati ai loro Comuni di origine o di residenza senza curare l'ulteriore corso degli accertamenti»*. Una circolare del Ministero per le armi e le munizioni invita perciò le amministrazioni locali ad attivarsi per fare fronte al problema ed assistere gli interessati.¹⁴¹

Il passaggio in comune è necessario anche a chi voglia ottenere il sussidio in denaro che spetta alle famiglie dei richiamati. Tale sussidio infatti non viene concesso a chiunque ma solo a chi dimostri condizioni di bisogno estreme, mediante certificazioni che solo la pubblica amministrazione locale può rilasciare. Per tutti gli altri vi sono le forme di assistenza volontaria cui si è accennato in precedenza.

Il municipio è inoltre l'autorità territoriale cui viene trasmessa la comunicazione del decesso di un militare e alla quale spetta di informare i parenti. Spesso, in tale compito, il sindaco si avvale dell'aiuto dei sacerdoti del territorio. Non è infrequente infatti, trovare sulle comunicazioni di morte in arrivo dall'esercito, note manoscritte con cui il primo cittadino segnala di aver partecipato della dolorosa notizia, il prete del paese presso il quale il soldato defunto abitava.

A volte, il disbrigo di queste dolorose pratiche dà luogo a tristi fraintendimenti. Nei primi mesi del 1917 perde la vita in combattimento Ernesto D., in forza al 13^o cavalleggeri «Monferrato». In aprile, dal comando del reggimento che, nel frattempo, si è accuartierato a Spresiano, viene inviato al sindaco di Paese, un attestato che autorizza il defunto cavalleggero, a *«fregiarsi del distintivo istituito con R. Decreto 21 maggio 1916, n. 641»*.¹⁴²

Al sindaco Michele Perotto è affidato il compito di recapitare l'attestato alla famiglia. Egli però ha molti dubbi sull'opportunità di quanto gli viene chiesto di fare: non capisce come sia possibile autorizzare un morto a portare un distintivo e soprattutto teme le reazioni dei congiunti. Manifesta dunque le sue perplessità al comandante

del reggimento al quale scrive di non trovare conveniente «... *consegnare detto foglio alla famiglia perché ciò non farebbe che esacerbare il dolore della perdita del giovane in parola, dato il contrasto che sembra quasi un'ironia, d'autorizzare a fregiarsi d'un distintivo una persona che più non esiste. Se codesto on. Comando - conclude Perotto - crede di potere onorare in qualche modo la memoria del defunto militare, voglia farlo con un mezzo che, invece di aggravare il dolore, riesca di conforto alla famiglia*». ¹⁴³

Gli viene risposto che il reggimento ha inviato l'attestato incriminato per «*una tassativa disposizione del Ministero della Guerra*» e che ad esso «*a suo tempo, seguirà una medaglia commemorativa della campagna in cui è caduto il Cavalleggero D. Ernesto*». I singoli reggimenti non hanno altro modo per commemorare i loro caduti, se non quello di proporli «*in casi speciali*» per una ricompensa al valore.

Ma così non può essere per il povero Ernesto D. «*il quale, purtroppo, è caduto colpito in trincea mentre apprestavasi ad uscire in aperto combattimento*». ¹⁴⁴ Insomma, la cruda contabilità dei pochi metri che il giovane Ernesto ha percorso sul campo di battaglia prima di essere abbattuto, gli impedisce di lasciare lo *status* di semplice vittima di guerra per assurgere a quello più nobile di eroe...

Le spiegazioni fornite dal comando del reggimento «*Monferrato*» non convincono il sindaco Perotto o - più prosaicamente - non lo interessano, perché il controverso attestato non verrà mai consegnato alla famiglia.

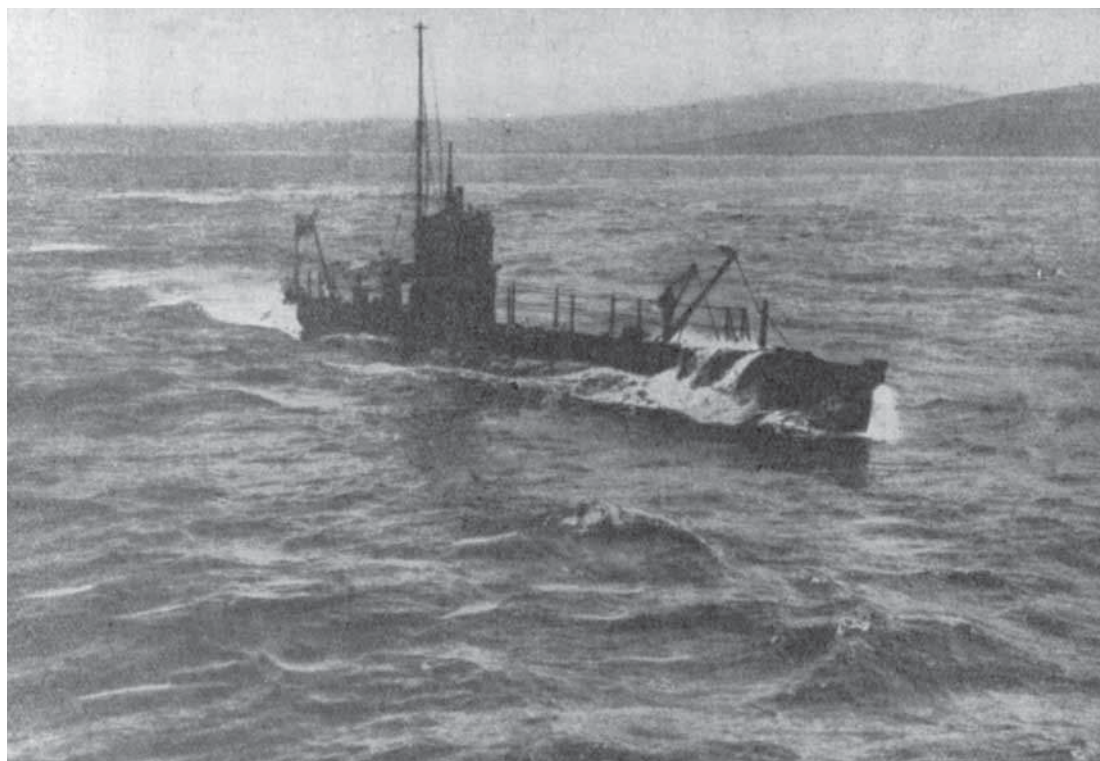
Il comune è spesso anche la sola fonte di informazioni sulla sorte di militari e civili di cui si sono perse le tracce. In genere la persona della quale mancavano notizie è là dov'è sempre stata, al reggimento oppure in paese e la sua presunta scomparsa è stata causata solo dalle disfunzioni dei servizi postali figlie del periodo di guerra.

Altre volte invece la realtà si rivela ben più triste. Antonio Cavasini, nativo di Monigo, è rientrato in Italia dal Brasile dov'era emigrato, per combattere a fianco dei propri connazionali. Da cinque mesi però, non invia più lettere alla famiglia che continua a vivere a Ypiranga. Quest'ultima, nel novembre del 1916, attraverso il consolato di San Paolo, contatta il sindaco Perotto perché si attivi per reperire notizie. La lettera giunge in Italia dal sudamerica l'11 gennaio e, pochi giorni dopo, il municipio si rivolge al 72° Reggimento fanteria al quale il Cavasini è aggregato. Si appura così che il militare risulta disperso in azione ormai da molti mesi. ¹⁴⁵

Anche chi ha parenti al lavoro presso i cantieri militari non ha spesso altra soluzione che passare attraverso il comune quando si trova nella necessità di contattarli per i motivi più disparati. Sono molti gli operai di Paese che nel 1917 lavorano sul massiccio del Grappa. Tra di loro c'è anche Emilio Vanin che la famiglia chiede di far rientrare avendone bisogno per il lavoro dei campi. Nella sua nota al Comando genio di zona, il sindaco Perotto sottolinea che essa «*veramente risulta trovarsi in condizioni di grande bisogno di mano d'opera per il lavoro della terra specialmente nell'attuale momento per la semina del grano*». ¹⁴⁶



Retrovie sulle Giudicarie.



Un sommergibile italiano in emersione a poca distanza dalle coste albanesi.

Licenze, esoneri, pensioni, sussidi...

E' però nei rapporti tendenti ad ottenere particolari concessioni dall'esercito, che l'ausilio dell'amministrazione comunale diventa fondamentale. Licenze, esoneri, pensioni, sussidi e avvicinamenti a casa, rientrano ormai fra le pratiche di *routine* che il sindaco si trova a dover gestire quasi quotidianamente. A lui i parenti si rivolgono perché contatti i diversi comandi militari di appartenenza dei propri congiunti, sollecitando la concessione di permessi che consentano loro di rientrare a casa. E' la richiesta più comune, quasi sempre motivata con la necessità di dover sbrigare importanti affari personali, connessi a successioni ereditarie, malattia o morte di membri del gruppo familiare o compravendite di terreni. Legato al lavoro della terra è anche lo spinoso problema delle *licenze agricole* che, con l'inasprirsi del conflitto verranno concesse con sempre minore generosità. Se la vede infatti negare Abramo N., che nel marzo del 1917 si rivolge al sindaco Quaglia proclamandosi «*inabile alle fatiche di guerra*» e sottolineando come «*le attuali condizioni della famiglia reclamano la mia presenza per poter meglio provvedere alla produzione dei campi*». La norma è infatti molto restrittiva e concede tali permessi solo a chi non abbia alcun parente di età compresa fra i 16 e i 65 anni che possa coltivare la terra in questione. Purtroppo per Abramo N., la legge considera «*famiglia colonica non solo i parenti diretti ma; tutti quelli che lavorano insieme gli stessi fondi. Nella casa vostra - gli scrive il sindaco Quaglia al momento di respingere la sua domanda - esistono uomini validi tra i 16 e i 65 anni che lavorano gli stessi poderi*».¹⁴⁷ Altra istanza frequentemente presentata era quella tesa ad ottenere il cosiddetto *avvicinamento* ad un reparto più prossimo alla casa natia, che avrebbe consentito di allontanarsi da ogni rischio. Riteneva di avervi diritto anche Domenico M. di Postioma che, dopo quindici mesi trascorsi al fronte e «*passati in zona d'operazione*», chiede al sindaco di poter usufruire dei benefici previsti da una circolare del Ministero della Guerra, che sembra accordare ai padri di quattro figli il trasferimento ad una località vicina al paese di origine. Per averlo egli invoca le condizioni «*non troppo floride, anzi miserrime della famiglia*» ed il fatto che «*altri militari suoi compagni anno potuto ottenere di essere mandati cola dimanda al proprio distretto*». Come apprenderà a sue spese, Domenico M. non ha diritto a tale beneficio. Egli è infatti nato nel 1880 mentre l'*avvicinamento* è riservato solo ai padri di quattro figli appartenenti alle classi 1876, 1877 e 1878, oppure ai padri di 4 figli «*riconosciuti permanentemente inabili alle fatiche di guerra*». «*Dunque, - gli scrive il sindaco Perotto - voi che siete della classe 1880, non avete diritto al suddetto trasferimento, a meno che non siate riconosciuto permanentemente inabile alle fatiche di guerra*».¹⁴⁸ Molto ambito era infine l'*esonero dal servizio di prima linea* che un'altra circolare del Ministero della Guerra¹⁴⁹ accordava in casi particolari. Poteva essere concesso, ad esempio, al fratello superstite di due militari deceduti in combattimento. E' la condizione in cui ritiene di trovarsi Giovanni Z., il terzo di cinque figli, due dei quali caduti in battaglia: Cesare, il 23 maggio 1917, col 59 fanteria e Pietro, il 4 settembre 1917, col 213 fanteria. Anche la sua domanda viene però respinta. Giovanni Z. si è infatti sposato e, secondo una più stretta interpretazione della norma, costituisce ormai una famiglia a sé.¹⁵⁰

Note al capitolo

¹ Cfr. *infra*, vol I: Benito Buosi, *Dietro le linee del Grappa e del Montello*, p. 63.

² Brunetta Ernesto, *Società trevigiana e classi subalterne*, in *Storia di Treviso*, Vol IV, *L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 141.

³ *Ibidem*.

⁴ Spagnolo, E., *Cronaca ecclesiastica durante l'episcopato di A.G. Longhin*, Abbazia Pisani 1986, p. 83.

⁵ Michieli, *Storia di Treviso*, a cura di G. Netto, Treviso 1981, p. 312.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. *infra*, vol I: Benito Buosi, *Dietro le linee del Grappa e del Montello*, p. 63.

⁸ Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto*, p. 10

⁹ Bof Frediano, *Genesi e primi sviluppi delle raifeisenkassen nella Marca (1892-1915)*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiana*, a cura di G. Zalin, Padova 1985, p. 266.

¹⁰ Franzina, Emilio, *La transizione dolce. Storie del veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990, p. 408.

¹¹ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 27 marzo 1915, Lettera del sindaco Michele Perotto al Prefetto.

¹² ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 27 marzo 1915, Telegramma del sindaco Michele Perotto al Prefetto.

¹³ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 24 marzo 1915, Lettera del sindaco Michele Perotto all'Ingegnere addetto alla costruzione della linea ferroviaria Montebelluna- Volpago: «...*Premesso che questo comune, per le speciali condizioni in cui si trova, non è in grado di dare lavoro ai propri disoccupati, prego la s.v. illustrissima, a voler impiegare gli individui controscritti nella costruzione della linea ferroviaria dove ella è direttore*».

¹⁴ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 7 maggio 1915. Lettera dell'amministratore delle proprietà Perissinotti al sindaco Michele Perotto. Nel suo tentativo di dare un lavoro anche saltuario a chi non ne ha, l'amministrazione comunale cerca di interessare i privati. Contatta ad esempio la signora Lucia Perissinotti, vedova del senatore Pellegrini la quale in questa missiva del 7 maggio 1915, fa rispondere al suo amministratore, di avere già assunto venti operai nella sua tenuta agricola. Oltre a ciò ella si prefigge anche «*di fare a proprie spese il rettifilo della Brentella fiancheggiante a tramontana la casa dominicale Pellegrini, con pali di sostegno e tavole relative a sistemazione del piano stradale*».

¹⁵ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 8 marzo 1915. Lettera di Fortunato Favretto al sindaco Michele Perotto. «*E' molto tempo che mi presentai al signor Sanson che gli dichiarai il mio stato ma non vidi niente di nuovo; e così mi presento a Loro miei diletti signori onde avere qualche grazia. E' da quattro mesi circa che mi trovo disoccupato: ho la famiglia di otto persone da mantenere e non si vede niente di nuovo; e pregherei la loro bontà di farmi entrare nella congregazione di carità e di potermi passare qualche cosa o potermi far lavorare che così non posso proprio andar innanzi. Avevo qualche cosa e per vivere questo inverno impegnai tutto, ora mi vedo proprio alla disperazione. O' due bambine ammalate e che mi giova chiamare il medico che non ho niente da soccorrerle? Dunque pregherei la loro bontà di potermi in aiutare qualche modo. Colla speranza di essere esaudito chiudo questo mio debole scritto e mi sottoscrivo il di Loro Umilissimo Servo*».

¹⁶ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 26 marzo 1915. Lettera di Anna Fortuna in Favretto al Sindaco Michele Perotto: «*Stimatissimo S. Perotto. Con questa mia gli fo sapere le mie condizioni. Mio marito è stato qui al municipio per domandare l'avoro e Lui l'ha mandato dal S. Sindaco Quaglia. Lui l'ha torna a rimandare da Lui. Dunque lo mandano da rode e pilato questo è un tor in volta; questo è un modo da inasprir e incativir la gente. Tutti i comuni pensano per i loro operai e qui al municipio di Paese cosa pensano? Son ormai 5 mesi che è senza lavoro e abbiamo quasi patita la fame. Alla mattina quando mi alzo i figli domandano da mangiare e non ce né. Almeno fossi io buona di camminare, che andrei a carità. Ma son cinque anni che sono inferma; non sono buona a camminare. Ero iscritta nella congregazione di carità e mi avevano cancellata senza sapere la cagione. Ove sono le mie sostanze che abbiamo sole le misere braccia? Dunque ora sanno ch'io non posso aiutarvi, ch'io mi vedo proprio alla disperazione. Mio marito è andato più volte al municipio di Treviso e gli hanno risposto che ogni comune ha da pensare pe' suoi poveri che loro pensano pe' suoi. Dunque signor Perotto la prego col*

cuore in mano di aiutarci col lavoro o in qualunque altro modo. La riverisco e mi sottoscrivo la di Lei umile serva».

¹⁷ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1915, 11 Maggio 1915. Comunicazione del Corpo Reale del genio Civile - Ufficio di Treviso, al Sindaco Michele Perotto. «*Potendosi presentare nelle attuali contingenze il bisogno di dover reclutare in cotesto comune alcuni operai per adibirli al servizio straordinario di manutenzione delle strade provinciali e comunali, prego la S.V. di volermi indicare n. 10 operai addetti allo scopo. [...] La scelta di detti operai deve essere fatta fra persone che non abbiano alcun obbligo di servizio militare e cioè non appartengano né all'esercito permanente, né alla milizia mobile o territoriale*». La missiva si conclude con l'avvertimento che «*la cosa riveste carattere d'urgenza*».

¹⁸Michieli, *Storia di Treviso*, op. cit., p. 309.

¹⁹A. Dal Colle, *Diario di Guerra durante l'Offensiva sul Piave*, a cura di P. Asolan e G. Galzignato, Antiga, Cornuda 1997.

²⁰Vengono arrestati i seguenti religiosi: Don Adamo Volpato, parroco di Roncade, con la presunta accusa di sedizione, Don Attilio Andreatti, arciprete di Paese, di cui viene deciso l'internamento, scongiurato poi per intercessione del vescovo Longhin, Don Luigi Panizzolo, parroco di Volpago, Don Callisto Brunatti, parroco di Cendon, don Carlo Noè, parroco di Sant'Elena e don Francesco Kruszynskj, parroco di Ballò. L'abate di Castelfranco Luigi Bortolanza viene allontanato su richiesta del comando francese.

²¹G. Brotto, *Il vescovo del Montello e del Piave*, pp. 145 e 164.

²²Concini Guido, *Ottobre 1917 - Novembre 1918. Vittorio Veneto e Treviso, due vescovi nell'invasione, in: Il fronte della Marca trevigiana*, Treviso, Provincia di Treviso, 2008, p. 296.

²³ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Telegramma del Comando Supremo al sindaco di Paese Michele Perotto, in data 18 novembre 1917: «*Comunicato seguente ordinanza Comando Supremo cui vostra signoria vorrà dare massima diffusione stop. Noi tenente generale commendator Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito visto l'articolo 291 del C.P. per l'esercito, [...] ordiniamo: Articolo primo stop. Nel territorio delle operazioni gl'impiegati civili dello stato compresi i magistrati, gli insegnanti, gli amministratori, gli impiegati e i salariati delle province e dei comuni, delle istituzioni pubbliche facenti causa di ogni altro istituto stabilmente pubblico, i notai, i medici, i farmacisti, le ostetriche, non potranno allontanarsi dalle residenza senza la preventiva autorizzazione dell'autorità militare che dovrà essere richiesta a mezzo del prefetto della provincia stop. Articolo due stop. Salvo i provvedimenti disciplinari, i magistrati saranno puniti col carcere militare. 18 novembre 1917. Armando Diaz*».

²⁴*Diario Zangrando*, Archivio Storico Curia Treviso, p.127. Citato in nota in: Benito Buosi, *Dietro le linee del Grappa e del Montello*, op. cit.

²⁵Cfr. *infra*, vol I: Castagnotto, Andrea, *Il campo trincerato di Treviso*, p. 65 e seguenti.

²⁶ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 22 marzo 1917. Comunicazione della prefettura ai sindaci dei comuni interessati alla costruzione del «*Campo trincerato di Treviso*»: Treviso, Quinto, Paese, Villorba, Ponzano, Breda di Piave, Carbonera, Melma (Silea), San Biagio di Callalta.

²⁷ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 14 luglio 1916. Circolare del prefetto ai sindaci. L'alto funzionario scrive: «*Interesso vivamente i sentimenti di patriottismo della S.V. affinché voglia porgere la sua opera per il reclutamento di operai militari*». In archivio è presente in notevole numero modulistica in bianco relativa al reclutamento di operai civili.

²⁸ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 28 dicembre 1917. Telegramma del prefetto di Treviso ai sindaci: «*...reclutamento operai borghesi siano esortati attivamente profughi guerra a voler reclutarsi in gruppi di 15 o 20 per lavori militari in zona di guerra secondo le norme del 31 maggio 1917 stop. Occorre far presente a detti profughi che oltre a corresponsione paghe loro lavoro verrà mantenuto sino a disposizione contraria sussidio spettante alla famiglia, meno quota riguardante persona operaio stesso. Tuttociò bene inteso senza pregiudizio di quanto si sta facendo per reclutamento operai non profughi*». Solo pochi giorni prima di questo telegramma, in un'altra circolare del 19 dicembre, il prefetto era tornato sull'argomento, invitando sindaci e commissari prefettizi a «*svolgere urgenza personale vivo interessamento reclutamento operai lavori zone di guerra, facendone conoscere esito*».

²⁹ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. Certificato del sindaco di Istrana del 21 agosto 1917,

attesta che Rizzante Pietro, Borsato Giovanni e Urbano Volpato, «i quali si trovavano a lavorare presso il Genio Militare sul monte Grappa sono rimpatriati il 19 scorso mese per mettersi a disposizione dell'autorità militare provinciale in occasione della nuova visita dei riformati e si trovano qui in attesa della chiamata».

³⁰ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 11 giugno 1917. Nota del sindaco Michele Perotto al Comando Genio 6 Armata. «Si richiede il rimpatrio dell'operaio Valentino Condotta. Il padre si è infatti presentato in municipio sostenendo che lo stesso è partito senza il suo consenso che, nel caso di specie, è determinante in quanto il Condotta è minorenni». In data 18 giugno, il Comando genio 6 Armata risponde - piccato - che le affermazioni del padre del Condotta non sono vere in quanto egli stesso ha siglato il consenso scritto. Di tale consenso dà testimonianza il capo squadra del ragazzo, tale Marchesini. In una successiva comunicazione del 25 giugno, il sindaco Perotto ammette che il padre ha effettivamente dato il proprio permesso alla partenza del figlio ma quando ha scoperto che questi è stato avvicinato al fronte ha cambiato idea e lo rivuole a casa. Sono infatti «mutate le circostanze di famiglia e d'ambiente in cui il figlio vive» e per questo l'uomo «non trova più prudente ed opportuno continuare nel dato consenso. Nel caso nostro - scrive il sindaco - è vero che il padre diede il consenso all'arruolamento del figlio, quando questi si trovava a lavorare nella zona di Como, ma crede opportuno di revocarlo ora perché, a quanto asserisce, è stato trasferito in zona più prossima a quella delle operazioni».

³¹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. Pratiche di Antonio De Marchi di fu Luigino di anni 60 della squadra Vigner Vincenzo. Due distinte lettere in pari data lo riguardano. Con la prima il sindaco di Paese Michele Perotto scrive al «Comando Genio militare Monte Grappa» che il De Marchi dichiara di essere «creditore dell'importo di venticinque giornate di lavoro prestato dai 16 ottobre ai 10 novembre». Con la seconda lettera, ancora il sindaco Perotto, scrive che «l'operaio in oggetto lavorando sotto cotesto comando perdette un orecchio, come il certificato medico attesta».

³² ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. Data di arrivo: 1 marzo 1916. Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili, Norme regolatrici del servizio di reclutamento della mano d'opera per i lavori militari nella zona di guerra. Contiene le direttive in materia trasmesse a Prefetture, Sotto Prefetture e Comuni. Tutti i dati relativi alle squadre di lavoratori in partenza per il fronte, dovevano essere trasmessi, per il tramite delle Prefetture, al Segretariato generale per gli affari civili del Comando Supremo. Le amministrazioni locali dovevano segnalare al Segretariato il numero di operai disponibili in provincia per i lavori in zona di guerra, avendo cura di inviare poi anche le variazioni, positive o negative, di tale numero. Dalle rilevazioni andavano esclusi tutti coloro che «si ritiene dannoso sottrarre al mercato del lavoro perché effettivamente necessari all'industria e all'agricoltura locali calcolando anche le probabili oscillazioni nel fabbisogno». Gli operai dovevano essere divisi nelle seguenti categorie: braccianti, muratori, minatori, carpentieri, fabbri, scalpellini, boscaioli. Andavano poi «segnalati a parte gli operai che sarebbero disposti con maggiore salario a lavorare anche in zone battute dall'artiglieria nemica o in prossimità della prima linea». Le squadre di operai erano formate da 30-50 elementi e dovevano essere così costituite: un quarto di muratori, un quinto di carpentieri, qualche minatore e fabbro e per il resto operai ordinari. I boscaioli andavano gestiti separatamente. I lavoratori avviati alle zone di guerra dovevano ovviamente essere tutti «di buoni precedenti morali e politici» e godere di ottima salute oltre che essere «di provata abilità nel mestiere cui dichiarano di appartenere».

³³ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. Data di arrivo: 1 settembre 1916. Circolare del Prefetto di Treviso ai sindaci della provincia. Oggetto: reclutamento operai civili. «Da qualche tempo le Autorità militari che occupano operai borghesi continuano a segnalare gravi e ripetuti inconvenienti nelle squadre provenienti dalle varie provincie d'Italia. Ad evitare il ripetersi di tali lagnanze, prego le SS.LL. di attenersi rigorosamente alle norme che qui si riassumono e si dichiarano: a) Costituita una squadra di operai per lavori militari in zona di guerra e segnalata al Prefetto della Provincia con l'indicazione del numero di componenti la squadra, distinti per categoria di mestiere, e del giorno in cui saranno pronti a partire con l'indicazione della stazione di partenza, in attesa dell'ordine di movimento e delle disposizioni per la partenza, le autorità preposte dovranno verificare: a) che fra i componenti non vi siano persone inabili, per qualsiasi ragione o comunque inadatte al lavoro; b) che non vi siano persone pregiudicate, sospette, pericolose o che per precedente condotta o carattere possano ritenersi

dannose alla disciplina, all'ordine e al buon andamento dei lavori.; c) fanciulli di età inferiore ai 15 anni o vecchi dei età superiore ai 60 anni; d) persone che non hanno mai appartenuto alle categorie degli operai richiesti o indicati nel contratto base; b) Effettuata una rigorosa cernita ed accertato che tutti gli operai siano provvisti di passaporto per l'interno di durata non anteriore a 6 mesi e del certificato di buona condotta, sui quali non vi siano abrasioni o cancellazioni non regolarmente postillate, si procederà al ritiro dei documenti stessi e alla compilazione degli elenchi i quali devono essere redatti in modo da non lasciar dubbio sulla regolarità avvertendosi che gli elenchi costituiscono il documento principale ed assoluto delle persone avviate al lavoro. Non si possono sull'elenco stesso raggiungere o sostituire nomi tra una riga e l'altra. In calce a ciascun elenco sarà dichiarato il numero degli iscritti e le variazioni avvenute; c) Prima della partenza il capo-squadra dovrà firmare il contratto base per la durata non inferiore a novanta giorni. A tutti gli operai saranno restituiti i documenti all'atto della partenza. Gli elenchi A, B e D, unitamente al contratto base firmato e ad una copia dell'ordine di movimento, saranno affidati ai RR Carabinieri di scorta alla squadra, affinché provvedano per il biglietto ferroviario fino a destinazione per la prosecuzione del viaggio ed il vettovagliamento dei componenti la squadra e consegnino alla direzione dei lavori il contratto base e gli elenchi A-B. Il modulo C degli elenchi sarà trasmesso al Comando Supremo / Segretariato Generale per gli affari civili. Le autorità preposte al reclutamento dovranno informare i Reali Carabinieri di scorta del numero degli operai che hanno in consegna e sui quali essi hanno l'obbligo di vigilare durante il viaggio e fino a destinazione, assicurandosi della loro disciplina e impedendo sia il defezionamento, sia l'aggregazione di operai non regolarmente reclutati. Di qualunque inconveniente che avvenisse durante il viaggio, i reali carabinieri dovranno dare avviso alle autorità militari cui sono destinati gli operai. Non saranno fatti partire per la zona di guerra operai isolati o in comitiva se non in seguito a richiesta o regolare autorizzazione del Comando Supremo (Segretariato generale per gli affari civili). Saranno rigorosamente respinti tutti gli operai che giungessero in zona di guerra non richiesti o irregolarmente reclutati».

³⁴ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. Data di arrivo: 10 agosto 1916. Circolare del Prefetto di Treviso ai sindaci della provincia. «Per evitare che entro squadre operai regolarmente reclutate abbiano a infiltrarsi ed a pervenire in zona di guerra pregiudicati od altri elementi, per qualsiasi ragione esclusi dalla competente Autorità dai reclutamenti, furono invitate le direzioni dei lavori ad effettuare, all'arrivo di ciascuna squadra di operai un rigoroso controllo e di provvedere all'immediato rimpatrio di tutti coloro che pur essendo provvisti dei documenti richiesti, non risultassero regolarmente iscritti sugli elenchi compilati dall'Autorità Comunale. Pregasi pertanto dare disposizioni a che detti elenchi siano compilati con la massima cura, dando luogo ogni eventuale errore al rimpatrio dell'operaio cui si riferisce e non potendosi ammettere correzioni ed abrasioni. [...] Raccomando inoltre che operai arruolati, oltre al passaporto per l'interno ed al certificato di buona condotta, che dovrà essere rifiutato ai pregiudicati e ai sovversivi pericolosi, siano muniti di certificato, rilasciato in carta libera, dal sanitario comunale, in data non anteriore a cinque giorni, attestante che esso e le persone di sua famiglia sono immuni da malattie infettive e diffusive, e che l'operaio ha subito la vaccinazione antivaioiosa. Prego poi disporre che squadre operai vengano scortate sino a destinazione da militari dell'Arma dei R.R. Carabinieri. Treviso, 10 Agosto 1916. Il prefetto Vitelli».

³⁵ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. «Contratto-base per gli operai occupati a lavori militari in zona di guerra».

³⁶ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 5 settembre 1917. Lettera del Comando genio 6 armata, direzione lavori II Zona, ufficio genio militare di Forcelletto, al sindaco di Paese Michele Perotto. «Informati che gli operai di cui la S.V. si è interessata hanno abbandonato il lavoro senza alcun permesso di questo comando e senza ultimare i tre mesi di tempo stabiliti dal contratto base. In questi casi si può applicare una multa variabile da 1 a 15 giorni: purtuttavia se gli operai da Vostra signoria amministrati si recheranno presso questo comando verranno soddisfatti di ogni loro avere».

³⁷ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 25 luglio 1916. Lettera della Direzione provinciale Poste e telegrafi al Sindaco di Paese Michele Perotto. Oggetto: Numero di operai impegnati nella costruzione di trincee a Castagnole. «Prego voler cortesemente informarmi quanti operai si trovano nella frazione di Castagnole per il lavoro delle trincee e per quanto tempo si ritiene possano colà fermarsi.

Con ringraziamenti ed ossequi. Il direttore provinciale». La minuta della risposta è sul verso del foglio: «Gli operai che si trovano nella frazione di Castagnole per il lavoro delle trincee sono in numero di 522 circa. Non si poté sapere invece nemmeno approssimativamente per quanto tempo si fermeranno [...]. Il sindaco. Perotto Michele».

³⁸ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 22 maggio 1917. Lettera dell'Ufficio provvisorio genio militare di Treviso al sindaco di Paese Michele Perotto. Oggetto: *liquidazione danni*. Si invitano i cittadini di Paese delle frazioni di Castagnole e Monigo a presentarsi a Treviso nei locali dell'ufficio scrivente, siti in Villa Sullan poco fuori Porta Mazzini (l'attuale porta San Tommaso) per riscuotere gli indennizzi loro dovuti per lo scavo di trincee nei terreni. L'Ufficiale pagatore è Luigi Bellanca.

³⁹ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 12 luglio 1917. Lettera dell'Ufficio provvisorio genio militare di Treviso al Sindaco di Paese Michele Perotto. Oggetto: *Liquidazione di fitto locali per alloggio operai*.

⁴⁰ACP, Busta 291, Lavori pubblici, anno 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto all'Ufficio Provinciale Genio Militare di Treviso, avente ad oggetto i presunti soprusi del Sovrintendente Dall'Olio.

⁴¹ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Tutto poteva essere requisito alle persone e senza troppi problemi. In cambio delle loro proprietà, gli interessati si ritrovavano in mano solo un foglietto di carta col quale avrebbero dovuto ottenere il «rimborso». Di seguito alcuni esempi. a) 16 novembre 1917. Nota n. 4469 del sindaco Michele Perotto alla Direzione dell'ospedaletto da campo n. 47. Con essa il sindaco comunica che a Luigi Nasato di Porcellengo è stata sequestrata una cavalla con il relativo finimento «*per il traino del materiale dell'ospedaletto*»; b) stessa sorte è toccata in pari data a Giobatta Severin al quale, oltre al cavallo è stato requisito anche il carro. Sia il Nasato che il Severin, hanno in mano solo i buoni cartacei e non hanno visto un centesimo di risarcimento né la restituzione delle loro proprietà. Il sindaco Perotto ritiene fondato il reclamo dei due e contatta la direzione dell'ospedale «*prima di rivolgere la mia richiesta ad altre autorità*»; c) 6 dicembre 1917 - nota 4488. Dal Sindaco Michele Perotto al Comando del 65 Rgt. di Marcia. Ufficio danni. Ancora una volta Luigi Nasato è «vittima» di una requisizione: «*un carro del valore di £. 300. Pregasi perciò - scrive il sindaco - di voler provvedere alla restituzione del carro o all'invio del pagamento a mezzo di questo ufficio*».

⁴²ACP. Busta 193, Leva e Truppa. Anno 1917. Verbal di occupazione e di fine occupazioni immobili dell'8^a Battaglione del 256^a Reggimento fanteria, (Porcellengo); della 403 Compagnia Mitragliatrici - 1907 (Porcellengo) e dell'Ospedaletto da campo 185 (Porcellengo).

⁴³Eloquente il caso della contessa Zeno-Antonini che, anche dopo la fine della guerra, non riesce a rientrare in possesso della propria villa di Lancenigo trasformata in deposito munizioni. S.Gambarotto, E.Raffaelli, *In fuga da Caporetto*, Treviso, Istit, 2007, p. 157.

⁴⁴ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 27 novembre 1917. Nota del comandante dell'81 Compagnia presidiaria (Deposito 48^o Fanteria) al Sindaco di Paese Michele Perotto.

⁴⁵ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 4 aprile 1917. Lettera di Attilio Morati, agente di Lucia Perissinotti, vedova Pellegrini al Sindaco di Paese Michele Perotto. «*Onorevole municipio di Paese. Siccome ogni singolo comunista ha degli obblighi così avrà anche dei diritti e credo fra i più indiscutibili quello di essere trattato alla pari di ogni altro che abbia interessi e viva nello stesso comune e qui si tratta di Paese. Alla stregua di questo preconcetto, la sottoscritta Lucia Perissinotti vedova senatore Pellegrini, fa vivo interesse a codesto on. Consesso perché le venga chiarito come, solitamente, le venga imposto senza preavviso né intelligenze un alloggiamento militare di muli, cavalli e contingente di truppa e questo a vanvera e contro ogni regola di pratica amministrazione, la quale preferirebbe se non un preavviso almeno una partecipazione scritta. La signora Pellegrini non rifiutando nell'entità degli alloggi, ma nell'equità degli stessi, non trova conveniente suggerire a codesta municipalità il modo di renderla tale, ma si limita a raccomandare i propri interessi, ben persuasa di essere per l'avvenire esaudita. Per la signora Pellegrini Attilio Morati. Il sottoscritto poi in caso speciale deplora che i singoli ufficiali o sott'ufficiali parti in contatto con chi non ha né responsabilità né facoltà all'uopo si lascino andare a discorsi poco convenienti ad una truppa che dovrebbe vivere all'unisono di ogni cittadino ben intenzionato. Con massimo ossequio. Attilio Morati. Agente*».

⁴⁶Cfr. *infra*, vol. 1: Castagnotto, Andrea, *Il campo trincerato di Treviso*, p. 65 e seguenti.

⁴⁷ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 19 aprile 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al Comando Genio Militare di Treviso.

⁴⁸ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. Nota senza data prot. 2113.

⁴⁹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 18 maggio 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al Comando Genio Militare di Treviso.

⁵⁰ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917.

⁵¹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 7 ottobre 1916. Lettera dell'Ufficio provvisorio genio militare di Treviso al Sindaco del Comune di Paese. «*Dovendo procedere all'accertamento dei danni causati dalla costruzione delle linee di difesa, si prega avvertire gli amministrati di cotesto comune, interessati alla liquidazione dei danni, di notificare a questo ufficio il loro domicilio per potere essere informati del giorno che avrà luogo la perizia. Il colonnello capo ufficio. Cristofori*». E' presente in archivio una seconda lettera in pari data e con identico oggetto, indirizzata al sindaco dell'inesistente Comune di Castagnole.

⁵² ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 22 maggio 1917. Lettera dell'Ufficio provvisorio genio militare di Treviso al sindaco di Paese Michele Perotto. Oggetto: *liquidazione danni*. Si invitano i cittadini delle frazioni di Castagnole e Monigo a presentarsi a Treviso nei locali «*dell'ufficio scrivente, siti poco fuori Porta Mazzini (Villa Sullan) per riscuotere gli indennizzi loro dovuti per lo scavo di trincee nei loro terreni*». L'Ufficiale pagatore è Luigi Bellanca. Gli aventi diritto sono tre a Castagnole e quindici a Monigo allora frazione del comune di Paese.

⁵³ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 31 maggio 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto ai parroci di Paese, Padernello e Castagnole. Vi si legge che il quattro giugno in comune si terrà una riunione cui dovranno partecipare «*tutti i danneggiati dai lavori delle trincee*». All'assemblea interverrà «*un tenente incaricato delle pratiche del caso, avvisando che i mancanti perderanno il diritto all'indennità*». A tutti verrà consegnata una «*dichiarazione di identità debitamente firmata*» con la quale potranno recarsi la mattina di ogni giorno fuori porta Mazzini (Villa Sullan) «*per riscuotere la somma a ciascuno spettante per pagamento dei danni causati dalla costruzione delle trincee*».

⁵⁴ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 15 settembre 1917. Circolare trasmessa ai sindaci della provincia dall'Ufficio provvisorio del genio militare di Treviso. «*Le commissioni incaricate per la liquidazione dei danni causati dai lavori fatti eseguire da quest'Ufficio nel territorio della provincia di Treviso hanno terminato i loro lavori. Gli interessati che ancora non hanno ritirate le somme rispettivamente liquidate sono invitati a passare alla cassa dell'ufficio per esigere la riscossione*».

⁵⁵ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 22 marzo 1917. Circolare del Comando del Presidio Militare di Treviso ai sindaci dei comuni di Treviso, Quinto, Paese, Villorba, Ponzano, Breda di Piave, Carbonera, Melma (Silea), e San Biagio di Callalta. Oggetto: *Guasti alle opere di difesa*.

⁵⁶ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 24 ottobre 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto ai parroci del comune.

⁵⁷ Ibidem. La minuta della lettera trasmessa alla Direzione dell'Ufficio del Genio Militare di Treviso è scritta sul verso della missiva ai parroci del comune citata nella precedente nota.

⁵⁸ C. Verri, *Le ferrovie e la difesa del Paese*, Torino, 1924, p. 55.

⁵⁹ Cfr. Urettini, Luigi, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso, Vol IV, L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, a cura di Ernesto Brunetta, p. 237.

⁶⁰ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 2 marzo 1917. Decreto del Comando della Divisione Territoriale Militare di Padova, per l'occupazione biennale di immobili nel paese di Postioma.

⁶¹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. 27 dicembre 1917. Si veda ad esempio questa lettera del sindaco Michele Perotto, genericamente indirizzata «*al Comando del genio di Paese*» nella quale si legge: «*... Vendramin Domenica, madre di Vendramin Attilio, posseditrice della cava di ghiaia dalla quale il figlio somministrava la ghiaia al comune, prega codesto comando a mio mezzo di volerle liquidarle il quantitativo di ghiaia escavato per uso militare nel suddetto suo fondo*».

⁶² ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1917. Varie denunce di incidenti sul lavoro accaduti presso la cava di Postioma; a) Angelo Piovesan di Selva di Volpago (in data 28 giugno 1917): trasportando il binario di una rotaia scivolava e riportava una contusione da schiacciamento al dorso del piede sinistro; b) Francesco Zandonà di Volpago (in data 19 luglio 1917): chiudendo la sponda di un carro carico di

ghiaia si produceva una distorsione all'articolazione della mano sinistra; c) Biagio Rossi (6 ottobre 1917): mentre caricava ghiaia sul binario della ferrovia presso Postioma, riportava lo schiacciamento del piede con conseguente frattura.

⁶³ La realizzazione del Canale della Brentella, costruito dai veneziani, risale al XV secolo.

⁶⁴ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. Sono presenti due distinte comunicazioni del sindaco Perotto alla presidenza del Consorzio Brentella. Con la prima, prot. 1614 del 9 giugno 1916, egli segnala l'assenza di acqua nel Brentella e chiede di sapere per quanto l'inconveniente continuerà. Nella seconda, senza data ma recante il numero di protocollo 1848, si legge: «*Purtroppo da due giorni ci troviamo nuovamente senza acqua. Non se ne conoscono le cause. La siccità incalza, la stagione è calda oltre ogni dire e l'acqua, l'elemento principale ed indispensabile fa estremamente bisogno. Prego codesta On.e Presidenza a volerci precisare se i lavori di riparazione procedono e se si potrà avere la sicurezza del corso del Brentella, senza altre alterazioni, onde poter a nostra volta assicurare gli amministrati, i quali vengono ogni giorno in ufficio a chiedere spiegazioni. In attesa, con osservanza. Il sindaco Perotto Michele*».

⁶⁵ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 13 giugno 1916. Lettera del presidente del Consorzio Brentella, Dr. Agostini, al sindaco di Paese Michele Perotto.

⁶⁶ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 10 luglio 1916. Lettera del presidente del consorzio irriguo Brentella, Agostini, ai comuni consorziati. «*Finché il Piave si manteneva in morbida, col prolungamento della rosta a tripiedi era possibile aumentare gradatamente la portata della Brentella, che già segnava metri 1,25 di altezza. Col decrescere del Piave, verso la magra ordinaria estiva è pure diminuita la Brentella, che durante il corrente mese basterà poter mantenere all'altezza di metri 1,15 a m. 1,20 all'idrometro del Ponte-canale in Onigo. Solo ai primi di agosto, p.v., mercé le opere eseguite e i lavori in corso di esecuzione che vengono spinti con tutta la possibile sollecitudine ed intensità, la Brentella potrà con ogni probabilità, raggiungere ed essere mantenuta a m. 1,60 d'altezza. Può darsi però che, sia per effetto delle opere eseguite ed in corso di esecuzione, sia per il verificarsi di favorevoli fatti meteorologici, la Brentella possa anche prima raggiungere la sua portata estiva. Questa presidenza in ogni modo si rende conto dei grandi bisogni del comprensorio e comprende e considera i danni conseguenti alla mancanza ed alla deficienza d'acqua, come ben si figura le noie a chi, pei relativi reclami, sono espote le Autorità comunali e quindi, come codesto spett.le Municipio ben credere, nulla trascura allo scopo di poter al più presto soddisfare i desideri e i bisogni dei consorziati*».

⁶⁷ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. Nota del sindaco del comune di Paese Michele Perotto del 25 giugno 1917.

⁶⁸ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 12 dicembre 1917. Lettera del Comando genio IV Armata, Ufficio Idrico, al sindaco del comune di Paese Michele Perotto. «*Questo ufficio già incaricato dal Comando Superiore di far affluire e di mantenere costantemente una certa quantità d'acqua nei canali passanti per Porcellengo e Postioma, frazioni di codesto comune e distaccantisi dal Brentellone si rivolge a codesta Autorità per ottenere una valida cooperazione nella speranza di poter così annullare gli inconvenienti e le difficoltà che si presentano alla attuazione del progetto di cui sopra. Prega perciò la S.V. Illustrissima di voler disporre un servizio di vigilanza lungo il percorso del canale stesso acciocchè nessuno senza ordine di questo ufficio, apra o chiuda, le diramazioni del canale principale verso località che non accantonino truppe nazionali od alleate. Prego inoltre di voler disporre che gli abitanti delle vicinanze del canale non ritardino [in alcun modo] il corso dell'acqua*».

⁶⁹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 16 maggio 1917. Lettera del presidente del Consorzio Brentella ai comuni del comprensorio.

⁷⁰ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 20 giugno 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto alla Presidenza del consorzio irriguo Brentella. Inviata anche a nome del comune di Istrana.

⁷¹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 6 luglio 1917. Lettera del presidente del Consorzio Brentella ai comuni del comprensorio.

⁷² ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. Comunicazione del Consorzio irriguo Brentella al comune di Paese. Contiene le risultanze della seduta del Convocato del Consorzio Irriguo Brentella, tenutasi il giorno 11 luglio.

⁷³ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 10 agosto 1917. Lettera del sindaco di Paese Mi-

chele Perotto al Presidente del consorzio irriguo *Brentella*.

74 ACP. Busta 277. Pubblica Istruzione, Fascicolo 1917.

⁷⁵ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 13 ottobre 1917, Circolare del sindaco di Treviso Zaccaria Bricito ai sindaci della provincia. «*Si è dato inizio al taglio del bosco della «Mesola» nel delta del Po', su concessione dell'Autorità Militare e per il tramite del Comitato Regionale Veneto per i consumi. La legna è della qualità «FORTE» e la provincia di Treviso potrà averne una notevole quantità per i suoi bisogni. Entro il 22 ottobre i comuni che ne vogliono per i cittadini meno abbienti o per le industrie che non possono procurarsela altrimenti, lo facciano sapere*». Il prezzo del legname non è ancora stabilito.

⁷⁶ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 26 dicembre 1917. Comando genio III^a Armata. Direzione lavori 3 Zona. Sezione Castagnole. Sono trasmessi al sindaco Quaglia quattro verbali per il risarcimento danni ad altrettanti proprietari di fondi siti in comune dove sono stati tagliati alberi. Si invitano gli stessi a presentarsi alla Cassa della Direzione Lavori della 3^o Zona. Nella proprietà di Antonio Severino sono state abbattute 62 piante di acacia per un peso medio di 25 chili l'una. Totale: una tonnellata e mezza di legno.

⁷⁷ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 26 dicembre 1917. Lettera del sindaco di Paese Quaglia al Comando di Presidio italiano in Castagnole.

⁷⁸ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 28 dicembre 1917. Lettera del colonnello Augusto Rigante della Vongrai, comandante del presidio di Castagnole, al sindaco di Paese Quaglia. «*Mi riferisco al foglio ricordato a margine, esagerato nella sostanza e di imperdonabile scorrettezza nella forma, gravi mende che nessuna benevola considerazione può valere ad attenuare; nel carteggio d'ufficio dovendosi avere il maggior rispetto per l'obiettività e per la correttezza più assoluta dovuta a tutte le autorità e specialmente a quelle militari e nel momento attuale. Questo comando estende solo dal 14 corrente, le sue funzioni sui seguenti gruppi di abitanti dipendenti da codesto comune: Castagnole, Borgo Economia, i Masei, Sovernigo, alla Chiesa, Falzadelle: prima di quella data aveva nella propria dipendenza soltanto la frazione di Castagnole. Ben definite così la passata e l'attuale sfera di azione di questo Comando di Presidio, si osserva: a) che codesto Municipio non ha né competenza né diritto di fare accenno ad un vandalismo nell'uso dei legnami, perché non è suffragato da reclami sporti all'autorità militare da presunti danneggiati. L'asserzione poi è destituita di ogni fondamento di verità perché la legna si è sempre incettata o tagliata con il consenso dei proprietari, e ne è stato pagato l'importo con quelle garanzie atte a tutelare i diversi interessi dello Stato e dei privati. b) Le ordinanze del Signor Generale commissario degli sgombri hanno sempre avuto una applicazione logica e consona ai bisogni della vita dei cittadini, cosicché tutti quello che hanno domandato a questo comando di far legna ne hanno ottenuto l'autorizzazione e l'autorità militare si è riservata soltanto il diritto di quelle restrizioni circa il luogo ed il modo, imposte da considerazione di indole tattica. E' falso quindi che la popolazione patisca così da non poter provvedere al condizionamento delle vivande, ed è più falso ancora che la truppa sprechi, tanto più che la legna occorrente per gli usi militari si preleva a TREVISO; c) Anche la paglia adoperata per la giacitura della truppa è stata incettata con il consenso dei contadini ed, immediatamente, pagata ai prezzi stabiliti dal Comando Supremo [...]. Da quanto precede risulta, che, a Codesto Municipio, correva esatto l'obbligo di meglio approfondire le ragioni di lagnanza prima di permettersi apprezzamenti e di farsi lecito l'apprezzamento a fatti deplorabili ed a vandalismi denunciati da persone le quali tentano di sfruttare le condizioni attuali per trarne illeciti lucri. Per concludere si stabilisce che Codesto Municipio avverta tutti i propri amministratori, abitanti nei centri dei quali è più sopra parola, e con i mezzi reputati più acconci, dell'obbligo che ad essi è fatto di impedire: il taglio di piante, per fare legna, il prelevamento di foraggio, e di paglia senza un buono rilasciato dal Comando dal quale i militari di truppa appartengono. Codesti prelevamenti, se regolarmente autorizzati, debbono essere fatti a pagamento diretto ed immediato. Per il tagli degli alberi occorrenti per i lavori di difesa bisogna che codesto comune provochi ordini della direzione dei lavori addetta alla III^o Armata in Zona di Guerra. Ogni requisizione non fatta a termini di legge deve considerarsi nulla, e dispensa il cittadino dall'obbedire. Gli eventuali danni ai raccolti, alle masserizie ecc, debbono essere immediatamente denunciati al Comando del reparto che ha alla dipendenza gli autori reali o presunti delle manomissioni ed a questo Comando [...]. Il colonnello Augusto Rigante della Vongrai».*

⁷⁹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 29 dicembre 1917. Lettera del comando del presidio di Castagnole al sindaco di Paese Quaglia. Oggetto: Richiesta dati sulla frazione di Castagnole. I militari vogliono sapere «*con tutta urgenza*» una serie di dati che comprendono: «*Quantità di: vino, grano, paglia, foraggio, bestiame, bestiame da macello, cavalli, muli, asini, carri a due ed a quattro ruote, legna, pozzi, granoturco, disponibili ora in paese, compresi i generi occorrenti per la popolazione civile. Il numero di: macellai, calzolai, falegnami, formai e fabbri*». Il municipio fornisce i dati che seguono. Popolazione 885 circa. Nessuna quantità di paglia, foraggio o grano. Riso e granone presenti in piccola quantità. Totale assenza di bestiame. Vi è invece disponibilità di 20 carri a 4 ruote e di 25 a due ruote. In paese sono rimasti un calzolaio, un falegname, due fabbri, e nessun fornaio o macellaio.

⁸⁰ La lettera del sindaco Quaglia al Comando Genio 3^a Armata si trova in: ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 12 gennaio 1918. L'episodio narrato dal tenente Acquaviva Coppola è invece contenuto in: S.Gambarotto, R. Dal Bo, *Sulla linea del fuoco. Un viaggio nella Grande Guerra attraverso i diari del tenente Vincenzo Acquaviva*, San Biagio di Callalta, 2004, p. 199.

⁸¹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. Comunicazione del prefetto in merito all'art. 13 dell'allegato al D.L. 9 novembre 1916.

⁸² Decreto Luogotenenziale 1510 del 12/10/1915.

⁸³ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 2 gennaio 1917. Circolare n. 160 del prefetto di Treviso Bardesono ai sindaci della provincia. «*Informo le SS.LL. che salsicce, zamponi, cotechini in qualsiasi modo preparati, di qualsiasi dimensione, non debbono essere compresi fra carni suine salate, bensì fra carni fresche la cui vendita al pubblico è vietata il giovedì e venerdì a norma dell'articolo 7 del decreto luogotenenziale 3 dicembre 1916. Attendo assicurazioni di preciso adempimento ad evitare gravi pene ai contraventori. Treviso, 2 gennaio 1917*».

⁸⁴ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 20 ottobre 1917. Circolare a stampa del prefetto di Treviso Bardesono ai sindaci della provincia. Oggetto: Vendita zucchero di stato «*A datare dal 1. Novembre p.v. per disposizione presa di pieno accordo col Commissario Generale per gli Approvvigionamenti e Consumi, si inizierà in questa Provincia la vendita dello zucchero di Stato*». Il prodotto sarebbe proporzionalmente meno costoso di quello ordinario, recita la circolare del prefetto, «*tenuto conto del triplo potere dolcificante*». Il prefetto raccomanda ai sindaci di «*adoperarsi perché le popolazioni facessero buona accoglienza al nuovo prodotto di stato*» e ricorda che nelle altre province dove è già stato messo in vendita, esso ha avuto buon successo di vendita.

⁸⁵ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Regio Esercito. Comando Supremo. Segretariato generale per gli affari civili. Circolare 21 dicembre 1916. Oggetto: Circolazione dei civili nelle retrovie.

⁸⁶ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Nota manoscritta senza data.

⁸⁷ ACP. Busta 277, Pubblica istruzione, Anno 1917. Circolare datata 9 febbraio 1917.

⁸⁸ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 17 luglio 1917. Circolare del Comando 2^a Divisione di fanteria ai sindaci dei comuni interessati. Oggetto: chiusura degli esercizi pubblici ai militari. «*Allo scopo di prevenire possibili inconvenienti d'indole disciplinare presso le truppe dipendenti s'interessa V.S. ill.ma affinché sia fatto divieto ai detentori di pubblici esercizi di fornire a militari, oltre le ore 21 di ogni giorno (ora della ritirata delle truppe) bevande e generi diversi e di permettere che oltre le suddette ore, militari si soffermino nei rispettivi esercizi. Pregasi altresì diffidare gli esercenti stessi che qualsiasi inadempienza a tali precauzioni indurrebbe questo comando a provocare l'ordine delle competenti autorità per la chiusura dell'esercizio*».

⁸⁹ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 14 aprile 1916. Circolare dell'Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi. Direzione Provinciale di Treviso ai sindaci della provincia. «*La Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato ha fatto presente al Ministero delle Poste che gli uffici telegrafici delle stazioni ferroviarie incontrano serie difficoltà per eseguire il recapito dei telegrammi privati in arrivo e non potendo sempre disporre, specie nelle stazioni di secondaria importanza, del personale di fatica assegnatovi nella quantità strettamente necessaria per le esigenze del servizio ferroviario. E che non può, senza recar pregiudizio al servizio stesso, esser distratto dalle proprie mansioni. Per tali motivi, la Direzione Generale suddetta ha dichiarato trovarsi nella necessità di limitare al recinto della stazione, il recapito dei telegrammi in arrivo...*». Le poste invitano dunque i comuni a provvedere con proprio personale e a proprie spese al ritiro e alla distribuzione dei telegrammi. Il successivo 26 mag-

gio, il comune di Paese risponde che se alle ferrovie è impossibile consegnare i telegrammi, il comune «provvederà da sé a tale servizio limitatamente alla durata della guerra».

⁹⁰ ACP. Busta 291, Lavori Pubblici, Fasc. 1916. 9 maggio 1915. Il rappresentante generale per l'Italia della società olandese *Antwerp telephone and electrical works* si rivolge ai sindaci della provincia perché appoggino la sua protesta presso il governo italiano. La compagnia è concessionaria delle linee telefoniche urbane di Treviso, Castelfranco, Bassano, Asiago, Asolo, Montebelluna, Valdobbiadene, Feltre e di molti altri centri veneti. Soprattutto però gli olandesi sono concessionari delle linee telefoniche interurbane Treviso-Venezia, Treviso-Padova, Treviso-Montebelluna, Montebelluna-Valdobbiadene, Montebelluna-Feltre, Montebelluna-Asolo. Su pressione del Comando supremo dell'Esercito, il servizio delle chiamate interurbane è stato bloccato e riservato all'uso militare. La compagnia fa dunque pressione sui comuni del trevigiano poiché un suo incaricato è in procinto di recarsi a Roma per protestare presso il governo affinché il servizio sia ripreso. Le zone interessate, a suo parere, si trovano nelle retrovie e quindi non necessiterebbero di un provvedimento tanto drastico. La compagnia chiede quindi ai sindaci di telegrafare la proprie proteste al Presidente del Consiglio, al Ministro della Guerra, a quello della Marina, a quello delle Poste e dei Telegrafi ed al comandante dell'esercito Cadorna....

⁹¹ Decreto luogotenenziale nr. 1413 del 22 ottobre 1916.

⁹² ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 15 settembre 1917. Manifesto a stampa realizzato dalla «Sottocommissione Militare Requisizione Grassi» competente per le province di Padova - Treviso - Belluno.

⁹³ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 20 settembre 1917. Circolare della «Sottocommissione Militare Requisizione Grassi» di Padova, trasmessa ai sindaci della provincia, per ricordare l'obbligo citato nel manifesto del 15 settembre.

⁹⁴ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Il dato è tratto da una nota manoscritta e senza data, riportante la statistica dei capi abbattuti. Giugno 1917: Dalla Riva Antonio: 3 vitelli 2 adulti. Bresolin Casimiro: 1 adulto; Luglio 1917: Dalla Riva Antonio: 3 adulti e 1 sopra l'anno; Agosto 1917: Dalla Riva Antonio: 5 sopra l'anno; Settembre 1917: Dalla Riva Antonio: 4 sopra l'anno, 1 sotto l'anno e 1 adulto.

⁹⁵ Decreto Luogotenenziale 3 dicembre 1916.

⁹⁶ Decreto Luogotenenziale 6 aprile 1917, n. 596

⁹⁷ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 25 giugno 1917. Manifesto a stampa della Direzione di Commissariato Militare territoriale di Verona. «*Tutti i produttori di lane nazionali del raccolto 1917 di qualunque qualità e specie ed in qualunque stato, comprese le lane provenienti dalla macellazione e depilazione delle pelli, comunque prodotte nell'anno corrente, dovranno presentarle ad uno dei seguenti magazzini di raccolta: Verona, Vicenza, Legnago, Milano, Brescia, Clusone, Sondrio, dal 15 luglio al 15 ottobre.*».

⁹⁸ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 23 settembre 1917. Comunicazione della Direzione di Commissariato Militare territoriale di Verona, Commissione requisizione Lane. Per quanto riguarda la provincia di Treviso, la Commissione «*ha nominato raccogliitore principale il signor Vittorio Fano di Treviso, Via S.Francesco 10, al quale i comuni e i pastori potranno far capo per la consegna della lana.*».

⁹⁹ Commissariato Generale per i Consumi. Il provvedimento viene adottato in data 8 marzo 1917.

¹⁰⁰ Commissariato Generale per i Consumi, *Istruzioni per l'applicazione del razionamento*, Roma 1917.

¹⁰¹ *Razionamento dello zucchero*: Decreto Luogotenenziale 18 ottobre 1916, n.1332; *Razionamento della carne*: Decreto luogotenenziale 3 dicembre 1916, n. 1685.

¹⁰² Commissariato Generale per i Consumi, *Istruzioni per l'applicazione del razionamento*, Roma 1917, pp. 3-5.

¹⁰³ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 26 ottobre 1917. Circolare del Prefetto di Treviso Bardesono ai sindaci della provincia. Oggetto: Razionamento granaglie. «*Aderendo sollecitazioni pervenuti vari comuni provincia e data la mancanza di alcuni elementi di preparazione circa applicazione razionamento obbligatorio di cui mio decreto 20 settembre 1917 n. 1428 determino che sia prorogato al 19 novembre il termine stabilito per l'applicazione del razionamento del grano, granoturco, farine derivate. Prego i sigg. Sindaci che ancora non vi abbiano ottemperato, di trasmettermi al più presto in triplice copia, la deliberazione in merito all'oggetto di cui sopra.*».

¹⁰⁴ ACP. Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 20 aprile 1917. Circolare del Comando del presidio militare di Treviso - Commissione per l'incetta di bovini e foraggi per la provincia di Treviso, ai sindaci della provincia.

- ¹⁰⁵ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 3 maggio 1917. Lettera del sindaco di Paese Quaglia.
- ¹⁰⁶ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 11 marzo 1917.
- ¹⁰⁷ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.
- ¹⁰⁸ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 27 gennaio 1917. Richiesta dati dell'Ufficio provvisorio per il genio militare di Treviso al sindaco di Paese Michele Perotto.
- ¹⁰⁹ ACP, Busta 277. Pubblica Istruzione. Anno 1916. Circolare del Regio Provveditore agli Studi per la Provincia di Treviso.
- ¹¹⁰ ACP, Busta 277. Pubblica Istruzione. Anno 1916.
- ¹¹¹ Ibidem.
- ¹¹² ACP, Busta 278. Pubblica Istruzione. Anno 1916.
- ¹¹³ ACP, Busta 278. Pubblica Istruzione. Anno 1917. 29 marzo 1917. Circolare dell'Unione Generale degli Insegnati Italiani - Sezione di Treviso - ai sindaci della provincia.
- ¹¹⁴ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917, 18 ottobre 1917. Circolare del Segretariato provinciale delle opere federate di assistenza e di propaganda nazionale per la provincia di Treviso, ai sindaci della provincia.
- ¹¹⁵ Ibidem.
- ¹¹⁶ Ibidem.
- ¹¹⁷ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917, 19 ottobre 1917, Circolare del prefetto di Treviso ai sindaci della provincia.
- ¹¹⁸ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917, 18 ottobre 1917. Circolare del *Segretariato provinciale delle opere federate di assistenza e di propaganda nazionale per la provincia di Treviso*, ai sindaci della provincia.
- ¹¹⁹ Ibidem.
- ¹²⁰ Cfr. Urettini, Luigi, *Treviso città di retrovia*, in Storia di Treviso, Vol IV, *L'età contemporanea, Venezia*, Marsilio, 1993, a cura di Ernesto Brunetta, p. 229.
Un comitato di preparazione civile venne costituito dai cattolici trevigiani addirittura prima del comitato ufficiale. Cfr.: *La vita del popolo*, XXIV (1915) 13, 28 marzo, p.2: «*Cattolici per la preparazione civile*».
- ¹²¹ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 23 maggio 1917. Circolare del Prefetto ai sindaci della provincia. Oggetto: comitati di assistenza e preparazione civile.
- ¹²² ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al prefetto di Treviso.
- ¹²³ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.
- ¹²⁴ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.
- ¹²⁵ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.
- ¹²⁶ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 23 febbraio 1917. Circolare del presidente del Comitato provinciale «*Pro invalidi di Guerra*» di Treviso, ing. Daniele Monterumici, ai sindaci della provincia.
- ¹²⁸ ACP, Busta 277. Pubblica Istruzione, Fascicolo 1917.
- 128 ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 21 maggio 1917: circolare n. 75 del presidente del Comitato provinciale «*Pro invalidi di Guerra*» di Treviso, ing. Daniele Monterumici, ai sindaci della provincia. 21 agosto 1917: circolare senza numero del presidente del Comitato provinciale «*Pro invalidi di Guerra*» di Treviso, ing. Daniele Monterumici, ai sindaci della provincia.
- ¹²⁹ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 12 giugno 1917. Circolare n. 108 del presidente del Comitato provinciale «*Pro invalidi di Guerra*» di Treviso, ing. Daniele Monterumici, ai sindaci della provincia.
- ¹³⁰ ACP, Busta 277. Pubblica Istruzione. Anno 1915. Circolare del Regio Provveditore agli Studi per la Provincia di Treviso del 20 luglio 1915.
- ¹³¹ Nel 1915 gli insegnanti elementari sono dipendenti comunali.
- ¹³² ACP, Busta 277. Pubblica Istruzione. Anno 1915. 20 novembre 1915. Lettera del sindaco Michele Perotto agli insegnanti elementari del comune di Paese.
- ¹³³ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917, 15 aprile 1917. Circolare del Prefetto ai sindaci della provincia n. 2829. Oggetto: assistenza degli orfani di guerra. «*Il Ministero ha dovuto rilevare come vi sia un notevolissimo numero di orfani, i quali non hanno ancora ottenuta la pensione o l'acconto sulla*

pensione loro spettante. A tale grave inconveniente, che rende più triste la condizione degli orfani stessi, occorre prontamente ovviare...».

¹³⁴ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. Fascicolo contenente le comunicazioni di morte relative a 27 militari residenti nel comune di Paese, caduti in servizio o per cause di servizio.

¹³⁵ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 16 ottobre 1917. Circolare del Prefetto di Treviso Bardesono ai Sindaci della Marca. Oggetto: legge 18 luglio 1917 pro orfani di guerra. *«Tutte le istituzioni pubbliche aventi per scopo il mantenimento, l'istruzione e l'educazione dei minori, devono nei limiti dei loro mezzi, ricoverare ed assistere gli orfani della guerra che siano designati dai Comitati Provinciali».*

¹³⁶ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 13 ottobre 1917. Il problema degli orfani deve essere molto sentito perché il prefetto Bardesono, invia un telegramma al sindaco Perotto. *«Prego nuovamente V.S. rispondere d'urgenza mia Circolare 17 agosto p.p. n. 12160 relativa al ricovero ed assistenza orfani di guerra».*

¹³⁷ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.

¹³⁸ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1916. 27 ottobre 1916. Telegramma del Prefetto di Treviso Vitelli al Sindaco di Paese, con cui si autorizzava la partenza di una squadra di operai. *«N. 129. Prego disporre partenza treno ordinario squadra 20 operai guidata da Fregnan Vittorio residente codesta frazione Padernello dirigendola stazione Palmanova per impresa Baldi. Non può concedersi viaggio conto corrente. Prego segnalarne partenza questo ufficio comando 3 armata. Attendo elenco modulo C. Prefetto Vitelli».*

¹³⁹ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 23 ottobre 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al Comando Genio della Valmaron. Direzione II Zona. 5° Armata. Ufficio di Enego.

¹⁴⁰ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917.

¹⁴¹ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 17 settembre 1917. Circolare del ministero per le armi e munizioni.

¹⁴² ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.

¹⁴³ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 11 aprile 1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al comando del 13° reggimento Cavalleggeri di Monferrato.

¹⁴⁴ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 17 aprile 1917. Lettera del Comandante del 13° Reggimento Cavalleggeri di Monferrato al sindaco di Paese.

¹⁴⁵ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.

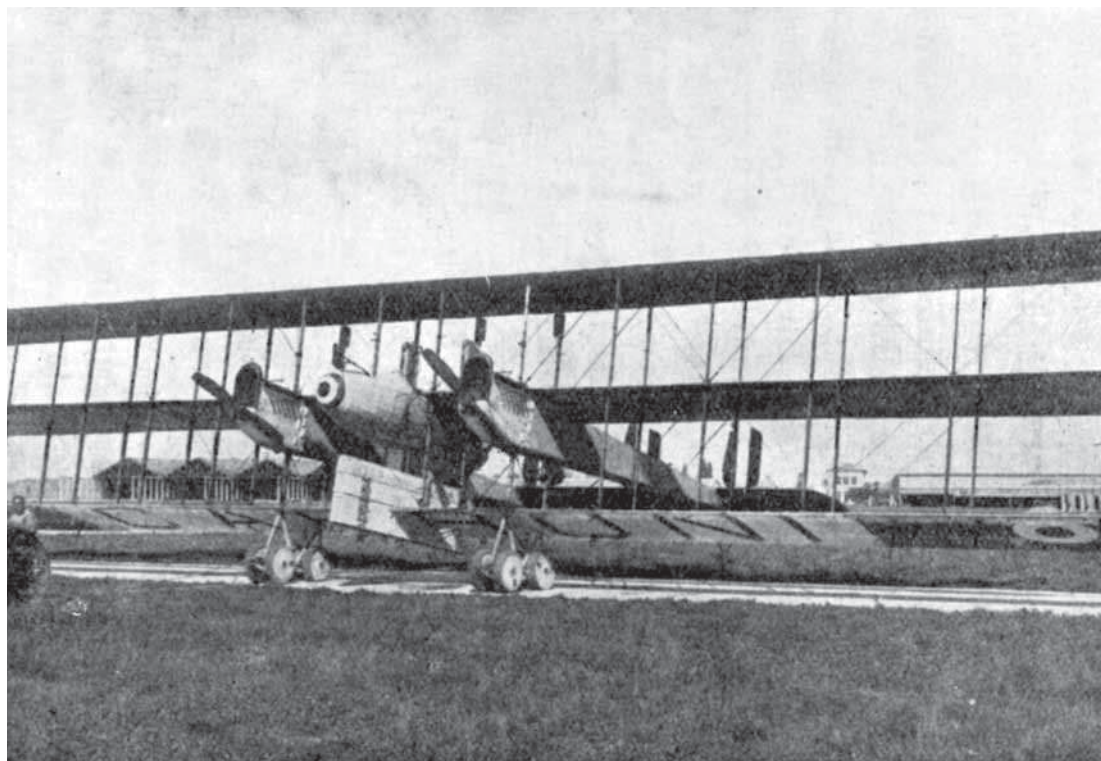
¹⁴⁶ ACP, Busta 291, Lavori Pubblici, Fascicolo 1917. 16/10/1917. Lettera del sindaco di Paese Michele Perotto al *«Comando Genio Monte Grappa».*

¹⁴⁷ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 16 marzo 1917.

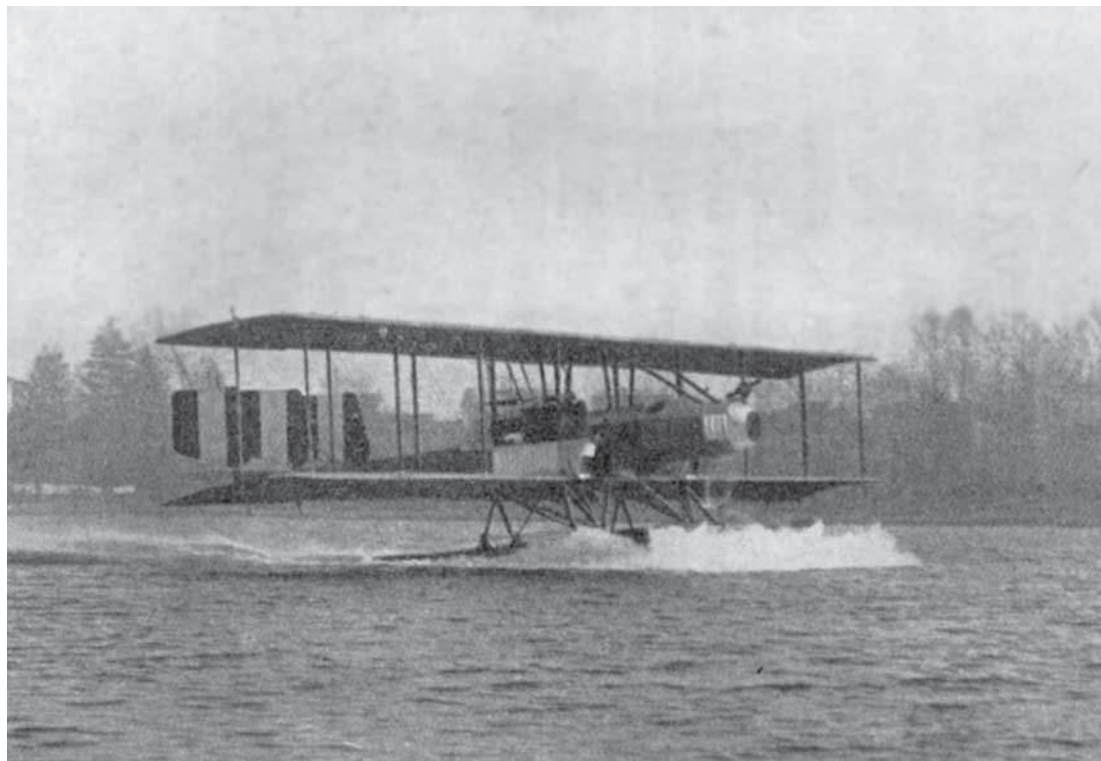
¹⁴⁸ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917. 21 gennaio 1917, protocollo 274. Lettera di Domenico M. al sindaco di Paese Michele Perotto. La minuta della risposta del sindaco Perotto è scritta sul retro ed ha la data del 24 gennaio 1917.

¹⁴⁹ Circolare del Ministero della Guerra 1/9/16, n. 542, paragrafo 8.

¹⁵⁰ ACP, Busta 193, Leva e Truppa, Anno 1917.



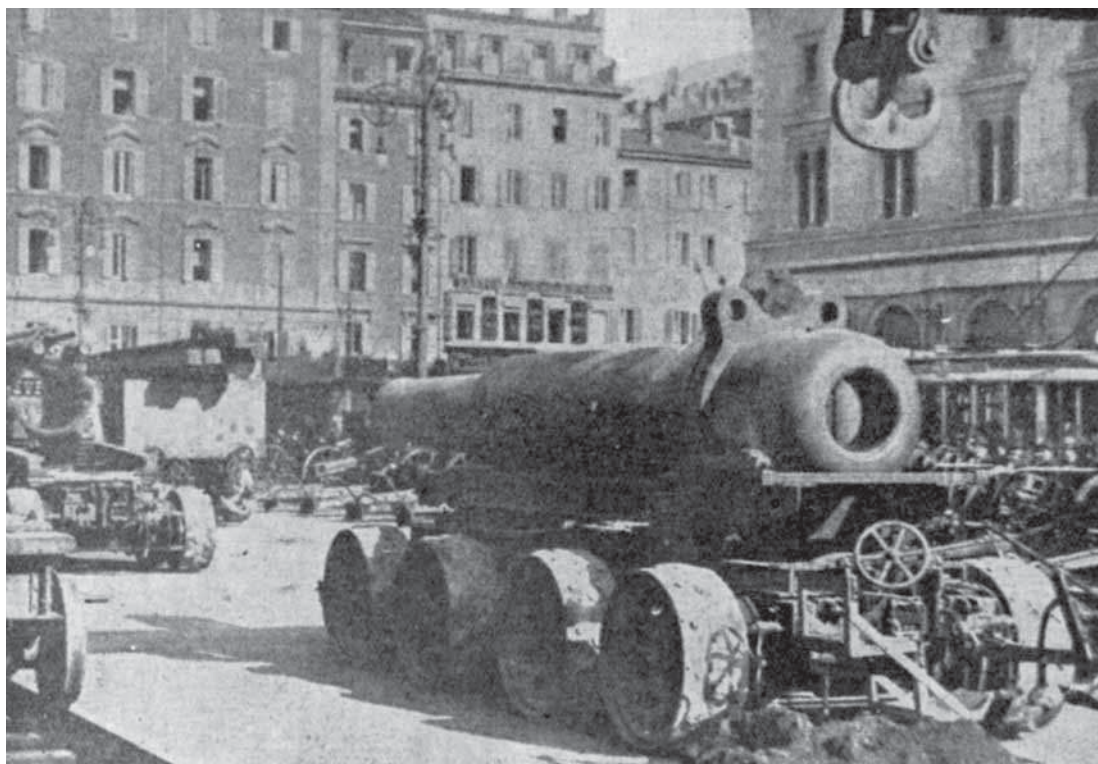
Un bombardiere «Caproni».



L'idrosilurante «Caproni» in fase di decollo.



L'ultimo convoglio nemico attraversa il Brennero.



Artiglieria austriaca esposta a Roma.

«La Voce del Piave»: un giornale di trincea nel 1918

di Antonio Chiades

«*La voce del Piave*», periodico pubblicato nel periodo compreso tra la Pasqua 1918 e la vittoria di novembre, era il giornale dell'XI Corpo d'Armata. Non si intende qui svolgere un'analisi riguardante l'aspetto «ideologico» della pubblicazione, dal momento che studi organici (e soprattutto comparati) sono già stati pubblicati. In particolare, va citato «*Giornali di trincea (1915-1918)*» di Mario Isnenghi, (Einaudi, 1977).

L'intento è piuttosto quello di una conoscenza di taglio «fenomenologico», per tentare un accostamento a «*La voce del Piave*» libero da schemi prefissati, dunque personalizzando la «percezione» e di conseguenza il «giudizio»: un accostamento al tipo di informazione complessiva che veniva proposta ai combattenti attestati nella zona comprendente i centri di Salettuol e Fagarè.

Emblematico, anzitutto, appare il *refrain* inserito come sottotitolo del giornale: «*Si pubblica la domenica quando non si combatte*». Il titolo non è definitivo: potrebbe diventare «*Voce del Tagliamento*» o «*dell'Isonzo*». «*La voce del Piave* - questo il «fondo» pubblicato nel primo numero - *si stampa in una tipografia la quale trovasi in una via dove le altre case sono tutte crollate per merito spiccatissimo degli aviatori austriaci. La Direzione e la Redazione si trovano a qualche chilometro dalla sponda destra del fiume, in una villa dove fioriscono di giorno le acacie e nelle notti di luna le bombe d'aeroplani. Nella «Voce del Piave» chi combatte bene è accolto meglio di chi scrive benissimo. Chi ha ucciso un paio di nemici vale più d'un poeta; chi ha tagliato un reticolato conta di più di un professore di logica. Il pugnale di un battaglione d'assalto vale più di un'opera d'arte (in questo momento, s'intende) [...] La carta del giornale è per ora bianca. Se sarà un giorno rossa di sangue, ogni numero costerà doppio. Vinta la guerra, il giornale morrà. Non varrebbe la pena di parlare sul Piave delle rive coltivate a grano [...]*».

Il periodico era firmato, in qualità di direttore responsabile, dal maggiore Bauzano. Il primo numero, accanto al «fondo» esplicativo, conteneva un articolo di Gaspare Ambrosini (all'epoca trentenne, successivamente dal 1962 al 1968 presidente della Corte Costituzionale): «[...] «*La voce del Piave*» *risuona ora nell'orecchio e nell'animo nostro e risuonerà sempre per tutta la vita. Risuonerà più di quella dell'Isonzo. La andammo baldanzosi nel gaudio; qua sul Piave arrivammo nella sventura, quando rotta la fronte in un punto s'impose la ritirata negli altri settori. In brevi giorni costruimmo trincee, ricoveri, camminamenti, creammo ed organizzammo tutte le materiali difese si che ci fu possibile restare sicuri e tranquilli sul Piave. E la dolce voce del fiume ha*

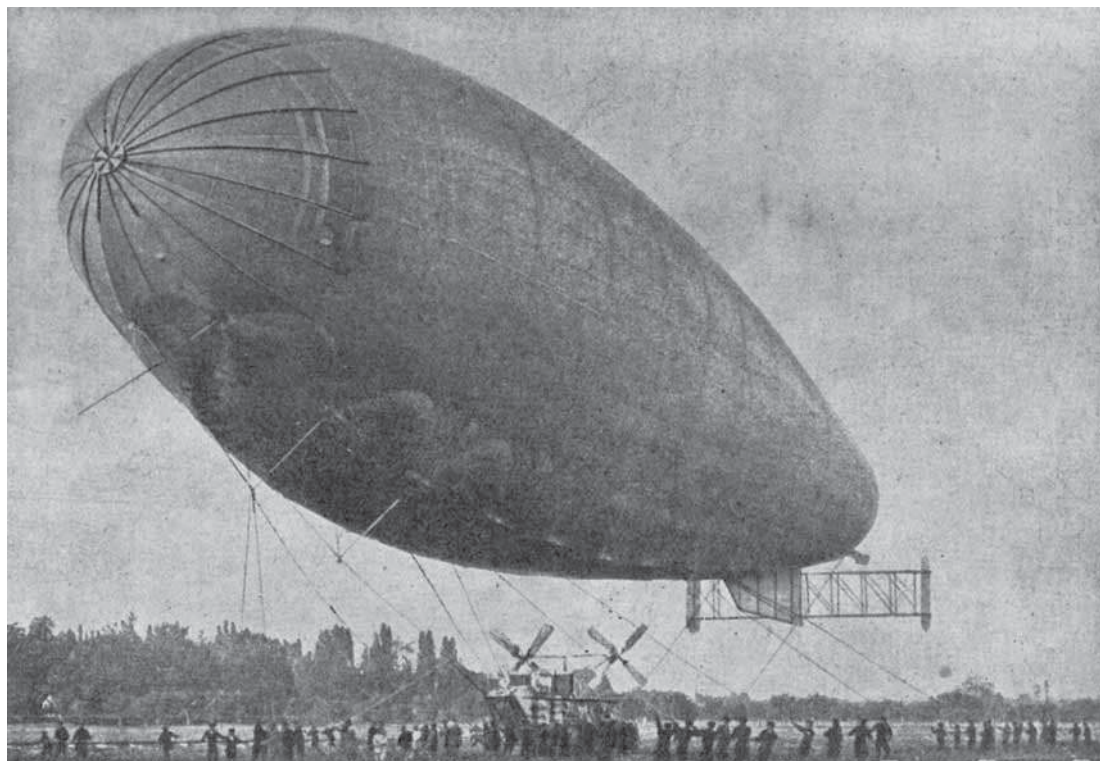
continuato e continua a parlare per dirci che certamente i tedeschi grossolanamente s'ingannano quando credono d'influire su noi combattenti lancian-doci dei manifesti dal cielo, invitandoci a fraternizzare con loro e a celebrare la pace come l'hanno celebrata i Russi. Come se noi non sapessimo quello che i tedeschi hanno fatto in Russia. Con manovra diabolica la Germania riuscì ad avere nelle mani la Russia. Prima parlò in nome della pace giusta; e quando i Russi ingenui ed illusi credettero che la Germania volesse davvero la pace giusta, e quando affrettatamente smobilitarono il loro esercito, allora la Germania brandì di nuovo la spada e parlò linguaggio del conquistatore feroce e costrinse i Russi a capitolare senza condizione [...]».

A questa linea di resistenza ad oltranza, «*La voce del Piave*» si sarebbe mantenuta rigidamente fedele (e non avrebbe potuto essere diversamente) fino al termine della guerra, incitando i combattenti a tener vivo l'«*odio*» verso i nemici: nemici ora dipinti nei modi più barbari e truci, ora tacciati di incoerenza politica e bellica; oppure ridicolizzati (spesso anche con l'uso di vignette) come incapaci di fantasia e di umana dignità.

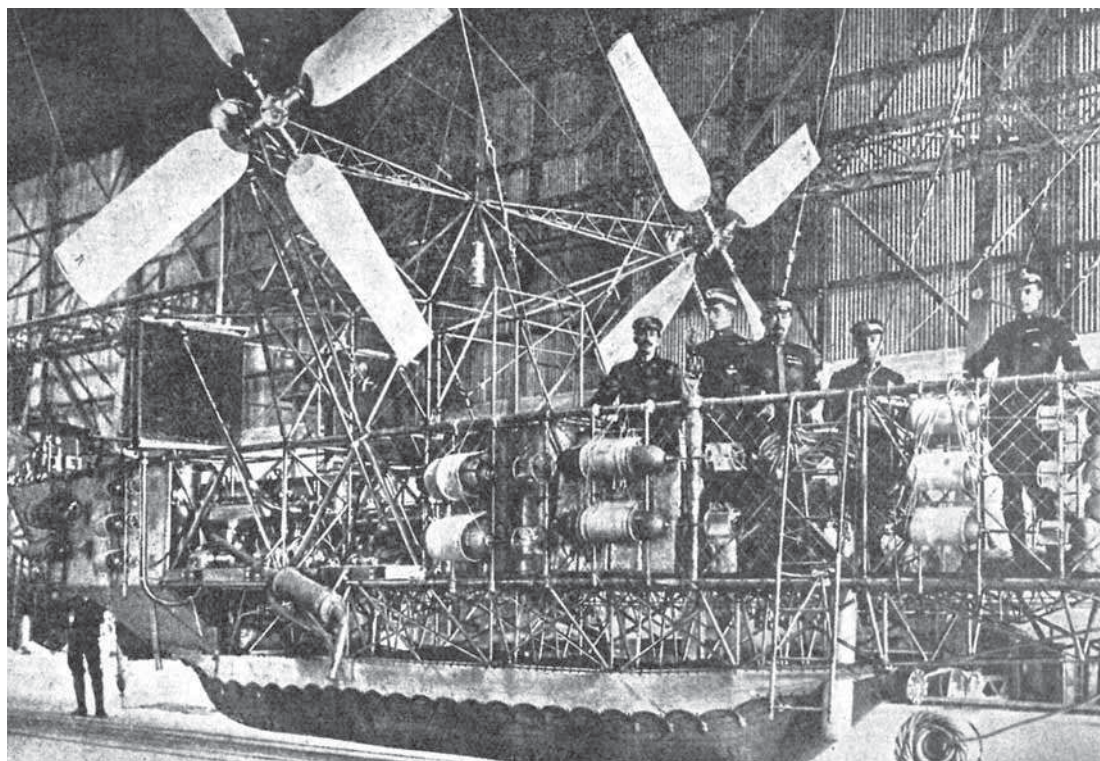
Ecco uno dei tanti esempi, apparso sul secondo numero de «*La voce del Piave*», in data 7 aprile 1918: «*Si hanno notizie atroci sui maltrattamenti inflitti alle nostre popolazioni cadute sotto la soggezione del nemico. Alcuni italiani che sono riusciti a fuggire dal loro campo di concentramento hanno narrato cose terribili sulla vita dei nostri disgraziati connazionali. Ecco in succinto il quadro desolante descritto da un fuggiasco. Le devastazioni, i furti non si possono contare: le ruberie a mano armata sono cose di tutti i giorni. Intorno ad Udine nei primi tempi i bosniaci rivaleggiarono coi tedeschi nelle violenze. A Cantoniè in una casa erano entrati alcuni ufficiali germanici che presero tutto e cacciarono tutti dalla casa. Il padrone implorava piangente che fosse permesso al figlio, morente di polmonite, di spirare in pace nel suo letto, ma invano, perché lo cacciarono fuori anche agonizzante, e poche ore dopo il poveretto moriva. Con raccapriccio i contadini narrano di giovani donne malmenate per non aver voluto cedere alle voglie degli invasori, di mariti uccisi dopo ineguali lotte in difesa delle proprie spose. Questo nelle campagne: i fatti più dolorosi avvennero nelle città. A Cividale un fuggiasco seppe da una donna, che gli indicò la casa dove il mostruoso delitto era stato compiuto, di tre sorelle aggredite nelle loro stanze da soldati germanici che le uccisero a colpi di rivoltella perché non vollero cedere alle loro brame. All'autoparco di Udine c'era un soldato berlinese, certo Costantino Bot, il quale si vantava di aver potuto violare delle giovinette. Ad Udine stessa ragazze venivano condotte a forza da ufficiali e sottufficiali germanici all'auto-parco: quivi parecchie ragazze si gettarono dalla finestra preferendo la morte*



L'orrore della guerra: un caduto tedesco sul fronte francese.



Un dirigibile della marina di ritorno da un'azione di bombardamento.

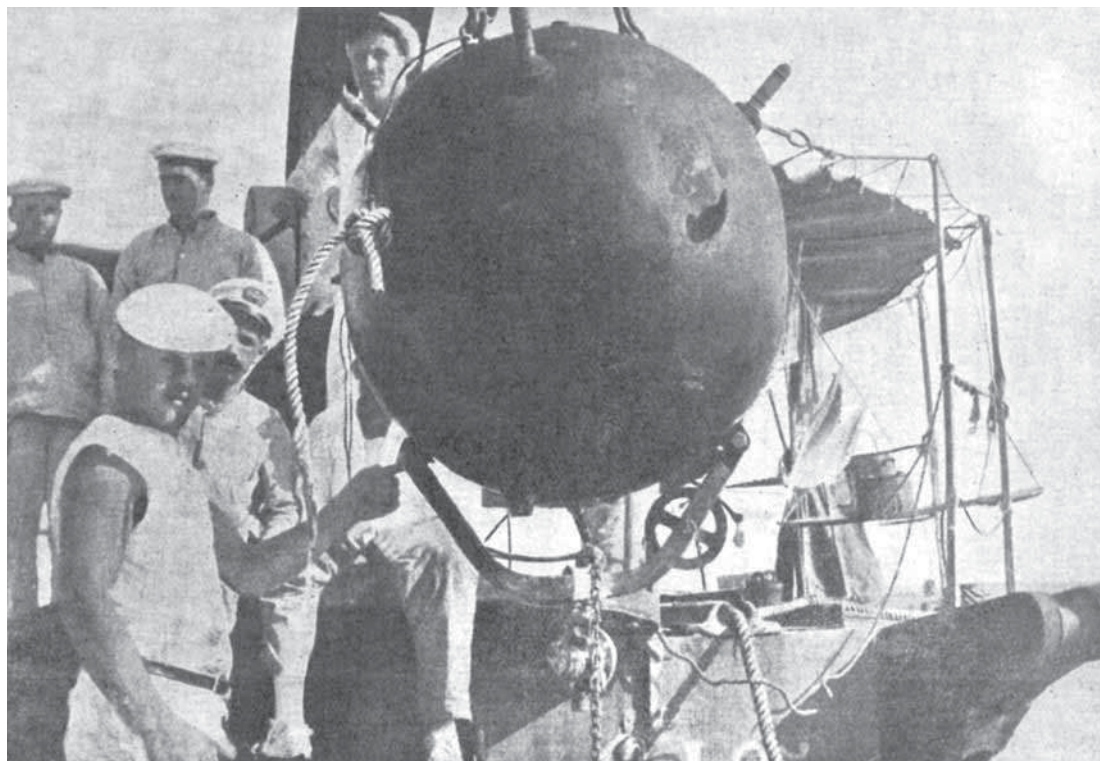


La navicella di un dirigibile della marina.

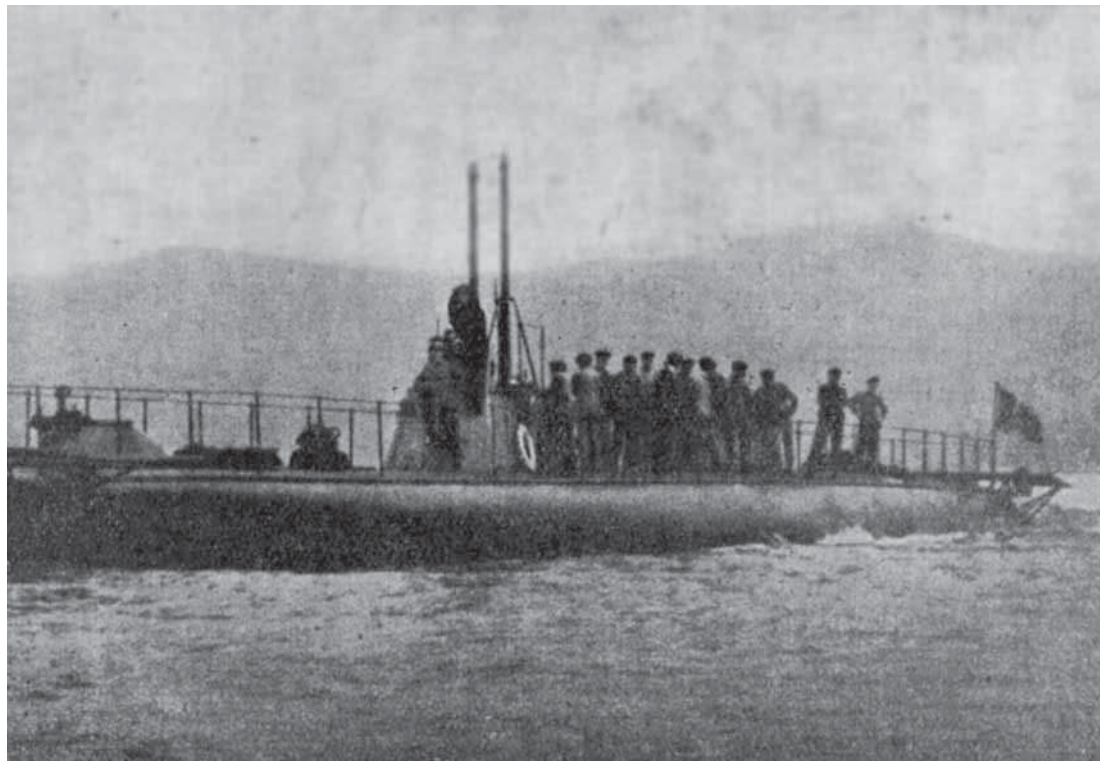
al disonore. Anche a Porto Gruaro, a Codroipo, a Dossanerli e nelle altre cittadine che il nemico così ferocemente opprime l'animo delle popolazioni è rimasto prettamente italiano: tutte vivono nella speranza che il martirio abbia presto termine. Se non vengono a liberarci - dicono - entro qualche mese morremo di fame! Giovani e vecchi, tutti nutrono per l'invasore, anche i fanciulli, odio fatto di esasperazione.»

Interessante, per cogliere il clima esistente in quei mesi conclusivi di guerra, è una sottolineatura (senza titolo) apparsa in data 2 giugno: «*La «Voce del Piave», soldati, è Italiana perché è nata da noi che combattiamo la guerra più santa e giusta. Come definire quei foglietti volanti, che portano il nostro titolo e che vengono gettati dagli aerei nemici sulle nostre linee. Come? Gli animi generosi non sanno insultare il nemico. Sorridiamo invece di commiserazione a questo grottesco tentativo. «La Voce del Piave» è vostra soldati, perché raccoglie i desideri e le volontà comuni. Il giornale che noi continuiamo a pubblicare non contiene le falsità assurde di quelle trappole austriache. Quando, soldati, vi capiterà sott'occhio una copia della «Voce del Piave», portatavi dal cielo e non dai vostri ciclisti, sebbene contenga cose serie, fateci su una buona risata. Francamente il loro foglio è più umoristico del nostro!».*

Particolare risalto veniva dato, ovviamente, alla grande battaglia di giugno. Fra l'altro, l'ordine del giorno n. 208, firmato dal tenente generale Paolini, trovava pubblicazione integrale nel numero del giornale del 30 giugno: «*Ufficiali e truppe dell'XI Corpo d'Armata! Il 23 corrente il nemico scorato, avvilito, si sottraeva con fuga rapida e disordinata alla furia dei vostri colpi vendicatori. Rinunziava alla lotta, che egli stesso aveva ingaggiata, annunciando con burbanzosi proclami i suoi biechi propositi di vendetta e di rapina e ripassava il Piave che, secondo vi aveva promesso, è stato per molte delle sue truppe una tomba oscura e inonorata. Si è chiusa così la prima fase di questa nuova grande battaglia, e si è degnamente coronato l'edificio che in sette mesi avevate innalzato in silenzio con paziente ed operosa tenacia. Ufficiali e truppe dell'XI Corpo d'Armata! Voi avete assolto un compito quasi sovrumano! Con poche forze e affaticate, che per necessità di cose in massima parte non avevano mai potuto avere il cambio, avete difeso una fronte di più di 20 chilometri sbarrando coi vostri petti generosi le direttrici più minacciose che mettevano a Treviso e a Venezia. Anche quando il nemico rovesciò su voi forze preponderanti, l'avete arrestato indomiti come leoni per un brevissimo tratto di fronte di un solo chilometro, senza lasciargli in mano nemmeno un pezzo, e facendogli scontare amaramente con perdite enormi l'effimero successo. E' purissima gloria quella che circonda le vostre fronti, e il Paese*



Il recupero di una mina austriaca.



Il sommergibile italiano «Foca» rientra alla base dopo un lungo agguato in acque nemiche.

non dimenticherà mai la bellezza e sublimità delle vostre gesta!».

Fra i tanti echi della cosiddetta «*battaglia del Solstizio*», uno - particolarmente curioso - è espresso in versi. L'autore, il caporale Renato Savelli, immaginava che il comandante nemico esprimesse così il rammarico per non aver potuto sfondare la linea del Piave. La «*poesia*», pubblicata l'8 settembre, era intitolata «*Treviso*»:

TREVISIO

*Da tutti sono minacciato, offeso, di tutti son zimbello e son deriso.
Perché? Perché i miei fidi non han preso la splendida Treviso.
La cagione fu il tempo sfavorevole. E la fortuna poi non c'ebbe arriso.
Dunque perché chiamare me colpevole se non s'andò a Treviso?
La colpa è dei soldati di Vittorio, se i miei son quasi tutti in paradiso.
Nel fondo dell'inferno, al purgatorio, e niuno l'è a Treviso!
Con gas e fumo il Piave fu passato. Di tanto sangue nostro il suol fu intriso
Ma il rio destino ed il crudele fato, non ci guidò a Treviso.
Allor vedendo il caso farsi grave, dopo pensato un po' mi son deciso
Di far di nuovo ripassare il Piave, e lasciar star Treviso.
Caporale SAVELLI RENATO*

L'incitamento all'odio e al disprezzo verso i tedeschi era incessante. Ecco la conclusione di un articolo pubblicato in settembre e significativamente intitolato «*Bisogna odiare*»: «*Bisogna odiare soldato grigioverde. Come sanno odiare i francesi e gli inglesi che di questi giorni più ne danno al nemico e più ne promettono. Come odiano gli Americani, così tranquilli e pacifici per tre anni, e che - entrati in guerra con tutti i loro mezzi grandiosi - ora, quando qualche uomo politico tedesco parla di pace, rispondono: 'E' presto. Ne parleremo quando avrete buscato meglio'. La Francia sta liberando il suo territorio dal nemico che odia. Odia, o nostro caro e valoroso soldato grigio verde. Anche noi abbiamo terre da liberare e chi le occupa dev'essere odiato, per venire con più forza cacciato*».

Ma non sempre il linguaggio de «*La voce del Piave*» era così truculento. Il 18 agosto, ad esempio, il consueto «*messaggio*» negativo verso il tedesco era «*passato*» attraverso una prosa curiosa e insolita, intitolata «*Polli, salsicce, cannella, garofani ed altro materiale da guerra*». L'articolista, E.E., si richiamava alla medievale, giocosa tradizione trevigiana del «*Castello d'Amore*»: «*Quel che vi racconto è proprio storia vera che ho letto sui libri stampati, vera come la storia delle batoste austriache sul Piave e di quelle tedesche sulla Marna e sull'Avre: e la battaglia si combattè proprio qui dove siamo noi, ma non sperate di trovare neanche una scheggia dei proiettili che servirono allora. Nel 1214 (settecento anni fa! che Barba! [...]) Treviso fece il solito*

gioco pubblico annuale. Nel bel mezzo della Piazza Maggiore venne eretto un magnifico castello di legno presidiato e difeso dalle più belle donne della città. Intervenero alla festa i padovani e veneziani e poiché in quei tempi non si usava andare all'assalto con la baionetta innestata e le bombe a mano, i primi, per far capitolare il castello, vi buttarono polli, salsiccie, pasticcini; i secondi monete d'oro e d'argento, cannella, garofani (non dice la storia se fossero garofani bianchi o garofani rossi) e altri aromi. Le castellane s'arresero. A chi? [...] Se le belle fossero state tedesche avrebbero abbracciato i lanciatori di salsiccie, ma poiché erano graziose trevigiane (fante, prendi nota [...]) s'arresero ai veneziani gentili e dalla borsa ben munita. E fin qui a noi non resta che mandar giù l'acquolina in bocca e dire 'Beati Loro!' - Ma il brutto venne dopo. I padovani, scornati, si ebbero a male il rifiuto ed attaccarono briga coi veneziani. Ne nacque una guerra fra Padova e Venezia nella quale Treviso venne a trovarsi bene come molti di quelli che stanno fra due litiganti: prese busse da Venezia e da Padova! La guerra durò vent'anni e finì quando Treviso si diede definitivamente a Venezia! Bei mattacchioni i nostri nonni! Si sbudellavano di santa ragione tra di loro per simili sciocchezze e non vedevano che i tedeschi d'allora, ingordi come quelli di oggi, e a cui facevan gola come ora polli, salsiccie, pasticcini, oro, argento e belle trevigiane, lasciavano che si scannassero e indebolissero per piombar loro addosso e portar via tutto quanto. E ci riuscirono più tardi, perché non trovarono tutti i fanti d'Italia pronti come ora a dire: «Giù le mani! La nostra roba buona e bella piace a noi e ce la dividiamo fra noi!»

L'ultima delle quattro pagine del giornale era abitualmente dedicata a giochi, passatempi, barzellette e brevi notizie di cronaca, comprendenti anche annunci di «trattenimenti» per i soldati, dal momento che funzionavano «i teatri compresi quelli all'aperto, con spettacoli all'aperto e di varietà presso tutte le Case del Soldato [...]». In giugno, ad esempio, erano stati pubblicati i risultati delle gare (foot-ball, corsa veloce, corse a cavallo con ostacoli, stendimento di filo telefonico, tiro della fune, lancio di bombe a mano) svoltesi per «solennizzare degnamente la festa dello Statuto». Alla manifestazione era intervenuto anche il Duca d'Aosta.

Ogni numero de «*La voce del Piave*» conteneva rubriche umoristiche, con protagonisti di strampalate vicende gli immaginari soldati Pippo Buffa e Tecoppa. Veniva anche pubblicato il «*Diario di Gina*», un «*tocco de tosa*» costantemente oggetto delle attenzioni dei soldati. Estensore delle rubriche «*Tecoppa richiamato*» e «*Il diario di Gina*» era il tenente medico del 2° Reggimento Cavalleggeri «Foggia», Emanuele Celli, ventisettenne, cremonese. Dopo aver combattuto sul Carso, nel Trentino e sul Piave, nell'ottobre



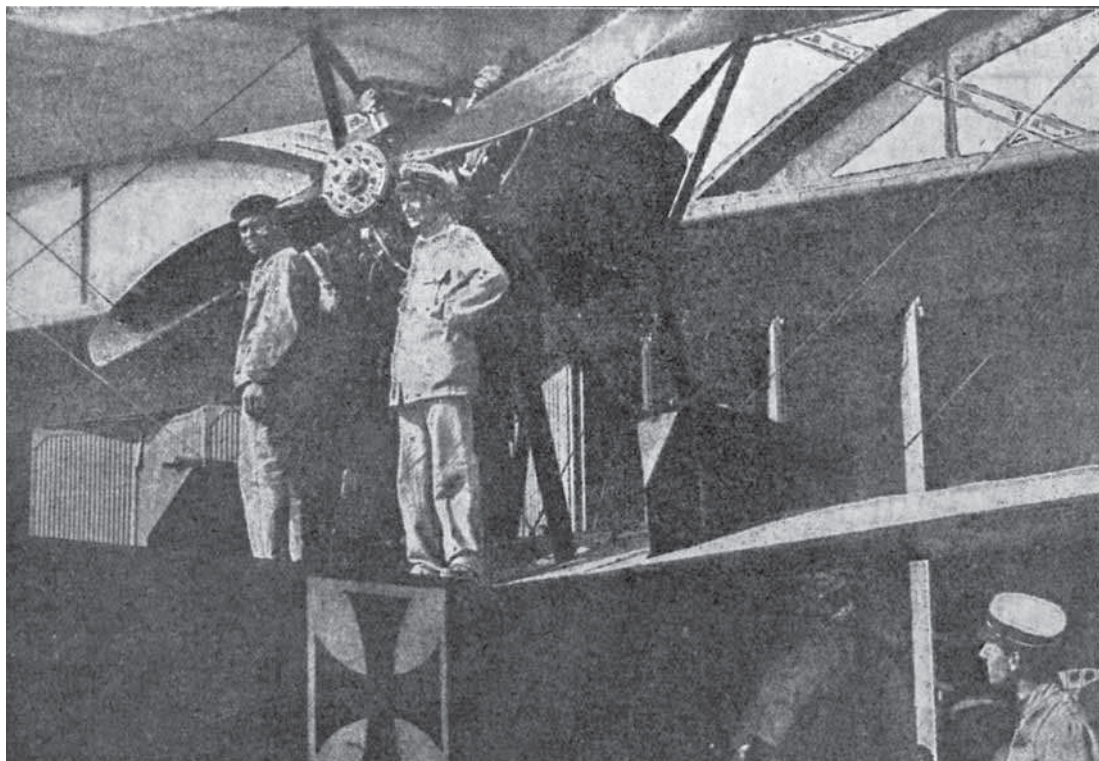
Britannici sul fronte francese.



Mitraglieri in posa.



I poveri resti di un caduto francese.



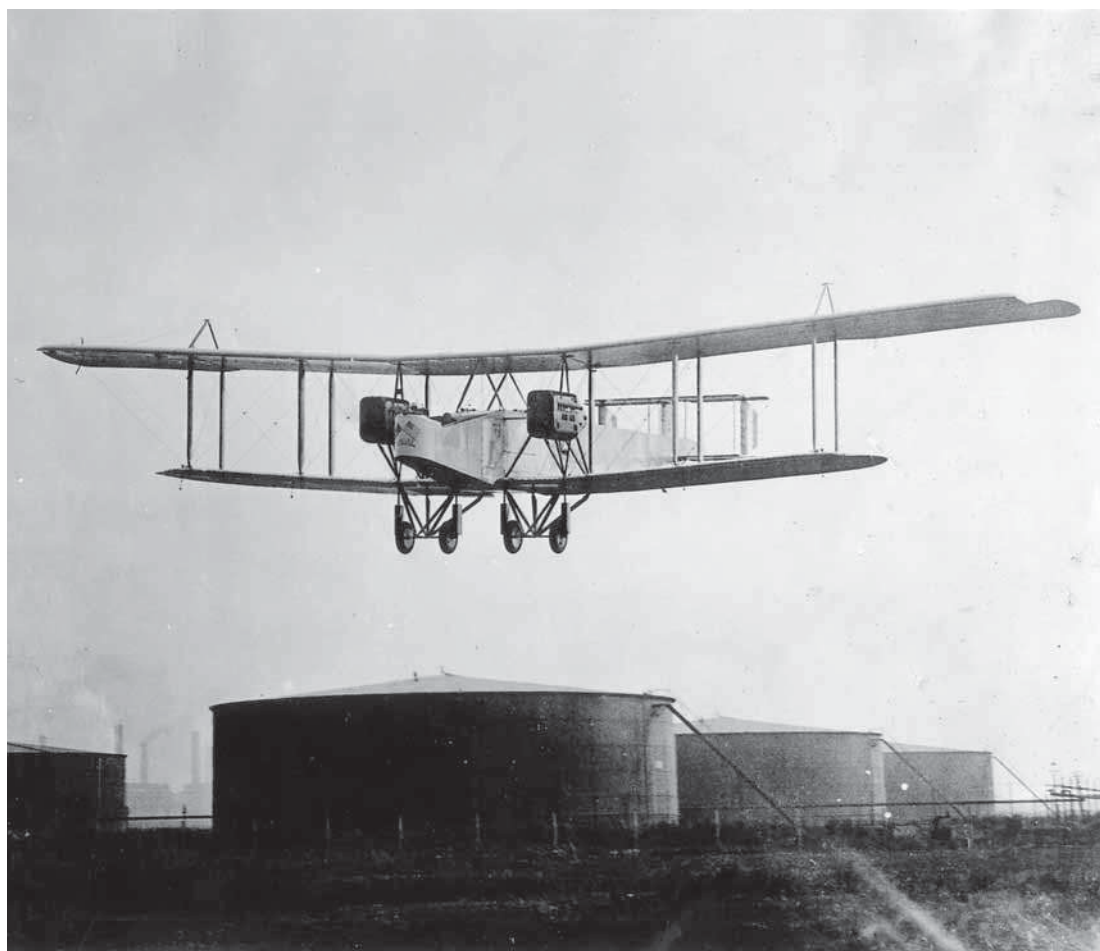
Aereo tedesco rimasto in mani Alleate.

1918 era stato proposto per un servizio al Comando supremo, rispondendo però «*che voleva prima battersi e veder libero il Friuli*». Celli, il 30 ottobre, alla testa di un gruppo di squadroni, nei pressi di Lutrano veniva colpito in pieno petto da una raffica di mitragliatrice, spirando sul terreno dopo pochi minuti. Lo avevano sepolto nel cimitero di Lancenigo. Altro redattore era l'«*aspirante Giuseppe Brizi*», il noto «*Rolf*», promosso sottotenente [...].».

Come e dove fosse nata «*La voce del Piave*» lo spiegava l'ultimo numero del giornale, diventato infine, secondo gli auspici costantemente mantenuti nel sottotitolo, «*La Voce del Tagliamento*», in un numero unico della 10^a Armata Anglo-Italo-Americana, edito a cura dell'XI Corpo d'Armata italiano, datato San Vito al Tagliamento, 3 novembre - Gorizia, Natale 1918. «*Mattinata fresca di marzo - si leggeva dunque in quell'ultimo editoriale - Un bel sole. Seguiva nel cielo una perfida luna che aveva fatto da complice agli aviatori nemici, poche ore prima. Nella Canonica di Lancenigo alcuni ufficiali sono riuniti. Li presiede un maggiore; li veglia da una parete la grassoccia immagine a colori d'un vecchio Vescovo. Lontano, un po' di musica di cannoni. Bisogna dare al glorioso XI Corpo d'Armata un giornale settimanale, paterna voce per i soldati in linea. Sarà: La Voce del Piave. Così nacque il nostro giornale. Ma nella bella testata c'era anche scritto: titolo non è definitivo. Potrebbe diventare: Voce del Tagliamento o dell'Isonzo. Noi fummo un po' profeti. Non ne siamo superbi, ma siamo lieti e commossi*».

L'editoriale del numero precedente, datato domenica 27 ottobre 1918, era intitolato «*Il crollo*». E iniziava così: «*Soldato d'Italia: ecco, tu stai vivendo, ora, i giorni della tua gloria. Ecco: per opera tua quello che fu il sogno di Giuseppe Mazzini, dei martiri nostri dal '21 in poi, degli spiriti più eletti, frementi, anelanti alla libertà, alla indipendenza e unità di tutto il Paese nostro, sogno nutrito di lagrime, di ansie, di congiure, di morti, ecco quel sogno si compie, ora, per opera tua. L'Austria, la vecchia baldracca insolente e sopraffattrice, che riconosceva e adorava Iddio nelle forme e gli mentiva negli atti, che ostentava il culto dell'onestà familiare, e nascondeva nella sua corte le turpitudini più mostruose, che fingeva l'amore dei popoli soggetti, e li opprimeva e dissanguava senza pietà, ecco, la vecchia peccatrice agonizza senza più speranza di riaversi. La sua condanna di morte è stata solennemente e irrevocabilmente pronunciata dal Presidente dei liberi Stati Uniti d'America, Wilson; ma la forza di ribellarsi alla condanna le è stata fiaccata da te, o soldato d'Italia, da te, che per quattro anni le ti sei levato contro sui ghiacciai, sui pianori, sui fiumi, percotendola, terrorizzandola senza posa. La vecchia mentitrice ha tentato correre ai ripari. Ha chiesto, prima, misericordia a Wilson, con l'untuosa umiltà di una bigotta senza fede ha offerto, poi,*

ai popoli soggetti una libertà a modo suo. Ma i popoli, memori del passato, le hanno risposto: «No. Basta con le menzogne, basta con le blandizie, sotto le quali si nasconde il pugnale, basta con le promesse insincere e beffarde, basta. E' suonata l'ora, in cui i popoli hanno acquistato il diritto di vivere in libertà, senza soggezione, padroni di sé e dei propri destini [...]».



Un grosso bombardiere inglese «Hadley-Page» in fase di atterraggio.



Un altro modello di mina austriaca viene issato a bordo di una nave della Regia Marina.

Indice del volume

Informatori e servizi d'informazione nei territori oltre il Piave

9 novembre 1917 - 2 novembre 1918

di Andrea Castagnotto.....7

Prigioniero di guerra.

Il diario di un fante tra Gorizia e Mauthausen: 1916-17

di Antonio Perissinotto..... 17

La follia nella Grande Guerra: significativi documenti trevigiani

di Antonio Chiades.....23

Le lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e autorappresentazione di un «esilio» in Italia (1917-1918)

di Daniele Ceschin.....31

premessa.....31

Il sistema dei sussidi..... 33

Le istanze dei profughi..... 38

L'invasione, l'esilio e il viaggio.....45

La miseria «vergognosa».....53

Le richieste di trasferimento.....59

L'esilio in patria.....64

Suor Bertilla Boscardin durante la Grande Guerra

di Antonio Chiades..... 79

Il duca D'Aosta all'ospedale di Treviso..... 79

L'ospedale trevigiano durante il conflitto..... 81

Suor Bertilla Boscardin..... 81

Caporetto: lo sgombero dell'ospedale.....86

All'ospedale militare di Viggù..... 89

La riorganizzazione dell'ospedale: Orvieto e Treviso.....89

Il ritorno..... 93

Treviso 1915-1917

Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra

di Stefano Gambarotto.....97

Favorevoli alla guerra?.....97

Contadini.....97

Borghesi.....98

Lo scoppio della guerra e la crisi economica..... 101

<i>L'entrata in guerra dell'Italia.....</i>	102
<i>Militari e Chiesa.....</i>	104
<i>I sacrifici imposti dallo stato di belligeranza: guerra e lavoro.....</i>	106
<i>Lavoratori civili al fronte.....</i>	109
<i>Cantieri militari e requisizioni.....</i>	110
<i>La requisizione degli immobili.....</i>	114
<i>Cantieri militari e trasformazione dell'ambiente.....</i>	117
<i>I danneggiamenti ai cantieri del Campo trincerato di Treviso.....</i>	118
<i>Lo sfruttamento del territorio.....</i>	121
<i>La guerra dell'acqua.....</i>	121
<i>La guerra della legna.....</i>	126
<i>Lo stato di guerra e i disagi imposti dalle misure ad esso connesse.....</i>	133
<i>Requisizioni e razionamenti.....</i>	137
<i>La promozione del consenso alla guerra.....</i>	142
<i>Il soccorso cattolico alle strutture pubbliche.....</i>	146
<i>Prigionieri di guerra, orfani e mutilati: forme di assistenza pubblica.....</i>	150
<i>L'amministrazione locale nel rapporto tra militari e civili.....</i>	154
<i>Licenze, esoneri, pensioni, sussidi.....</i>	160

«La Voce del Piave»: un giornale di trincea nel 1918

<i>di Antonio Chiades.....</i>	175
--------------------------------	-----

«La linea della memoria»

In Fuga da Caporetto

L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

Sognavo la mia casa lontana...

La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli

Baluardo Grappa

Il massiccio del Grappa prima e durante la Grande Guerra
di Lorenzo Cadeddu e Elisa Grando, a cura di Stefano Gambarotto

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui campi
di battaglia della Grande Guerra
di Enzo Raffaelli

Fino all'ultimo sangue

Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva
di Stefano Gambarotto e Roberto Dal Bo

Fuoco dal cielo

I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico
1915-1918
*di Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli e Steno Zanandrea
a cura di Renato Callegari*

La resa dei conti

Con il tenente Vincenzo Acquaviva alla battaglia di Vittorio Veneto
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

Storie dalla Grande Guerra. Volume primo

Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto.
Autori Vari. A cura di Stefano Gambarotto

Storie dalla Grande Guerra. Volume secondo

Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto.
Autori Vari. A cura di Stefano Gambarotto

ottobre 2009

stampato da
ITALGRAF
Noventa Padovana

per conto di
ISTRIT
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60
31100 TREVISO
email: ist.risorgimento.tv@email.it
email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

distribuzione libreria a cura di
cierrevecchi srl
Via Breda, 26 - 35010 Limena (PD)
tel049 8840299 - fax 049 8840277
vecchisrl@vecchi.191.it

ISBN 978-88-96032-04-6